NUOVA
BIBLIOTECA POPOLARE
OSSIA
RACCOLTA
DI OPERE CLASSICHE ANTICHE E MODERNE
DI OGNI LETTERATURA.

L'ITALIA
NEI
CANTI DEI POETI STRANIERI
CONTEMPORANEI

TRADOTTI
DA

GUSTAVO STRAFFORELLO

E
CORREDATI DI BIOGRAFIE

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1859

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

Classe XI

POLIGRAFIA

L'ITALIA

NEI CANTI DEI POETI STRANIERI

CONTEMPORANEI

L'ITALIA

NEI

CANTI DEI POETI STRANIERI

CONTEMPORANEI

TRADOTTI

DA

GUSTAVO STRAFFORELLO

E

CORREDATI DI BIOGRAFIE

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1859

GLI EDITORI

L'Italia, con le sue bellezze naturali, i suoi monumenti artistici, le sue gloriose memorie e le sue secolari sventure, fu sempre la grande ispiratrice, degli artisti non solo, ma de' poeti di tutte le nazioni e di tutti i tempi. Per tacer degli antichi e cominciando da Goethe, il quale dettò, fra le altre, quella nota, soavissima poesia: *Conosci tu la terra ove fioriscon gli aranci?* ecc., i canti de' moderni poeti stranieri sull'Italia sono sì numerosi che se ne potrebbe facilmente comporre più volumi, chi tutti li volesse raccogliere. Il perchè il signor Gustavo Strafforello è entrato in pensiero di trascerre, volgarizzandoli, soltanto i migliori, degli alemanni in ispecie, onde veggasi come gli intelletti e i cuori più nobili della Germania sappiano stimare, ammirare ed amare la patria nostra, e gl'Italiani imparino a non porre

a fascio coll'austriaco gli altri figli generosi di quella eletta parte d'Europa. Questo libro sarà inoltre come una specie di guida poetica lungo l'Italia, e le brevi biografie degli autori più celebri che stanno in calce varranno a dare ai lettori una qualche tintura delle letterature straniere contemporanee sì poco note fra noi. L'accoglienza favorevole del pubblico sarà per il traduttore e gli editori un compenso più che adequato alla sua non lieve fatica e al nostro desiderio di arricchire ognor più di opere degne di essere rese popolari la nostra Biblioteca.

Torino, 15 luglio 1859.

L'ITALIA

NEI CANTI DEI POETI STRANIERI CONTEMPORANEI

POETI TEDESCHI

INTRODUZIONE

Yet Italy! through every other land
Thy wrongs should ring, and shall from side to side;
Mother of arts! as once of arms; thy hand
Was then our guardian, and is still our guide;
Parent of our religion, whom the wide
Nations have knelt to for the keys of heaven!
Europe, repentant of her parricide,
Shall yet redeem thee, and, all backward driven,
Roll the barbarian tide, and sue to be forgiven

LORD BYRON (*Childe Harold*, canto IV).

Kennst du das Land? wo die Citronen blühn
Im dunklen Laub die Gold-Orangen glühn,
Ein sanfter Wind vom blauen Himmel weht
Die Myrte still und hoch der Lorbeer steht,
Kennst du es wohl?
Dahin! Dahin!
Möcht ich mit dir, o mein Geliebter, ziehn!

GOETHE.

Ingresso nella sacra Terra

DI LEOPOLDO SCHEFER

Italia! Italia! — Io son giunto alla meta, sono sveglio, non sogno! — L'aureo arancio mi arride, com'occhio di donna amante, di mezzo al verde.

Come batte il cuore, come trema il piede, come esulta ricreato lo sguardo! Salvete, o fiumi che qui scorrete, salve o sole che quivi spandi più belli i tuoi raggi!

Il belato dei greggi, il canto dei pastori pei declivii soavi dei monti penetrano dolcemente nell'orecchio. — Benedette, o agnelle, che qui pascete! Benedetti, o pastori, che qui cantate!

Un fiato celestiale, un olezzo inebbriante spira nell'aere puro e balsamico; — Beati, o cultori, che fecondate la sacra terra! Beati, o mendichi, che la premete!

L'aureo arancio mi arride, com'occhio di donna amante, di mezzo al verde, io sono sveglio, non sogno; io sono giunto alla meta — Italia! Italia!

La croce dell'ucciso

DI ANASTASIO GRÜN

I.

Di bel nuovo vedo sorger la croce solinga — oh quante già n'ebbi a vedere! — che segna il luogo ove il viandante cadde sotto il pugnale.

Nuda croce, egli ti vide qual svelto e verde alberetto, e, circumfuso dall'olezzo de' tuoi fiori, prosegui la sua via in pensieri primaverili.

Tu solo il vedesti sanguinare, solo, straniero, ignoto, ed il suo sguardo morente posò sul tuo verde, rigoglioso fogliame.

E tu stesso reciso, sfrondato, disposto in croce, custodisci ora il loco ferale, monumento d'un duplice assassinio.

Sol l'uccellino, che gorgheggiò le tue lodi nel fitto delle tue giovani frasche, canta ora sommesso la tua funebre salmode sull'arida cima della croce

Ed un cespo di rose selvatiche s'arrampica sull'ignudo tuo tronco e sospende i suoi pallidi fiori ed infigge le sue spine nelle desolate tue braccia.

Un melarancio, come volesse nascondere questa croce d'infamia, stende sovr'essa le cupe sue foglie cosparse di crocei frutti.

Ma i cari lontani ricordano ancora il pellegrino cui dissero addio quando avviossi verso il mezzogiorno in questo fiorito paradiso.

E veggono ancora il già da lungo sepolto errar lontano fra le rose, dormir tranquillo all'ombra dei laureti.

II.

E anche tu, bella Italia, non giaci da molti anni uccisa dai proprii figli e dalle barbariche spade straniere?

Perchè io vorrei rizzarti una gigantesca croce di pietra, una croce tagliata da un masso intero di marmo carrarese.

E il petroso colosso dell'Apennino vorrei fosse il sarcofago su cui piantare alta, candida, solinga, codesta croce.

Sulla cresta più eccelsa vorrei piantarla là dove lo sguardo scerne lo specchio del Mediterraneo a un tempo e l'Adria, sposa dei dogi.

Se uno dei due mari ti canta mugghiando la funerea salmodc, l'altro riflette la tua candida immagine nel tranquillo suo seno.

Sola l'aquila, che già nidificò negli screpoli del marmo, poggia in alto, e raccoglie il volo per riposarsi sull'alta croce.

E il sole, che sorge in Oriente qual cespo di rose, s'arrampica lungo il tronco della croce e v'infigge i suoi raggi acuti come spine e vi spande la sua luce purpurea come le rose.

E per coprir l'ignominia l'albero della notte s'inchina sopra la croce; le stelle sono i suoi candidi fiori, la luna è il suo croceo arancio.

Ma noi che ti amiamo vediamo ancor le tue fiorenti sembianze arridere fra le rose, e le gioconde tue forme riposare tranquille all'ombra dei laureti.

Primavera d'Amore

DI F. RÜCKERT

L'aria è qui grave ad amendue in questa terra delle nebbie e delle tempeste, a me rosignuolo, e più ancora all'amica mia, la rosa.

La rosa è divenuta pallida e languente ed io rauco. Oh potessimo migrare amendue dal settentrione al mezzogiorno!

Oh se un vento propizio ci togliesse amendue sulle sue ali d'oro e ci trasportasse coll'alito di primavera nella città dei sette colli!

Sui sette colli ove spirano aure sì pure, sulle montagne del Lazio ove corre sempre il mio desìo.

Là stetti un'estate deliziandomi, ma non aveva a' fianchi l'amata; oh qual vita di paradiso se potessimo colà congiungerci!

Italia

DI FEDERICO HALM

« Italia! Fiore e spina in una parola, gioia e dolore in un pensiero, cielo e inferno in una terra — Italia! »

Quando mai buccia più bella vestì frutto più acerbo! quando mai nome più dolce espresse maggior sventura! Oh! tu sei bella, Italia, e come l'alpigianina specchia nelle pure acque dei monti le sue schiette grazie, tu miri, sorridendo, riflesso in due mari il fiore della tua immortale bellezza. Oh! tu sei bella, Italia, dalla serena Como, dalle rive olezzanti d'Isola Bella, dalle spiaggie popolose di Genova, dai marmorei palazzi di Venezia, dagli ameni colli di Firenze fino all'eterna Roma; bella tu sei nel golfo ridente di Napoli, nel verdeggiante Sorrento di Tasso, bella nella lava del tuo Vesuvio, nella vetta nevosa del tuo Etna, nell'ululato del tuo Scilla, nella cascata del tuo Tivoli, bella se' tu in ogni dove, o Italia! Il perchè traggono a te i pellegrini di tutta Europa: il taciturno britanno, l'imperioso moscovita, il vispo francese, il morigerato tedesco, la cupida schiatta d'Israello, i biondi figli del Nord, e tutti baciano la tua sacra terra, e tutti ammirano la tua venustà. Il poeta sugge l'ispirazione divina dalle tue mamme, il pittore attinge i colori dalla tua veste variopinta, lo scultore impara le forme dalle tue vaghe sembianze ed un grido risuona su tutte le labbra — un paradiso! un'Italia!

Io però, nel silenzio della mia cella, al fioco lume della lampada notturna, anelante di scoprire nel libro dell'istoria il divino segreto della verità, io svolgo con mano tremante le pagine del tuo passato. Sangue beesti, sangue come non bebbe veruna contrada della terra! Dal sangue di Remo, che tinse la pietra fondamentale di Roma, dalle proscrizioni di Silla e d'Ottaviano, dagli eccidii di Nerone, dalle stragi di Domiziano, un oceano fumante di sangue!

Odi tu il tuono del Signore? Un diluvio di popoli si riversa sfuriando sulle tue fiorenti pianure e crepitando rovina il trono sconquassato de' tuoi imperatori. Tu levi supplici le mani al cielo? Indarno! Immutabile è la con-

danna d'espiazione. Lagrime per sangue! e lagrime amare gonfiano le pagine de' tuoi annali, e i miei occhi, collagrimando, ti veggono precipitar nel crepuscolo di lontani tempi. Te, già regina, ora serva dello straniero, cupida sempre di nuova signoria, a nessuna fedele, te veggo, nei momenti fuggevoli di libertà, dilaniare le proprie viscere, sempre divisa, non mai unita, non mai un solo respiro, una sola pulsazione, una sola vita, un solo popolo, una Italia!

Tu uccidesti te stessa, o moderatrice del mondo; le tue discordie ti uccisero, e non la spada del tedesco, dello spagnuolo, del franco, ed ora ti giaci cadavere di bellezza inghirlandato di fiori e d'allori immortali, e il ferreo dito del tempo scolpì sulle tue marmoree rovine la dolorosa iscrizione — Guai a te, Italia!

Salve o Italia! Non fosti tu grande e gloriosa? Sul margine delle tue pagine di sangue non istanno egli vergate nobilissime glosse? Non scintillano fulgide stelle di mezzo alla notte del tuo destino, i tuoi Romani, il tuo Bruto, il tuo Cesare, i tuoi eterni artefici, il tuo accorto Orazio, il tuo possente Dante, il tuo giocondo Ariosto, il tuo Raffaello, il tuo Buonarroti? Ti sommergano pure le onde, ti strugga la lava de' tuoi vulcani, ti copra la volta rovinante del firmamento, ma niun secolo dimenticherà che alito italico spirò, che ardore italico ribollì, che spirito italico rivisse sullo scoglio di S. Elena, o grande Italia!

Tutto scomparve! Nomi possenti, ma nomi; ombre gigantesche, ma ombre soltanto! Povera Italia! Non più forte perchè sei smembrata, non più savia perchè sei mutabile, nulla più di quello che fosti, che sei tu dunque, o Italia?

Tu sei bella, o Italia, bella nel tuo cordoglio, bella nei ruderi della tua Roma eterna, negli avanzi commoventi del tuo Pompei, ne' tuoi tempii, ne' tuoi dipinti, nelle ri-

membranze della tua grandezza; bella nel verdeggiare lussureggiante delle tue pianure, nell'azzurro profondo del tuo cielo, nella primavera perpetua de' tuoi giardini; bella nella bellezza impareggiabile delle tue donne, nella bruna avvenenza de' tuoi garzoni; bella persino nel suon del tuo nome, oh quanto bella, o Italia!

Ma tu sorridi e dici: Sognatore germanico, perchè mi encomii tu di cui l'occhio mai non mi vide? perchè mi garrisci tu di cui il piede mai non mi premè? Taci finchè ti circondi il mio spiro, finchè il tuo occhio mi abbia veduta!

Italia, io t'ho veduta, il tuo fiato soave, i tuoi laureti susurrarono intorno il mio capo. Ferrei vincoli stringevano il corpo, ma la divina ispirazione trasportò, con volo d'aquila sull'ali argentee de' sogni, l'anima desiderosa nella terra odorata degli aranci! Io t'ho veduta, o Italia!

Io stetti, e il mio occhio interiore vide, vestita d'azzurro manto ondeggiante, riversa sulle scogliere, sciolti gli aurei capelli alla sferza ardente del sole, lacerate le belle membra dagli spini del cammino, vide Maddalena piangente amaramente i trascorsi della sua giovinezza, maledicente il fascino funesto della sua divina bellezza, e il mio spirto doglioso mi disse additandomela: — quella è Italia!

Italia

DI E. GEIBEL

Oh come esulta il cuore al viandante, che dalle nordiche brume muove il passo desideroso verso il mezzogiorno, quando, dalla vetta nevosa del Gottardo, scende lentamente nell'albor mattinale in Italia!

La nebbia scindesi leggermente, l'aria si fa tiepida, e giù dal fondo sottili fragranze salgono come un saluto. Ancor pochi passi, ed ecco sorridere al basso ampia e fiorente la valle e lieti giardini e laghi argentei indorati dal primo raggio del sole.

Dalle colline spicciano rose e la vite s'arrampica all'olmo e spigliate marmoree colonne biancheggiano di mezzo al verde eterno dei cipressi; qui la montagna vestita di laureti, là l'azzurro mar cristallino, e, sopra, il puro cielo arridente com'occhio di madre amorosa.

E, sparsi all'intorno in vesti screziate, bruni garzoni e superbe donne, belle come le rose della lor patria; danze della vendemmia su tutti i poggi, gemiti di chitarre nelle case, giocondi canti nei barchetti, festa e tripudio in ogni dove.

Di vero, non crederesti tu che un Dio abbia vuotato con ebbra mano il nappo riboccante delle sue gioie su questa terra? e che questo ramo eletto dell'albero d'Europa sia onusto d'aurei frutti, com'è tutto lussureggiante di verdi frondi? Ma, oh amaro inganno! Sotto sì leggiadra apparenza, com'angue sott'esso i fiori, s'asconde un acerbo dolore, quel dolore che mai non posa per la spenta antica virtù, per la perduta grandezza, per un popolo prostrato d'eroi.

O Italia, madre delle arti belle, bella ed altera donna, ornata un tempo della corona suprema del mondo, il tuo corpo è malato, e questa vaga tinta rosata che ti rende sì seducente è il rossor della febbre che arde nelle tue vene.

E' mi par come che tutti cotesti tuoi fiori ricingano già le tue languide tempia qual ghirlanda de' morti, e che il Vesuvio e l'Etna sieno due ceri ardenti intorno al feretro d'una regina del mondo.

Ma no! Vive ancor la speranza tuttochè nel cordoglio

sepolta. Non conosci tu il divin canto che narra i lunghi affanni di Penelope? Bella come te soprattutte, come te corteggiata da uno stormo di stranieri amatori che manomettevano le dovizie della sua reggia.

Vent'anni tessè piangendo sul trono la purpurea tela, vent'anni educò sospirando il figlio diletto, vent'anni si mantenne fedele al marito lontano, fedele al suo dolore, sperando, aspettando, inviando messaggi — e il suo Ulisse giunse da ultimo.

Guai a' Proci protervi quando appressossi l'ultore sprigionando dardi mortali dal poderoso suo arco! Le colonne e lo spazzo rosseggiarono del loro sangue, e una gran festa di vendetta fu consumata in quel giorno in Itaca.

Conosci tu quel canto, Italia? Imparalo e pazienta. Quand'anco i Proci s'accalchino nella tua nobil magione, educa virilmente fra le lagrime i figli tuoi. Piangi e spera! Verrà l'ora che giungerà anche il tuo Ulisse.

PIEMONTE E GENOVA

Nobil città che delle Liguri onde
Siedi a specchio in sembiante altero tanto,
E torreggiando al ciel da curve sponde
Fai scorno a' monti ond' hai da tergo ammanto;

A tue moli superbe, a sul seconde
Null'altre Italia d'innalzare ha il vanto,
Dei cittadini tuoi chè non risponde
L'aspetto, il cuor, l'alma o l'ingegno alquanto?

ALFIERI.

Barbarossa a Susa

DI GUIDO GÖRRES

L'imperatore Barbarossa scese in Italia ove, invece di onore e vittoria, trovò ignominia e sventura.

Avvi presso a Susa una casa appartata e solinga, e quivi l'infelice monarca riavevasi alquanto dai lunghi travagli.

Ahi, Barbarossa! chi ti additò quel cammino? La casa è circondata ogn'intorno da uomini cupidi del tuo sangue!

L'ospite pien di dolore esclamò: « Oh quanto me ne sa male! Di buon grado ti salverei, ma è troppo tardi oramai ».

E l'imperatore con voce dogliosa: « Guai a questo loco ove morrà assassinato un imperatore!

« Dio protegga la corona germanica, Dio protegga l'anima mia, e se deggio morire, morrò con onore.

« O mia fida Germania, se nòn fossi così lóntano nessuno si attenterebbe por le mani sopra il tuo signore ».

E un cavaliere, prostratosi a' suoi piedi, esclamò supplicando:

« Sire, piacciavi accordarmi una grazia.

« Il mio regno, rispose Barbarossa, sarà tosto il sepolcro, chiedi quello che vuoi e ti sarà accordato ».

« Tu mi hai accordato una grazia, sire, che non fu mai la maggiore, ripigliò il cavaliere, e quest'è di morire per te ».

Ciò detto indossa il manto purpureo e riveste de' proprii umili panni l'imperatore, il quale uscì frammezzo alle guardie esclamando: « Sono un servo di Barbarossa, lasciatemi andare in pace!

« Io fui inviato ad apprestare gli alloggi, ad annunziare il suo ritorno in patria ».

E le guardie lo lasciarono passare, e venuta a mezzo la notte, irruppero nella casa ove, trovato il cavaliere che dormiva come fosse Barbarossa, gl'immersero in seno le spade.

« Ora ritorna in patria o Barbarossa! » sclamarono gli uccisori ignari del pietoso inganno del cavaliere.

Pongli in capo una ghirlanda di quercia, o mia patria! Hartmann von Siebeneichen, tale si è il nome dell'eroe.

Le Palme di S. Remo (1)

DI ENRICO STIEGLITZ

Figlie dell'Oriente, qui relegate, per uno strano destino, da centinaia d'anni, andate voi forse sognando dell'antica patria ove i vostri padri signoreggiavano un tempo?

(1) Fin dai tempi di Sisto V in cui, nonostante l'ordine di assoluto silenzio, un cittadino di S. Remo, vedendo infiammarsi le funi con che rizzavasi il famoso obelisco, gridò *acqua alle corde*, gli abitanti di quella città ottennero il privilegio di provveder Roma di palme per la Domenica delle palme. NOTA DELL'AUTORE.

Voi sognate del prode Emir dal deserto onorato da libere tribù, anzichè i Crociati si schierassero sulla costa delle palme a pugnar per la fede.

Voi sognate del regal leone che coricavasi ruggendo terribilmente alla vostr'ombra, e dell'aquila sognate, fida amante del sole, che slanciavasi in alto a cacciarlo dalle roccie dell'arenoso deserto.

Ed ora, lontane dalla patria, cullate dal suono armonioso delle onde che frangonsi a' vostri piedi, voi state aspettando pazientemente finchè il mercante vi spogli, pel dì delle palme, delle vostre più belle frondi.

Appresso, una nave trasporterà, al fiorir della primavera, i vostri giovani rampolli nell'eterna Roma, ove il sommo sacerdote li consacrerà nel maggior tempio del mondo.

Figlie dell'Oriente, non siamo noi fratelli? Non istiamo tutti aspettando anche noi se, dalla tempesta che ci fura i nostri cari, non sia per sorgere, un giorno, una primavera ed una domenica delle palme?

Viaggio a Genova

Ricordanza del 22 *giugno* 1841·

DI GUGLIELMO SMETS

Oggi è un anno! — Io dormiva a Serravalle, quando mi svegliò la campana mattutina annunziante, dalla chiesuola sul monte, il saluto dell'angelo alla Vergine. — La campagna era già tutta inondata dai primi raggi del sole, i fiori olezzavano e gli uccelletti gorgheggiavano canoramente!

Ancora uno sguardo su quella contrada incantevole che eccita nel mio cuore tanti piacevoli sentimenti! Dinanzi a

me sorgeva glorioso l'Apennino, e il piede mal poteva spiccarsi da quel fiorente eliso.

Ma mi bisogna partire! — Già squillano i campanuzzi dei cavalli del vetturino e le acque della Scrivia, increspate dall'orezza mattinale, par mi susurrino: « Anzi che il sole si corichi, vedrai sorgere davanti a te dalla marina Genova la *Superba* ».

Sopra il mio capo distendesi l'azzurra volta celeste, la quale, pura, serena, translucida come cristallo, versa sui monti e sulle valli una magica luce, una luce simile al velo leggiero che rende più belle le sembianze di bella fanciulla.

E sopra, sotto, intorno a me, il verde lussureggiante degli alpini querceti; e qua e là dagli screpoli della roccia ergesi il fico fogliuto dalle cui serpeggianti radici sguizza velocissimo il ramarro.

La strada svolgesi scoscesa, fiancheggiata a destra da' monti, e lo sguardo piomba sgomento a sinistra. La prospettiva si allarga. — *Ecco il mare!* grida il vetturino. — Il mare, il mare! simile ad un velo vaporoso giace fra le due alture dell'Apennino.

Come stella d'immensurata grandezza rifulge lontano lontano una vela. — Dio ti conduca, o vaga vela, come un giorno noi tutti, nel quieto mar degli spiriti! Innanzi! innanzi! La lanterna torreggia — qui una palma! — là, di verso il molo, una fragranza d'aranci; — oh poniam presto il piede sul limitare marmoreo dell'antica regina del Tirreno!

A S. Sebastiano in Genova

DI C. B. LEVIN SCHÜCKING

Io stava sulle alte mura guardando all'intorno e poscia, meditando, nel mar sottostante.

L'azzurro sereno del cielo si riflette nell'azzurro dell'onde le quali flagellano baldanzose gli antichi scogli.

Lo scoglio guarda tranquillo al basso il frangersi dell'onda e prostende, senza commuoversi, le salde membra petrose.

E dalla lunga scogliera ergesi una città che non ha pari al mondo.

Essa rifulge nella pienezza del suo splendore sopra un trono marmoreo, incoronata di mura turrite.

Nella destra sorregge un faro che guida in porto, nella tempesta, i naviganti.

Sui verdi poggi sorgono magnifici palazzi e da folti boschetti olezzano soavemente gli aranci.

I bruni alberi delle navi dirizzansi come una selva nel porto sicuro e le bianche vele rigonfie dileguansi come alcioni nel lontano orizzonte.

Che andate voi cercando in plaghe lontane? E non vi porge questo bel cielo un'amena stanza ospitale?

Volete voi salutare il mondo? — Qui dov'io lo vidi, ei giace qui a' miei piedi, in Genova la superba!

Acqua Sola

DI MICHELE BEER

Il mare ride tranquillo, e ride sereno il cielo, e, nel verde cupo degli alberi, ridono i flutti rigonfi.

La notte è tutta gemmata di stelle; freschi venticelli refrigerano il meriggio, e dalle brune teste vibrano fiamme gli occhi.

Sorgendo dal mare la città si adagia sulle colline e il nordico piede preme peritoso le soglie marmoree.

Codesta è Italia! . . . .

Sopra un poggio amenissimo zampilla solinga una fonte e giovani platani spandono con le tenere foglie susurranti freschissime ombre sul suo bacino.

Tutt'attorno pei clivi, mollemente dichinanti alla marina, sorgono giardini e palazzi, e, sublime sopra tutti, il palazzo edificato da Michelangelo.

Lo sguardo qui non s'arresta rinchiuso in una siepe di monti, ma spazia liberamente sulla interminabil marina. La quale, simile a nastro argenteo che stringe i fiori in ghirlanda, rannoda con le sue onde spumeggianti montagna a montagna.

Qui il popol s'aduna a sollazzevol ritrovo, e tu mi vedesti, Acqua Sola, errar spesso spiando nella gaia folla festosa.

Quell'una io cercava infra mille che sola m'intende, quell'una dolcissima ch'è per me tutto il mondo.

Per tal modo tuffasi il palombaro ne' gorghi del mare; le onde incalzano le onde, ma e' non cerca che la gocciola rinchiusa in una conchiglia.

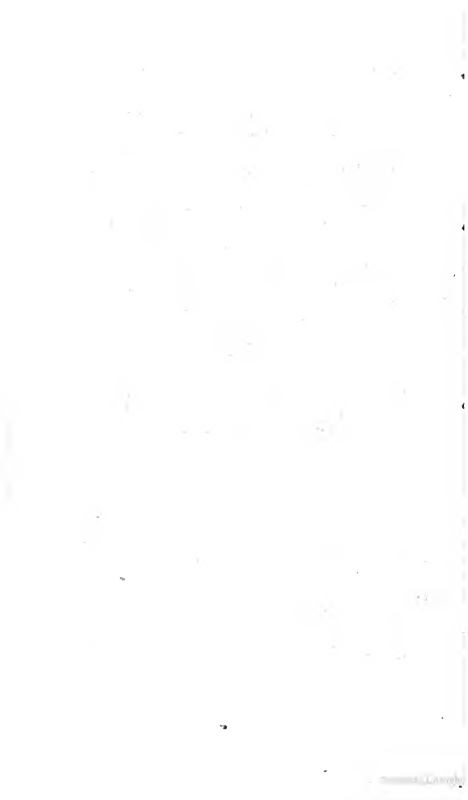
Giubilando ei la trova, la svelle dal nicchio e seco la porta nella sua patria ove la gocciola gli diventa una cara perla.

Cogoleto

DI I. E. BARONE DI WESSENBERG

Questo povero tetto adúnque, che specchiasi nella marina, fu, o Colombo, il luogo ove vedesti la luce? (1)

(1) Nella parete della Casina, sotto lo stemma di Colombo, sta scritto:
Hospes, siste gradum! fuit hic lux prima Columbo;
Orbe vivo majori haec nimis arcta domus.
Più bello assai è il seguente altro verso:
Unus erat mundus; duo sint ait iste; fuere.

Qui fanciulletto guardavi già con cuore anelante il mare possente, teatro della tua gloria avvenire, e desiderio infinito ti traeva ne' vasti campi acquatici non mai cercati fin da' più arditi. Giovinetto ancora, tu interrogavi le onde e i venti chiedendo lor nuova delle remote plaghe donde venivano messaggieri, e le stelle scongiuravi che guidassero secura la tua nave al mondo che il tuo spirito intravedeva nell'occidente. Ben poteano gli ignari chiamarti, con orgogliosa compassione, visionario, e i parassiti di corte porre in canzone i tuoi vasti disegni; sicuro della scoperta, tu levavi sereno e fidente lo sguardo al Padre della luce, e il Padre della luce, domando la ribellione delle onde e della ciurma, ti condusse alla terra che già avevi scoperto in ispirito, terra di benedizione e tutta pregnante di oro. Allora il visionario parve a tutti un Dio! Ma l'invidia sguainò il dente velenoso, e quel re cui avevi fatto dono dell'Eldorado, ti ripagò della più nera ingratitudine. Abbassando lo sguardo sui ceppi e pensando alla lontana terricciuola natìa, al tuo Cogoleto specchiantesi nella marina, sclamasti alteramente morendo: *Scendano meco queste catene nel mio sepolcro!*

LOMBARDIA

. . . . Italia mia
Te bagna il mar, non t'assicura, e l'alme
Più che le terre l'Apennin ti parte;
E dell'Alpi non t'armi e ti difendi;
Ma qual da schiusa porta infida ancella,
Nei brevi amori vi t'affacci e chiami
Nel talamo spregiato altri tiranni.

G. B. Nicolini (*Ludovico Sforza*, ii, 1).

Urbibus Italiae praestat Verona superba
Aedibus, ingeniis, flumine, fonte, lacu.

Scaligero.

Canto d'Alboino

di Goffredo Kinkel.

Sulla vetta più eccelsa del dorso sassoso delle Alpi stavasi il grande Alboino guardando i suoi Longobardi muovere a piedi e a cavallo verso l'italica terra.

La quale stendevasi ampia in mezzo a due mari co' suoi laghi azzurri, le sue verdeggianti foreste, i suoi campi biondeggianti di spiche, le sue marmoree città popolose.

« Oh giardino di Dio! diss'egli, tu sarai quinci innanzi terra tedesca, e se non mi offri pace volonterosa, mi cingerò intorno la fronte un cerchio di ferro come una corona ».

Valle Risonante

DI L. TIECK.

Alle mie spalle sorge l'antica Bellinzona con le sue torri e le mura merlate: com'è sereno e limpido qual cristallo il cielo! come elastica l'aria montana! come belle le roccie all'intorno!

Da tutte parti spicciano rivi che devolvonsi gorgogliando al basso fra l'erbe; la montagna, con le sue sinfonie grandiose della natura somiglia un tempio nel dì delle feste; il *credo* suona alto e sublime, la cascata canta il *sanctus*, e mille e mille voci intuonano giubilando il *Gloria in excelsis.*

La sera si abbuia, il coro ammutisce, giù nella valle l'acqua romoreggia intorno i tronchi degli alberi annosi, i quali rispondono ai suoi gemiti col mesto stormire delle loro frondi. E nella fida Jamico l'oste ne accoglie festante.

Isola Bella

DI UFFO DANIELE HORN

Bellissima fra le isole! che ti specchi nelle acque azzurre del tuo bel lago, chi ti ha veduto non potrà mai dimenticare di essersi riposato sotto i tuoi cipressi e di aver udito lo stormire armonioso de' tuoi boschetti. — Ora beata, in cui i miei sguardi volavano sopra le acque, come gru viaggianti, nel fortunato mezzogiorno!

Bellissima fra le isole! ove dirizzansi i palmizii, lussureggiano le magnolie e i pampini e le liane avviticchiansi

alle statue marmoree degli Dei; in vetta torreggia il pino, e l'argenteo fagiano mirasi vanitoso nelle placide onde tagliate dal timone dipinto del veloce barchetto!

Bellissima fra le isole! io porto impressa nel cuore, sulle montagne della mia patria, la tua immagine graziosa, — e l'occhio mio interiore ti vedrà sempre, o prezioso smeraldo, incastonato nell'argento del lago, e la mia memoria innamorata ripenserà le tue eterne bellezze, quando i bioccoli di nevè voleranno intorno la mia finestra, e la montagna si coprirà di un denso manto di nebbia.

Sul Lago Maggiore

DEL BARONE DI GAUDY

Le vette dei cipressi ondeggiano trasognando sulle alture ed aurei aranci sfavillano di mezzo al verde degli alberi che vestono le rive del lago.

Dai monti e dai valloncelli scende un mesto suon di campane simile al canto di cigni morenti nell'aria.

E quando questo suon di campane si diffonde sulle placide acque, il navicellaio alza dalle nere chiome divotamente il cappello.

Ei piega il ginocchio, si fa il segno della croce sul petto, e le sue labbra mormorano sommessamente — *Ave Maria!*

Sulla dentata scogliera sta l'immagine della Madonna, circondata d'un aureo nimbo e benedicente pietosa il navigante.

Sulla sua fronte rifulge la corona dorata e l'ellera, abbarbicata su per gli scogli, bacia i suoi piedi.

Nello specchio del lago tremolano le sue mani levate a benedire, l'aurea corona e la nera scogliera.

Il mio cuore trema come nell'onde l'immagine della Madonna. — E la barca scorre silenziosa sul limitare d'Italia.

Il Duomo di Milano

DI I. E. BARONE DI WESSENBERG

Oh capolavoro della pietà che in te mariti l'arte tedesca allo spirito italiano! quante volte ti guarda il germano sente battere il proprio petto animato dal genio credente del mondo antico.

Il marmo dirizzasi pieno di maestà in cento guglie simili agli abeti di nordica foresta, e l'intero colossale edifizio pare aspiri al cielo come una fiamma petrificata.

Come è ricca d'immagini la veste del duomo! come semplicemente bella l'interna struttura! Di fuori lo sguardo vede la mano dell'artista, e di dentro il santuario soltanto di Dio.

La volta poggia mollemente sopra gli ordini delle colonne; alto silenzio regna ogn'intorno; niuna immagine distrae i sensi, e la luce, ammortita dai vetri colorati, invita alla meditazione.

Carlo Borromeo riposa qui in splendido mausoleo e il suo spirito parla qui dolce e amoroso, mentre Ambrogio con piglio autorevole esclama: « Rimanti, o sacrilego, fuori del tempio di Dio » (1).

(1) Sant'Ambrogio, arcivescovo di Milano, vietò all'imperatore Teodosio l'ingresso nel Duomo prima che avesse fatta penitenza degli eccidii di Tessalonica.

Sermione sul lago di Garda

DI F. JÖRISSEN.

Peninsularum, Sirmio,
Insularumque ocelle.
CATULLO.

Nelle rovine della villa di Catullo.

Io mi sto qui al rezzo sotto un folto ulivo ed appoggiate le spalle ad un rottame, classico geroglifico.

A destra e a sinistra giacciono le ruine della villa del cantor degli amori, e il sole e il lago mi abbagliano per mezzo le frondi degli ulivi.

E lucido siccome argento, e saturo di deliziose fragranze, il cielo d'Italia incurvasi sovra l'ampia distesa del lago.

Io vorrei intonare un canto tedesco emulatore dell'italiano, ma mal risuona l'aspra lingua teutonica nel giardino delle Esperidi!

Il fiotto del lago sui gradini marmorei, lo stormire piacevole de' laureti, il susurro de' rivi sotto le ficaie non isvegliano che suoni meridionali.

Io t'amo invero, o mia patria, ma se cantassi odi germaniche, credo che l'ulivo sotto cui giaccio si scoscenderebbe schiacciandomi come un traditore.

Il lago di Como

(DI J. H. BARONE DI WESSENBERG).

Salve, porta trionfale d'Ausonia! Come sei bella! e dove troverò io parole adeguate a descriverti? La musa rimane estatica dinanzi a te chiedendo: non se' tu il limitare del cielo?

Oh bel lago! tu rifletti nel tuo limpido azzurro il più bel fior del cielo e della terra. In te si specchia sorridendo la natura e compiacesi, come il Narciso della favola, nella propria bellezza.

Quali ombre incantevoli non ispandono i verdi clivi ogni intorno nelle serene tue acque! Il dolce canto degli usignuoli ne' fitti boschetti sveglia nel cuore le sorgenti della gioia a un tempo e della malinconia.

In te pose il suo nido la pace, ed oh quanti, fuggendo il rombazzo del mondo, il dente dell'invidia e della calunnia, non la trovarono sulle tue sponde!

Come amicamente m'invita la tua solitudine amenissima, o nobile amico di Trajano! (1) Come scorsero tranquilli i suoi giorni in questa baia riposta, lungi dal frastuono assordante della città!

Qui tu vedesti la natura in veste e ghirlanda nuziale, leggiadra sempre nel lume lunare e crepuscolare o sublime e maestosa nei corrucci fugaci della tempesta.

Nella sua eterna giovinezza, in tutto il fascino della sua immortale bellezza ella, come già a te, mi sta ora dinanzi, e beato chi può indugiarsi ne' suoi amplessi in questo liquido talamo di delizie.

Il Lago di Garda

DI F. JÖRISSEN

O Benaco, liquido cielo seminato di migliaia di stelle, la tua corona di monti, la ghirlanda di fiori serpeggiante nelle amene sinuosità delle tue sponde, gli argentei rivi che ti rinfrescano l'azzurra fronte, l'immagine di Maria

(1) Plinio, che aveva una bella villa sulla riva del lago di Como.

nelle nicchie marmoree, tutto illeggiadrisce le chiare tue acque !

Il barchetto si culla mollemente e le bianche vele si gonfiano al lene asolo che scende dai monti, carezzando la tua faccia come bacio di labbra virginee. All'intorno le nuvole ricingono con braccia vaporose i comignoli torreggianti delle montagne, e là sullo scoglio precipite, sorge, come per incanto, un castello.

E più lungi al basso, dove posa sull'acqua il cielo d'Anchiside, l'aureo fulgore del frutto delle Esperidi! E dal verde boschetto d'acacie che circonda quella villa odo, o parmi udire, il gemito amoroso della chitarra simile al sospiro di Romeo sotto il verone di Giulietta.

Le delizie terrene sono tante e sì svariate che trascendono nelle celestiali. Tu stai qui, e appena ti muovi e la parola ti muore sulle labbra e un sogno ti gitta in braccio a un altro sogno mentre il sole indora l'orlo de' monti. Tale è il paradiso di Garda !

Arcole

DEL BARONE DI GAUDY.

Dalle umide pianure d'Arcole s'alza una densa nebbia, sulle rovine d'Arcole pende neghioso il fumo dell'incendio, ma sulle pianure come sulle rovine stendesi silenziosa la notte. Da lungo tempo cessò il clangore dell'armi e dileguossi la tempesta della battaglia.

Di mezzo alla rete delle nubi sguizza furtivo il raggio lunare tremolando sull'erbe roride di sangue e brina, scintillando sugli elmi spaccati dai fendenti, sulle loriche sforacchiate dalle palle omicide.

E le nubi viaggiano in cielo e lo scialbo lume lunare

casca su molti occhi irrigiditi, s'inalba su molte pallide faccie, s'addentra in molte sanguigne ferite che più non dolgono al caduto, che più non abbisognano di fascie.

La vita fluisce ancora in uno che va errando solingo fra' morti distesi sulla sanguinosa pianura, che dirizza il passo mal fermo al ponte d'Arcole e s'appoggia, pensoso con le braccia incrocicchiate, alla pigna.

È un guerriero giovinetto ancora, che fa la ronda notturna; è il general Buonaparte, il vincitore della battaglia. I suoi sguardi trascorrono esplorando il foglio gigantesco in cui vergò con la punta della sua spada la memorabil giornata.

Egli è là ove intimò ai Francesi di seguirlo nella mischia orrenda, ove strappò di mano all'alfiere la bandiera ondeggiante al vento delle palle, ove levò intrepido in alto l'orifiamma de' prodi, ove le falangi indietreggiano sgominate, ove sta solo e cade.

Lungi dal ponte della morte un guerriero rattiene le schiere respinte esclamando: « Dov'è il nostro generale che ci precedeva con la bandiera? Il nostro generale, le nostre bandiere sono perdute! Infamia eterna! Salvatelo, se ancor n'è tempo, o seguitelo in braccio alla morte! »

Un granatiere, stretta in pugno la spada, si scaglia nella mischia; il rossore tinge le sue guancie, i suoi occhi schizzano fiamme. Dalle spade nemiche ei redime il tesoro della patria e sulle fide spalle possenti radduce l'amato generale.

Tutto ciò ripensa Buonaparte e pieno di nobile alterezza esclama: « Voi che vi faceste beffe della mia giovinezza, noveratene ora i giorni, noverateli dalle ghirlande d'allori ch'io mietei in poche lune. L'uomo invecchia presto sul campo delle battaglie, e già in pochi giorni io vissi migliaia d'anni! »

Alboino davanti Ticinum (1)

Di A. Kopisch.

Da tre anni accampa davanti Ticinum l'esercito poderoso del re dei Lombardi, il quale viene da ultimo in persona.

E in vedendo sorgere tuttavia le mura turrite della città, divampante di sdegno, giura, per la sua barba, un giuramento solenne:

« Se il cielo mi dà nelle mani la proterva città, giuro che la mia spada non vi lascerà anima viva! »

E quando, il quart'anno, furono schiuse pur finalmente le porte, ei s'avanzò sul bianco destriero a capo dell'esercito.

« Noi siam giunti alla meta » esclamò traendo con violenza dispettosa le redini, sì che il destriere inalberò, e cadde a terra.

A terra cadde e ad Alboino fu forza smontare e, per quanto vi si adoperasse, non gli potè far muovere più passo.

Ribollente d'ira con lo spiedo il percosse, ed un uomo savio, trattosi innanzi al re, solennemente parlò:

« Tu hai proferito, o principe, una grave parola, e il cielo stesso ti ha perciò prostrato il destriero.

« Rinnega il tuo giuramento e perdona alla nobil città e il tuo cavallo rialzerassi, e Dio ti avrà nella sua grazia ».

Alboino scuote dalla fronte i biondi inanellati capelli e leva al cielo i cilestri occhi aquilini esclamando:

« Il vento se ne porti quel che giurai: io perdonerò: alzati, mio nobil destriero e cammina! »

E il destriero s'alzò ed Alboino passò ammansato le porte, e in luogo di pianti ed ululati lo accolsero grida di gioia.

(1) Antico nome di Pavia.

Aquileia

DI A. KOPISCH.

Aquileia, Aquileia era stretta di forte assedio dagli Unni, ma Aquileia teneva il fermo.

Gli Unni stanchi da ultimo volevano levar l'assedio, ma il loro re, Attila, cavalcò intorno le mura.

E vide uno stormo di cicogne che migravano dalla città trasportando i loro pulcini nella campagna.

Per il che ei disse al suo esercito: « Guardate là sui comignoli delle tetta, da tutte le parti involansi i candidi uccelli!

« E' sanno che la città andrà tosto in fiamme; su dunque, chi ha mani e piedi muova di bel nuovo all'assalto! »

E le quadrella volaron fischiando e gli arieti cozzarono furibondi contro le mura, sì che i merli rovinarono al basso.

L'intiera città crollava all'assalto poderoso degli Unni come nave senza vele in tempesta!

Aquileia, Aquileia, fu presa e distrutta dagli Unni, sì che non vi rimase pietra sopra pietra.

Una schiera d'abitatori riuscì però a porsi in salvo eleggendo a nuova dimora un'isola sulla marina.

Gli Unni non poterono veleggiare colà, e di tal modo nacque e crebbe la città che ora ha nome Venezia, e che empì del suo nome il mondo.

VENEZIA

I stood in Venice, on the Bridge of sighs:
A palace and a prison on each hand:
I saw from out the wave her structure rise
As from the stroke of the enchanter's wand;
A thousand years their cloudy wings expand
Around me, and a dying glory smiles
O'er the far times, when many a subject land
Look'd to the winged Lion's marble piles,
Where Venice sate in state throned on her hundred isles.

She looks a sea Cybele fresh from ocean,
Rising with her tiara of proud towers
At airy distance, with majestic motion
A ruler of the waters and their powers:
And such she was; — her daughters had their dowers
From spoil of nations, and the exhaustless East
Pour'd in her lap all gems in sparkling showers.
In purple was she robed, and of her feast
Monarchs partook, and deem'd their dignity encreased.

In Venice Tasso's echoes are no more,
And silent rows the songless gondolier;
Her palace are crumbling to the shore
And music meets not always now ther ear;
Those days are gone but beauty still is here:
States fall, arts fade — but nature doth not die
Nor yet forget how Venice once was dear.
The pleasant place of all festivity,
The revel of the earth, the masque of Italy!

LORD BYRON, *Childe Harold*, c. IV.

La fondazione del ponte di Rialto in Venezia

DI MAUTNER

Tradizione.

Là nel Canal Grande, ove s'inarca ora sulla laguna un ponte marmoreo di stupenda bellezza, stavasi, or fa molti anni, uno stanco mendico; il suo sguardo volgesi desideroso all'altra sponda ove una moglie, un figliuoletto stanno

forse in aspetto di lui! Indarno! chè ben due soldi costa il breve tragitto; i gondolieri si fanno beffe del suo imbarazzo; chi non ha due soldi non entra in gondola.

Così stette molte ore, e già scendeva la notte, e la moglie e il figlio languivan per fame. Ora guizza sulla sua faccia una fiamma di sdegno, ora giunge le mani in atto di preghiera, e finalmente esclama fra sè: « Signore! l'umiliazione mi ha fatto conoscere tutta la tua potenza. Colui, che niuno vuol tragittare nella sua gondola, era già signore di superbi navilii in mari lontani; colui che adagia ora il capo sul freddo marmo la notte, aveva un tempo palazzi pieni di delizie sibaritiche. — I navilii sono caduti nel fondo del mare, la fiamma divorò i palagi superbi, e solo mi avanza l'orrevol nome. — Oh dolore! un patrizio di Venezia mendico! Ma fo voto in quest'ora solenne, se avvenga mai che la fortuna mi stenda rabbonita di bel nuovo la mano, molte svelte pile e nobili archi sorgeranno dal fondo del mare, e un magnifico ponte incurverassi sulla laguna ».

Molti anni sono trascorsi, e sopra amendue le rive è un continuo affaccendarsi di gente che recano calce e pietre per la stupenda costruzione; il maestro, raccolto in quel tramenìo, avvisa, riflette, ordina, conforta gli operai al lavoro; ancor poche lune, e l'opera è compiuta. — Già salde pigne ergonsi dal mare ed un arco gigantesco piegasi dall'alto sopra di esse, e migliaia di mani gli sono attorno dì e notte. La grand'ora è suonata, l'opera è compiuta. Le campane suonano a festa, il nuovo doge si fa innanzi in festivo ammanto a consacrare il nuovo ponte. Le rive bulicano di spettatori, la laguna è tutta coperta di gondole, e, giunto sul ponte e cessato lo scampanìo, il doge, a capo scoperto, volge intorno lo sguardo esclamando: « Qui dove stetti un giorno con la disperazione

nel cuore, mi sto oggi per la seconda volta con la fronte scoperta, e piego a terra il ginocchio, e ringrazio l'Eterno che per mezzo di me, suo umil servo, ha compiuto una tant'opera. Quel che ho promesso ho adempiuto; il voto è sciolto, e schiava è ora la già libera laguna. Ma invece d'insuperbire, benedico Iddio, e questo ponte superbo sarà d'umiltà monumento! »

Venezia

D'ENRICO STIEGLITZ.

Noi stavamo sull'alta torre guardando intorno pensosi; il mare, seminato d'isolette e di gondole, erasi, dopo una violenta tempesta, rabbonacciato; sotto di noi, sorgente dalla marina indorata dagli ultimi raggi del sole, stendevasi, nella sua cinta marmorea, la maravigliosa città di San Marco.

La bella fidanzata del mare splendeva in tutta la pompa della sua antica grandezza; i suoi comignoli e le sue cupole luccicavano come allorquando inviava le sue squadre possenti a conquistar nuovi reami in Oriente.

Dove che s'addentri indagando il tuo sguardo nell'ampia cerchia, niun loco che non serbi memorie parlanti del prisco splendore; niuna riva vicina o remota dell'umido specchio che non mostri impressa l'orma del poderoso alato leone.

Dal lido deserto d'Eraclea fino alle ghiaie di Malamocco stendesi per terra e per mare una catena di monumenti. Interroga la riva di Cotaldo, i grigi ruderi di Torcello, ove emergono palazzi dall'onde e cumuli d'arena ricuoprono l'aureo carro d'Attila vittorioso.

Leggi sulle spiaggie di Chioggia come cadde fiaccata nel fondo del mare la minacciosa potenza de' Franchi e dei Genovesi; la lingua del Lido ti dirà come di là salpassero gli eroi delle marine, e come colà approdassero vittoriosi.

Qui sui verdi prati Enrico Dandolo passò a rassegna il suo esercito accampato all'ombra degli olmi piantati da Orseolo, Michieli, che conquistò i tesori di Tiro, Zioni che vinse l'anello il quale, ampliandosi in aurea rete, ricinse il mare sottoposto quind'innanzi alla città dei Dogi —

Voi tutti videro coteste coste raccogliere le ardite schiere sotto la bandiera ondeggiante di San Marco. Emulando le vostre gesta, i nepoti calcarono le orme vostre sulla via della gloria, Morosini fra' primi.

Ma qui fu spezzata la catena delle vittorie. L'aureola che cinse il capo di Morosini fu il fulgor del tramonto; ben può risplendere ancora, anzi che scenda la notte, il riflesso purpureo, ma il sol di Venezia non sorgerà più nell'antica pienezza; compito per sempre è il cammino delle sue vittorie.

Quando il nepote contempla doglioso i sepolcri degli incliti antenati, la ricordanza sorge di sotterra impugnando le bandiere vittoriose, ritemprando, ravvalorando il suo cuore, e il passato e il presente abbracciansi a lui dinanzi sui campi perpetuamente verdeggianti della vita . .

. . . .

Fra pensieri siffatti mi sopraccolse il mesto suono della campana e il fitto velo della sera cadde sulla terra e sulla marina. Le ombre gloriose sorsero dai loro sepolcri a confabulare della trascorsa grandezza; il passato divenne presente; la notte divenne giorno!

Il Convento Armeno in Venezia

DI F. L. TEODORO LÖWE

Quando il sole spunta orgoglioso dalla marina per uccidere co' suoi dardi infocati la nero-alata notte, quando i suoi raggi tingono in oro il leone di S. Marco, che sta aspettando come un penitente giorni migliori sulla sua colonna, quando risuona la voce antica della campana, e la laguna, desta appena dal sonno, svolgesi lentamente nel suo aureo splendore; tu rifulgi di bel nuovo in tutta la vetusta grandezza e magnificenza, o Venezia!

Salutata cortesemente la regina dell'onde, io mi slancio con agil pie' nella gondola. Le acque gorgogliano armoniose sotto la veloce carena, ed una fresca brezzolina si spazia increspandola sulla marina. L'accorto gondoliere conosce già il mio disio e mi conduce lestamente al convento degli Armeni. La gondola s'arresta radendo la ghiaia; la porta è dischiusa, e superati i pochi gradini, il mio piede risuona nel frescoso corridoio, calcando molte iscrizioni mortuarie, finchè i miei sguardi si posano ricreati nel giardino.

Oh belle piante educate da mani intelligenti, carezzate dal lene asolo della pace! Il mirto sogna, l'austero ulivo si tace, il cipresso si dirizza spigliato al cielo e la rosa si arrampica al tronco annoso del cedro, di quel cedro che, nato sul Libano, udì gemere nelle sue frondi l'arpa di Giuda e susurrare la voce possente di Jehova.

In queste mura sulla spiaggia solitaria sedè più volte meditando il gran Cantore d'*Aroldo*, il nobile lord, creatore di versi immortali e domatore di cavalli e dell'Elle-

sponto (1). E un altro poeta ancora, ardente di sacra ira per le sventure della Polonia, attinse quivi alle fonti della poesia. Quante volte, sopraffatto dal dolore, non battè contro il petto il suo nobil cuor di poeta! E quando l'astro del giorno piegava stanco all'occaso, quante lagrime non bevve codesta isoletta!

La poesia era il destriero indomito il quale — come Mazzeppa nell'arida steppa — lo trasportava senza posa finchè freddossi la calda fronte del cavalcatore! (2)

Mentre giva anch'io meditando, una mano si posò leggiermente sulla mia spalla, e voltomi, vidi un monaco che stavami tranquillamente dinanzi. Neri come la tonaca che vestiva il suo corpo, erano i suoi capelli, e la barba mollemente ondeggiante fino alla cintura: la faccia smorta, l'occhio scrutatore de' cuori. E dopo squadratomi a lungo, la sua voce suonò dolcemente al mio orecchio:

« Tutte le benedizioni del Cielo che piovono su questo loco sieno sopra di te! Di tutti quelli che trassero qui da contrade vicine o lontane, nessuno preme più questa terra dappoichè se ne fu dipartita colei che la convertì con la sua amabil presenza in nu santuario. Oh! non chieder chi sia! Squaderna tu stesso il registro, e dove stanno scritti i nomi di molti principi stranieri, è vergato anche il nome di lei, melodioso come una preghiera, come il mormorìo del ruscello, come il canto dell'usignuolo che spesso mi beava l'anima nella patria. Il suo occhio era simile al dolce raggio lunare che piove a traverso i fitti rami del cipresso. Dal

(1) *Durante la sua dimora in Venezia, Byron recavasi spesso, com'è noto, al convento degli Armeni, ove prese a studiar quella lingua da uno di quei monaci. È noto altresì com'ei tragittasse a nuoto l'Ellesponto, di che andava oltre ogni misura superbo.*

(2) Quest'altro poeta è l'infelice Enrico Stieglitz (vedi *Biografia*) morto in Venezia nel 1848.

freddo settentrione ella era qui venuta a bere le tiepide aure balsamiche del mezzogiorno.

« Spesso la si appoggiò al tronco di questo ulivo, spesso sguizzò qui la sua gondola. I suoi capelli ricciuti, biondi come la luce del sole, quante volte non isfiorarono quella fredda pietra! Quando moveva lentamente lungo questi viali tenevale dietro una nera ombra; che colpa ha la notte se la dee sempre tener dietro al giorno e non può lasciarlo? Ma le sue labbra impallidirono ogni dì più, dacchè l'aria sola non fa sani i malati. Quando una corda è spezzata, può egli la tua cetra render sempre lo stesso suono? I dolori cui nè l'aria nè i farmachi valgono a risanare, anelano alla guarigione — nel sepolcro!

« Di tutti quelli che trassero qui da contrade vicine o lontane, nessuno premè più questa terra dappoichè se ne fu dipartita colei che la convertì con la sua amabil presenza in un santuario. Addio, tutte le benedizioni del Cielo, che piovono su questo loco, sieno sopra di te! »

Lo squillo d'un campanello chiamò il monaco, il quale, strettami la mano, a capo chino scomparve. Un fresco venticello asolò tra le fronde degli alberi; io mi stava fra il sonno e la veglia, e quando il sole si fu coricato, di bel nuovo esclamai: — Quante lagrime non bevve quest'isoletta!

L'Ultimo Doge

di A. Schnezler

L'ultimo doge dorme travagliato da torbidi sonni affannosi; intorno al suo letto pargli udire romoreggiare le onde spumanti, e giganteschi cavalloni avvoltolarsi per la sala.

Uno di essi rizza fino al suo letto la cresta con suvvi una donna in candido ammanto, la quale inchinasi a favellare all'orecchio del doge mentre tace il coro delle altre onde aspettanti.

« Vieni, mio ultimo sposo! sclama la donna con umido sguardo, ed abbandona la snervata morente repubblica! Guarda, questo è l'anello d'oro ch'io ricevetti dalle tue mani quando mi disposasti dal bucintoro.

« Venezia non è più che un'ombra, la quale fra breve dileguerassi; ma io salverò il mio sposo dalla ruina! In fondo al mio regno già sta in pronto il tuo palazzo.

« Laggiù non scendono onde barbariche a funestare i ridenti giardini; laggiù spumeggia nei nappi il vino generoso della libertà. Oh! vieni nelle mie braccia, e scalda il freddo tuo sul mio cuore ardente d'amore! »

E avvinghia in ciò dire le braccia al corpo del doge, il quale, lottando con la donna del mare, esclama sgomentato. — Via, sirena, con le tue carezze amorose! Via da me, che niuna ho vaghezza del tuo reame sottomarino! Venezia non può cadere! Vive ancora l'antico leone! Lasciami, io non ti ho mai dato la mia fede! —

« Dunque, tu hai ingannato la regina del mare! ripiglia la donna; orsù, onde vassalle mie, inondate, affogate l'infido! » e le onde riversansi furiose sul letto del doge, il quale si riscuote gemendo dal sonno travaglioso. *Venezia è caduta!* grida una voce sulla marina, e la gallica bandiera sventola sul bucintoro.

La Patria

DI ANASTASIO GRÜN

Noi navigavamo a gonfie vele sulle verdi onde, ed eravamo un'allegra brigatella di varie nazioni.

Una brigatella raccolta oggi dalla brezza propizia, dispersa domani dai venti avversi.

V'era un francese delle fiorenti rive del Rodano, il quale chiamava sua patria la terra delle bionde messi e de' festanti vigneti.

Un altro vantava per patria le maestose roccie del nord, le ghiacciaie della Scandinavia e i laghi di cristallo.

A' piedi dell'eterno faro, il Vesuvio, aveva un terzo la culla inghirlandata di fiori e di lauri.

E me traeva il patrio disio ai querceti alemanni, ai verdi declivii delle Alpi, alle pingui pianure del Danubio.

« Viva mai sempre il dolce loco natìo! esclamai; date mano ai bicchieri, compagni, non tutti hanno un'amata, ma tutti hanno una patria! »

E ciascuno vuotò con volto acceso il bicchiere; sol uno si stette immoto guardando lontano sulla marina.

Era un veneto, il quale prese a dire fra sè mestamente: « O mia patria! tu non sei che acqua e pietra!

« Un tempo, quando splendeva il sole della libertà, la pietra viveva, parlava ed armonizzava, come la statua di Memnone, nell'albor del mattino.

« L'acqua ondeggiava rifulgente cingendo di porpora il mondo e mandava lampeggiamenti fino alla volta del cielo.

« Perchè se' tu spento, o bello splendore solare, perchè non sei più che acqua e pietra, o mia patria? » —

E tacque guardando di bel nuovo il mar lungamente, e stringendo in mano il bicchiere senza intingervi le labbra.

Tutt'ad un tratto il vuotò nelle onde come in funebre rito e le auree goccie si dispersero nella marina come lacrime di dolore.

In Gondola

(Dello stesso)

Mezzanotte è trascorsa, le vie son deserte! il raggio della luna imbianca palazzi, chiese, marina!

Vuo' tu veder Venezia? non frappor tempo in mezzo! Questa è la vera ora, questa è la vera luce!

Le immagini marmoree vivono e i palazzi rifulgono come tavole gigantesche d'argento vergate di nobili fatti.

Vuo' tu goder dell'amore? porgi ascolto al suo invito! La gondola sia la sua culla, la luna il suo albor mattutino!

Il vecchio e freddo passato stretto in amplesso amoroso col florido presente, oh il bel viaggio in gondola!

Che s'anco sgorgano da' tuoi occhi di molte lagrime sulla tomba del passato, il presente te le asciuga con la candida mano.

Venezia

DI ALFREDO MEISSNER

I.

Una strana, maestosa città dorme con le sue mille cupole in seno all'azzurro mare tranquillo, città bella a vedersi come un sogno delizioso che tenta dileguarsi coll'inalbare del cielo.

La strada che mette alle sue porte smarriscesi nella marina e le salse onde addentransi con fiotto armonioso nelle sue vie. La luce mattutina che piove ogni giorno sulle sue

mura marmoree, piange lagrime di dolore sulla sua sciagura.

I conventi e i duomi simili a castella popolate di spettri, i taciturni palazzi sparsi ogn'intorno sulle isole, le vie ed i ponti non mai risonanti allo scalpito d'un cavallo, gli avanzi delle antiche mura, oh come sono splendidi e vuoti!

Decadenza e solitudine in ogni dove! Il grigio lichene si arrampica su per le statue marmoree, e le acque mandano lungo le scalee una morta luce fosforescente. Alghe marine su tutti gli scaglioni, ogni suono un singhiozzo, un gemito represso su tutta la tesa del mare.

Ma tu, cuore, che hai vaghezza di piangere sulle cadute grandezze, sulle rovine de' bei tempi trascorsi, sopra i sarcofaghi degli antichi eroi, vieni anzi che la brezzolina mattinale dissipi tutti i sogni; la città delle lagune è anche un sogno di pietra!

II.

Quando il sole morente del mezzogiorno ha versato il suo oro sulle alture de' lontani Euganei, la vecchia bruna città esulta e giubila tutta come un maraviglioso canto fantastico.

Tutte le cupole sfavillano degli splendori dell'Oriente, gli antichi santi risvegliansi nei loro mirabili freschi, tutte le pietre s'animano co' loro graziosi rabeschi fino al rosone più eccelso.

Allora affacciansi ai veroni in bianca veste notturna, mezz'angeli e mezzo demonii, le donne di Tiziano belle ed infide tutte come la sua Violante deificata dal pennello del padre Palma.

Allora il leggiadro vizio passeggia altero sulle lastre marmoree, ammicca con seriche ciglia, gavazza in vesti di velluto; le arcate risuonano di serenate amorose, i mandolini gemono e gli occhi scintillano desiderosi.

Oh dolore! ciò non può durare; la brezza notturna abbrividisce, la luna vieppiù s'imbianca, i portoni spalancansi sui vasti canali, e nelle tacite acque cade lentamente pietra sopra pietra.

III

E quando l'ebbrezza popolare è raccheta, la notte ricade oscura e taciturna sulla piazza; solo dall'alto della sua colonna rugge dolente, levando la zampa poderosa, il leone degli antichi tempi.

Anche S. Marco risvegliasi a breve vita; l'antica effigie di pietra rivive nel lume lunare; tre volte mena a tondo in ampii giri la spada di ferro, lo scudo tinnisce, egli si rizza e parla:

« Dove sono gli altieri giorni quando Venezia viveva nel fulgor della gloria come una tradizione vivente, quando il cieco Dandolo tornava con prospero vento co' suoi bronzei cavalli dall'assedio di Bisanzio?

« Oh giorno di gloria, quando il papa e l'imperatore incedevano alteramente a' fianchi di Falieri! Come olezzava d'ambra l'Alhambra d'Italia, come raggiava luminoso il sacro duomo di S. Marco!

« La morte è dunque la sola sorte suprema d'ogni grandezza? e perir dee sempre quel che credevasi eterno? O Venezia, nata nella notte, per te non v'è mattino; muori col capo velato, o scoronata regina! »

L'antico gigante ammutisce reclinando la testa sul petto

e lo smergo si tuffa strillando. — L'aurora spande sulla marina le sue rancie vesti, le acque gorgogliano innamorate ai primi baci del giorno, il leone guarda fiso e davanti al palazzo rulla il tamburo tedesco!

La Pescatrice in Burano

DI PLATEN

« Tessete prestamente la rete, o sorelle! Oggi stesso vo' donarla all'amato mio, tostochè tornerà a vele gonfie.

Ma perchè tarda oggi sì a lungo? La laguna già si abbonaccia e cade il vento, e su Venezia stendesi il velo della sera. Eglino drizzaron oggi la prora a oriente verso Altino ove ruinò anticamente la popolosa città marittima. Spesso, come narrano i vecchi pescatori, raccolgonsi colà traendo le reti, monete d'oro e pietre preziose. Possa anche tu, amato mio, raccorre qualche perla o moneta!

Bello è pescar sulla sera, quando rifulge la laguna e la rete è tutta ingemmata d'alghe stillanti. Ogni maglia in cui si dibatte il pesce par liquido oro nell'onda; ma a me più piace il dì festivo quando ten rimani a casa, quando i robusti giovani passeggiano vestiti a festa per la piazza e tu con essi, tu il più bello e il più modesto di tutti! Allora noi porgiam spesso ascolto al novellatore che vien favellando del pio Albano, patrono del luogo, dipinto qui nella chiesa, e come i naviganti portassero qui un giorno le sue sacre ossa, e non potendo trarre a riva la cassa, tanto era grave, se ne rimanessero astergendo il sudore; ed ecco uno stormo di fanciulli ricciutelli dar di mano, come per sollazzo, alla fune, e trarre, senza un disagio al mondo e piacevolmente sorridendo, a terra la cassa. Ciò

narra il pescatore canuto, e non di rado anco il ratto delle venete spose le quali recavansi a festeggiare le loro nozze in Olivolo, ciascuna con entro a un bel canestro il desinare come allor costumava; ma nei fitti canneti s'occulta ohimè! una masnada di ladroni i quali, sbucando fuora all'improvviso, ghermiscono le giovinette tremanti, e gittatele nei loro legnetti veloci, si dileguano a voga arrancata. Un grido di sdegno e di dolore risuona per tutta Venezia e già una schiera di giovani armati balza nelle gondole capitanate dallo stesso doge. In poco d'ora raggiungono i predoni fuggenti, e dopo una zuffa accanita riconducono in trionfo nella festante città le ricompre donzelle. Ciò narra il pescatore canuto e l'amato mio sta in ascolto strignendo le pugna e rotando i begli occhi di fiamma pronto a rinnovellare le antiche prodezze.

Spesso anche il dolce amor mio mi conduce in gondoletta al vicino Torcello e narra come bulicasse un tempo di gente là dove corrono ora fra campi e vigneti, canali d'acqua salsa. Appresso ci mi mostra nel deserto loco il duomo, e la pietra ove sedè Attila e le rovine del palazzo di consiglio ove torreggiava il leone alato de' giorni antichi quando San Marco signoreggiava queste lagune. Tornando a casa la sera, ei canta remigando ora, *O bella rosa*, or, *La biondina in gondoletta,* e di tal modo passano per noi beati i dì delle feste!

Tessete prestamente la rete, o sorelle! Oggi stesso vo' donarla all'amato mio, tostochè tornerà a vele gonfie ».

Il Vecchio Gondoliere.

(Dello stesso)

1833.

Sugli scaglioni lavati dall'onda un vecchio gondoliere si sta sdraiato scaldando al sole il capo canuto e rispondendo cortesemente alle domande del curioso straniero.

« Io ho solcato, dic'egli, per molto tempo lagune e mari, ma non ho più tuffato un remo da lunghi anni: la gondola pende sdruscita dalle funi nella sala del palazzo ove tutto va lentamente in rovina.

« Il signor del palazzo, sordo alle nostre preghiere, ha volto indignato i passi sotto climi stranieri il giorno che Buonaparte lasciò trar nella polvere la bandiera della repubblica.

« Egli era giovine quando ci disse addio, e se vive ancora quaggiù, i suoi capelli son come questi canuti. — Se deggio servire, diss'egli partendo, servirò in contrade straniere, e niun tiranno mi terrà qui avvinto con nastri onorifici. —

« Noi rimanemmo, ohimè! e vedemmo le barbare orde, infranti i giuramenti, manometter le chiese, porre a ruba i palazzi, sfasciare il bucintoro, e le nostre anime furono compresse da inestimabil dolore.

« Noi vedemmo il leone di S. Marco tratto in lidi lontani e come piglinsi a gabbo le promesse fatte ai vinti! E vedemmo distrutto ciò che degno parea d'eterna durata, e divulsi i nobili stemmi dalle mura e dai portoni.

« Io vivo ancora e veggo sempre la cara città scaldar, come le mie, le vecchie membra affralite al nostro dolce sole che non han potuto rapirci; nè mi fu possibil sco-

starmi dal palazzo del mio signore che sostenta generosamente la stanca mia vita.

« Qui ripenso la mia giovinezza e i giorni che io scorreva, or bonacciosi, or tempestosi i mari, e come bloccammo Tunisi, e come l'ammiraglio veneto rintuzzò con la sua superba squadra l'orgoglio ottomano.

« Oh glorioso giorno quando Emo (1) tornò in Venezia trionfante accolto dal doge Paolo Renier? Se penso a que' tempi, il mio cuore s'intenerisce, e quelle care rimembranze mi aleggiano intorno come angioli! »

(1) Angelo Emo fu l'ultimo eroe della repubblica, vinse i Tunisini e prese od arse Susa, Biserti e la Goletta. Canova gli scolpì un monumento che ammirasi nelle sale dell'arsenale.

LA ROMAGNA E I DUCATI

O città bene avventurosa
. . . . . . la gloria tua salirà tanto
Ch'avrai di tutta Italia il pregio e 'l vanto.
ARIOSTO,

Ferrara! in thy wide and grass grown-streets
Whose symmetry was not for solitude,
There seems as 'twere a curse opon the seats
Of former sovereigns, and the antique brood
Of Este, which for many an age made good
Its strenght, within thy walls, and was of yore
Patron or Tyrant, as the changing mood
Of petty power impell'd of those who wore
The wreath wich Dante's brow alone had worn before.
And Tasso is their glory and their shame
Hark to is strain! and then survey his cell!
And see how dearly earn'd Torquato's fame,
And where Alfonso bade is poet dwell!
LORD BYRON, *Childe Harold,*

O gran Padre Alighier se dal Ciel miri
Me tuo discepol non indegno starmi
Dal cor traendo profondi sospiri,
Prostrato innanzi a tuoi funerel marmi;
Piacciati deh! propizio ai be' desiri
D'un raggio di tua luce illuminarmi.
Uom che a primiera eterna gloria aspiri
Contro invidia e viltà dee stringer l'armi?
Figlio, i' le strinsi e assai men duol; ch'io diedi
Nome in tal guisa a gente tanto bassa
Da non pur calpestarsi co' miei piedi.
Se in me fidi, il tuo sguardo a che si abbassa?
Va, tuona, vinci: e sè fra piè ti vedi
Costor, senza mirar, sovr'essi passa,
ALFIERI.

Parma

DI L. TIECK

Il mio cuore era già qui da lungo nella tua patria, o amabil Correggio, ed ora premo il teatro dell'arte tua, o prediletto dalle Muse e dalle Grazie, grande e magnifico Allegri

Già da molti anni me nutriva il vino generoso della tua ispirazione quante volte io vedeva in sogno le creazioni stupende del tuo pennello, e con te favellava ed udiva il suono benigno della tua voce.

Ed or qui, ove il sublime tuo spirito ornò con isplendore e senso profondo due tempii, pressochè mi vien manco, nella caldezza dell'amore, la forza e la quiete per intendere la tua voce.

Qual genio ti ha disserrato tanti tesori? Tutte le immagini del mondo ti si fecero incontro e ti si gittarono amorosamente nelle braccia.

Qual tramestìo festoso quando gli angeli ridenti ti porgevano la tavolozza e spirti sublimi ti stavano innanzi nella lor nobiltà come modelli e sinfonie celesti spandevansi ogn'intorno.

Nessuno dica d'aver veduto l'Italia, nessuno si vanti di conoscere i sublimi segreti dell'arte se te non ha veduto ed il tuo Duomo, o Parma.

Carrara

D'ENRICO STIEGLITZ

Riposta valle, cinta all'intorno di montagne, cui il tranquillo lavoro si elesse ad asilo; sepolcro di marmo da cui sorgono germi di vita plasmati in bella forma e misura.

Simile alla miniera in cui il solerte minatore va in traccia, sudando, dell'aureo minerale, tu ti rimani sempre povero, mentre spandonsi lontani pel mondo i tesori divelti al tuo grembo.

La furia del martello, i duri colpi dello scarpello che lacerano il candido tuo seno, annunziano sempre che l'impronta determina il pregio e la vaghezza della vita.

Riposta valle, che largisci da secoli l'eterna semente della bellezza, con tutto che tu ti rimanga povera, l'anima si sente più ricca, più libera e grande al tuo nome.

La Morte di re Enzio

DI W. ZIMMERMANN

« O re, bel re, con la tua chioma d'oro, co' tuoi occhi azzurri, superbo ingabbiato aquilotto! come l'onda del Reno suona libero e giocondo il tuo canto; nella carcere e fra le catene or non si spezza il tuo cuore? »

« Nella carcere e nelle catene la gioia e la speranza non mi lasciarono, e con tutto che m'abbiano inceppato il corpo, l'anima rimase libera. Ancora splende il sole nel cielo, le stelle mi sogguardano ancora amorosamente dall'alto, e la corona sta ancora sul capo del padre mio che mi libererà tostamente ».

« O re, bel re, gitta la gioia e la speranza nel mare; il sole, l'alto sole non rifulge più in cielo! Dirompi tutte le chiuse sanguigne del dolore; tuo padre è morto, l'imperatore, l'imperatore è morto! »

« E se mio padre, e il grande imperatore è morto, io e l'impero alzeremo i nostri lamenti a Dio; per dieci lune io canterò una gran nenia dogliosa; per dieci lune indosserò il corrotto.

« Io insegnerò agli uccelli le melodie del mio dolore e le onde impareranno da me a scorrere gemebonde. Ma ancora la primavera riempie l'aria di dolci suoni d'amore, le stelle mi sogguardano ancora amorosamente dall'alto, vivono ancora i miei fratelli! »

« O re, bel re, gitta la gioia e la speranza nel mare; le

stelle, le belle stelle più non isplendono amorosamente su in cielo. I tuoi fratelli sono caduti in sanguinose battaglie, e tu se' l'ultimo avanzo della grandezza della tua casa ».

« E se sono cadute dall'alto le stelle sì vaghe e rilucenti, io spargerò di cenere e di polvere quest'aurea mia chioma. Come un figlio intorno alla madre, come l'usignuolo intorno l'usignuoletto, io piangerò con lagrime di sangue la caduta della mia casa.

« Ma i campi ridono verdeggiando, e gli uccelli gorgheggiano soavemente, e il canto di gioia suonerà perciò di bel nuovo nella mia torre. Mio padre salì al cielo, i miei fratelli scesero nel sepolcro; ma mi sopravvanzano ancora l'amico e l'arpa e l'amore.

« Gli occhi della mia donna inondano di raggi celestiali la mia prigione, tramutandola in una reggia. La fedeltà dell'amico indolcisce il roseo vino spumante e il giocondo tinnire dell'arpa spandesi per le fiorenti campagne ».

« O re, bel re, gitta la gioia e la speranza nel mare; la donna del tuo cuore non è più, io l'ho veduta seppellire ieri. Il tuo fido compagno nella sventura, il tuo amico è morto; ei versò stanotte per te il suo sangue sul palco ».

« E se la donna del mio cuore è morta e il mio fido amico sparse per me il suo sangue, gli è tal dolore da rompere il cuore nel petto. Il sepolcro ingoiò il padre, i fratelli, l'amata e l'amico; tu dunque, o mia arpa, se' l'unico conforto che mi avanza in tanto cordoglio.

« Ed io trarrò dalle tue corde tali gemiti che il sole impallidirà, la luna e le stelle abbuieranosi, la rosa e il giglio piangeranno. E fra i lamenti intesserò le antiche canzoni che evocheranno intorno a me gli spirti di tutti i miei cari perduti.

« Le antiche giocondecanzoni saranno il ponte d'oro che

ricondurrà sul mio cuore la bianca mia donna; le antiche gioconde canzoni evocheranno come squillo di campana il dolce amico dal sepolcro e gli antichi giorni festosi ».

« O re, bel re, gitta la gioia e la speranza nel mare; in queste mura non s'udrà più verun suono di corde; l'arpa, la tua gioconda compagna, te la vogliono infrangere e tu languirai solo nella tua carcere ».

« E se mi vogliono infrangere l'arpa, addio allora gioia e dolore; eglino potranno seppellirmi perchè avranno spezzato il mio cuore. Oh mio cuore e mia arpa, intuonate il vostro canto di cigno! Addio bella terra! l'ultimo degli Staufen è spento!»

Imelda

DI J. C. BARONE DI WESSENBERG

Nella splendida città di Bologna, libera come la quercia de' monti, la discordia si sguizzò nelle case, gittò tizzoni nei cuori. Due famiglie sopra tutte le altre ardevano di feroce odio scambievole.

Un giovine dell'una e una donzella dell'altra famiglia avevano per la prima volta scambiato uno sguardo d'amore al chiaror de' ceri nel duomo. Ma niuno de' due s'attentava por piede nella casa odiata dell'altro e solo occhieggiavano disiosi nel tempio.

Un giorno i due amanti si strinsero a dolce colloquio in una cappella ove la smorta luce della lampana pioveva sui sarcofagi degli avi; ma una spia fe' tosto avvisati i fratelli d'Imelda del suo ritrovo amoroso con Francesco.

Come lampo in ciel sereno, l'ira divampò tosto nel cuor de' fratelli, i quali trassero furibondi alla cappella, e non

appena Francesco ebbe posto in salvo per una porticina l'amata fanciulla, cadde pugnalato nel proprio sangue.

Il pugnale, venuto d'Oriente, era avvelenato, ma un pietoso trovato sanava siffatte ferite. La vita reddiva nel corpo, così affermava una tradizione, se una bocca devota suggeva il veleno dalla ferita.

Imelda scese sola nottetempo nel monumento ove gli uccisori avevano tratto in fretta il caro corpo del garzone; ella succhiò con ardente voluttà il veleno dalla sua ferita e la dimane la donzella fu trovata estinta accanto all'estinto amor suo.

Melano

Di G. Smets

« Lucca, Lucca, minacciata dall'odio dei Fiorentini, stretta senza posa dal loro esercito che ammazza, ruba ed incendia! Lucca, devi tu dunque cadere con la tua libertà? Cerca se rimane ancora uno scampo, raccogli le supreme tue forze, o Firenze, fra poche settimane, ti porrà il giogo al collo ».

Lucca porge ascolto alla chiamata dell'onore, e fa l'estremo di sua possa; città e villaggi, tutto è in armi e i campi gemono sotto l'unghie dei cavalli. Ma Lucca pugna indarno pel suo onore e per la sua libertà davanti l'esercito di Fortebraccio, il quale minaccia d'assalto persin le torri di Petrosa.

E Melano, che sta al comando della fortezza, per difenderla strenuamente che faccia, non può però salvarla; la farà egli balzare in aria? Si seppellirà egli trionfando sotto le sue rovine anzichè venga presa di assalto?

Sì, così fu risoluto nel consiglio di guerra, e i guerrieri del pari che i cittadini sono parati a consecrarsi alla morte; le striscie di polvere sono già in pronto; le donne e i fanciulli sono già in salvo da lungo nell'ampia valle e solo il duce ha serbato presso di sè due teneri figli.

La tromba intìma squillando la resa, ma dall'alto dei merli s'odono a risuonare queste forti parole: « Allora avrete la fortezza quando ci avrà tra le fiamme sepolti; se volete vederne la caduta fatevi più accosto, e le mura che non poteste superare vi balzeranno nelle braccia ».

« Ma porgete ascolto alla mia preghiera! grida Melano commosso e rigando di lagrime inusate le guancie; salvate i miei due figli ch'io accomando alla vostra magnanimità; sia loro madre Firenze quando le rovine della fortezza mi avranno seppellito! »

E i due fanciulli ravvolti in una coperta raccomandata a una fune, calansi, teneramente abbracciati, lungo le mura alla base della fortezza. « Ancora uno sguardo! » sclama Melano affacciandosi, e ritraesi poi tosto vedendoli raccolti dal nemico che allontanasi speditamente.

La fortezza trema e scoppia; torri e mura volano in aria seppellendo tutto ciò che ha vita nella loro tremenda ruina. — Ma i senatori, stretti a consiglio in Firenze, deliberano freddamente: Lucca sarà un covo di volpi, anzi che più cresca la sua potenza.

Un vecchio guerriero entra armato nella sala; i figliuoletti di Melano riposano sul duro acciaio che riveste il suo braccio; ei narra in consiglio come Petrosa sia saltata in aria, e come il nemico abbia, morendo gloriosamente, fidato tutto che avea di più caro alla magnanimità di Firenze.

I senatori si guardano muti, compresi di maraviglia e terrore all'eroico fatto. Una legge statuisce tosto che i

figli dell'eroe di Petrosa sieno parificati ai più nobili fanciulli di Firenze, e di tal modo Lucca e Firenze, poste giù le armi, si rappaciarono.

Sugli Apennini

DEL BARONE DI GAUDY

Sotto il fischiare incessante dello scudiscio del vetturale, gli stanchi cavalli inerpicansi per la ripida strada, tagliata nel sasso degli Apennini, nel mentre al monotono scricchiolar delle ruote tengon bordone le fastidiose querimonie de' mendicanti che vi accompagnano per intiere ore.

Grigie nuvole piovigginose distendono il loro velo lontano lontano sulle verdi sottostanti pianure. La primavera non mostra all'occhio errante di roccia in roccia che deserti, aride creste ed anfratti ricolmi di neve.

La foglia del castagno dorme ancora nel duro bocciuol o e i rami del fico pendono a terra saturi di vita; poveri, screpolati casolari veggonsi sparsi nella valle, ed una croce lungo la proda della strada ergesi a monumento dell'ultimo ucciso.

Brontolando, io calco sulla fronte il mio berretto da viaggio, chè l'aspetto d'una tale Siberia mal ristora del lungo cammino; e, da vero figlio della Sprea, vo fantasticando di Berlino, finchè il sobbalzare della vettura mi culla in dolce sonno.

Una ramitella purpurea di mandorlo mi sfiora la fronte sì che d'improvviso io mi sveglio. Una foresozza siede colà tessendo fusti di paglia e gettandomi fiori di mandorlo ridendo e or vergognosa, or giuliva di avermi colto.

Io guardo addietro la scherzosa fanciulla, le accenno

con la mano finchè gli scogli me la sottraggono alla vista, giro intorno mezzo riconciliato lo sguardo e — il dirò schiettamente — quei fiori di mandorlo impallidiscono appetto al rossore delle mie guancie; il berlinese arrossa!

Verdi colli, ville amene, giardini sino al lembo più lontano, siepi di lauro, spalliere di viti arridono di mezzo ai bruni olivi. Dalle scarne braccia del verno io sguscio nel molle, tiepido grembo della primavera e, simile a sposa in veste nuziale, Firenze ridendo mi accoglie.

TOSCANA E FIRENZE

A veder pien di tante ville i colli
Par che 'l terren ve le germogli, come
Vermene germogliar suole e rampolli.
Se dentro un mur sotto un medesmo nome
Fosser raccolti i tuoi palazzi sparsi
Non ti sarian da pareggiar due Rome

ARIOSTO, *Rime*, c. XVI.

Qui Michel Angiol nacque e qui il sublime
Dolce tesor degli amorosi detti;
Qui il gran poeta che in sì forti rime
Scolpì d'inferno i pianti maledetti;
Qui il celeste inventor, ch'ebbe dall'ime
Valli nostre i pianeti a noi soggetti
E qui il sovrano pensator ch'esprime
Sì ben del Prence i dolorosi affetti.
Qui nacquer quando non venia proscritto
Il dir, leggere, udir, scriver pensare;
Cose ch'or tutte appongonsi al delitto.
Non v'era scuola allor del rio tremare;
Nè si vedeva a libro d'oro inscritto
Uom, per saper gli altrui pensier spiare!

ALFIERI.

Fuga in Toscana

DI PLATEN.

Come correva veloce la vettura lasciandosi dietro l'Apennino ed addentrandosi nella valle dell'Arno! I boschetti d'olivi in mezzo ai quali sorgono molti Tusculi, cinti di cipressi, annunziavanmi una contrada più mite, un popolo che sempre canta giulivo, una favella che suona più melodiosa.

Io non ti vedrò più mai, o nebbiosa Lombardia ove, nel verno, i vapori de' fiumi diffondono in ogni dove un freddo umidore! Per grande, per superba che sia Milano, essa giace in grembo alle tenebre; e che le giova lo splendore delle ampie sue vie? Ben le invidiano Firenze e Roma le danze della Scala e il vecchio Duomo marmoreo; ma qual improba dimora dov'è sì freddo e fosco! Chi non vorrebbe, per fuggire da essa, superar le montagne per scendere nella bella città che ammaestrò un tempo il mondo?

Tu mi sei primavera in dicembre, tu mite ciel di Firenze! Palazzi e verdi boschetti ornano le rive dell'Arno, che mai non gela, e sovr'esso bello ed ampio s'inarca il ponte della Trinità.

Leonardo da Vinci

DI A. GUGLIELMO SCHLEGEL.

Fiorentini, Forentini! avete voi smarrito il senno lasciando che i forastieri rendano onore ai vostri grandi uomini?

Dante, soprannomato a buon diritto il *divino*, si lagna che la sua patria lo abbia espulso, e le esulanti sue ossa riposano lungi dal grembo della sua madre.

E il vecchio Leonardo, che illustrò col magico pennello i vostri gesti guerreschi, viveva fra di voi pressoch'io non dico negletto.

Una nuova stella, per vero, una fulgida stella, Michelangiolo Buonarroti, surta nel cielo dell'arte offuscò, col suo splendor, la sua fama.

Buonarroti tenta con isforzi inauditi soggiogar la natura mentre Leonardo ritrae docile sulla tela quello che la natura gli ha bisbigliato all'orecchio.

Mal potendo patire l'orgoglio dell'emulo, egli esula, canuto pellegrino, dalla bella Firenze in straniera contrada.

Francesco, il nobile e cavalleresco monarca di Francia, chiamò il più savio dei pittori alla sua corte, colmandolo di onori e dandogli balìa di dipingere secondo gli talenta.

Nuove forze pare lo abilitino a condur nuove opere, ma, a breve andare, suona sulle sue labbra un lamento sui dipinti lasciati a mezzo.

« La mia vita è giunta al termine, e l'arte appena incomincia; già troppo lungo è lo stame che mi filarono le buone parche.

« In ispazii inesplorati ben sì sublima il pensier creatore, ma la mano mal ferma ricusa dar corpo alle idee ».

E mal suo grado si corca nel letto, lunga e bianca la barba, maestoso il sembiante, con tutto che pallido e smunito.

Francesco, di ciò avvisato, n'ebbe vivo rammarico, perocchè lo avesse caro come una gemma della sua corona e del suo cuore.

Riverente come verso di un padre egli si avvia frettoloso nella camera di Leonardo, che lo vede con gli occhi spenti appressarsi.

E vuol levarsi a benedire l'augusto amico che gli stende, per sorreggerlo, amoroso le mani.

Sereno ancora sorride il suo volto già pallido del pallor della morte: ma sulle sue labbra muore il saluto, suo ultimo spiro.

Il re sta indarno aspettando ansioso ch'ei si riabbia —
« Pace all'anima privilegiata e sia leve al corpo la terra!

« Niuna saviezza, niuna virtù può mutare il duro de-

stino: quel che la morte gli vietò compire, chi sarà mai che lo compia?

« Perciò, finchè dura la vita, divampi la fiamma del genio, come m'insegnava il savio tuo labbro — quel che deggio io posso! »

Il Monaco a Pisa

Di J. N. Vogl.

Un monaco taciturno passeggia in mezzo ai fiori del giardino del convento in Pisa.

La sua faccia è pallida pei lunghi patimenti, ma niuno sa chi egli era e donde venga.

Ogni sera ei va errando muto nel suo dolore lungo le aiuole del giardino.

Ora contempla il vario-pinto tulipano, ora il tenero e svelto garofano della Certosa.

Ora la rosa, ora il puro giglio, esclamando: « Ah! chi potesse essere innocente come i fiori! »

Ora porge l'orecchio alla vicina frasca ove l'uccellino saltella ancora beandosi negli ultimi raggi del sole.

Egli ascolta a capo chino il dolce gorgheggio, esclamando: « Ah! chi potesse trovare ancora consolazione nel canto! »

Appresso china gli occhi pieni di lagrime a terra e sospira:

« Oh terra! schiudimi tu il tuo grembo, perocchè tu sola puoi cancellare il mio delitto di sangue ».

Ma quando tornò giuliva la primavera, il monaco non stava più in mezzo ai fiori.

Nè porgeva più ascolto agli alati cantori, nè più sospirava o piangeva.

Sopra una nuova semplice lapide nelle grigie mura del convento vi stava scritto: *Giovanni il Parricida* !

Un Funerale

18 *agosto* 1822.

D'ALFREDO MEISSNER.

Alta era la quiete, torbido il sole e la natura sgomenta non rifiatava come se bramasse che l'ora fosse tosto trascorsa.

Un freddo ribrezzo mortale contraeva terra e marina, e quantunque non spirasse pure un asolo, la languida erba del lido rattorceasi agitata.

Tranquillo era il mare. Lontano lontano dall'onde azzurre sorgeva l'Elba, mentre Livorno fumava dalla riva.

Ogn'intorno deserto e solitudine! e sòlo le Alpi, custodi canute, scaldavano le fredde membra al sole cadente.

Sul lido ergevasi accatastata una gran pira, intorno alla quale stringevansi schiere di pallidi spettatori.

Di cui gli sguardi atterriti stavansi confitti sopra un cadavere disteso sopra la pira come freddo marmo.

Un uomo, soprastante agli altri tutti, come fra gli uomini un Dio, stava presso alla salma esanime.

Giovine egli era e, con tutto che solcata dal dolore la bianca fronte, e contratta la bocca da un ghigno beffardo, bello oltre ogni dire.

Bello come un Serafino sceso dal cielo ad ardere di amore per le leggiadre figlie degli nomiui.

Egli indossava un nero mantello, e zoppicava come tutti gli angeli caduti cui Dio tarpò le fulgide ali.

Noel Byron ei chiamavasi, monarca che ha per regno gli umani cuori, e per vassalli i sogni.

E Shelley, Shelley (1) era il bel cadavere steso sulla catasta con sopra il pallido volto la pace di Dio.

Shelley serio, scherzante fanciullo — giorno di maggio — ombra d'un suono — suono melodioso in balìa d'ogni vento. —

Boschetto pieno di rose e fragranze — spirito evocator degli spiriti cui la natura disvelò il casto misterioso suo seno.

Eretico pei Farisei d'Europa, egli esulò di terra in terra fuggendo l'ira stolta de' figli d'Albione che nol conobbero.

E quando ebbe trovato un asìlo per inebbriarsi dello spirito della natura, le onde irose lo inghiottirono, nella sua estasi poetica, come una meteora.

Ed eccolo ora prosteso a mo' de' Greci sulla catasta, circondato da una schiera d'eletti amici.

La natura ammutiva dinanzi il suo prediletto, cui aveva inconsciamente ucciso, come se bramasse che quell'ora fosse tosto trascorsa.

Un freddo ribrezzo discorreva sulla quieta marina e sulla terra riarsa ed ogni smorto fil d'erba si rattorceva.

Byron s'alzò, gittò il tizzo acceso sulla catasta e, non si tosto levossi la fiamma, con gli occhi rivolti alla cara salma esclamò:

(1) Percy Bisshe Shelley, poeta inglese, non inferiore a Byron, autore di molti poemi sublimi paragonabili a quelli de' Greci, perì, come è noto, in una tempesta navigando in un barchetto da Livorno a S. Arenzo. Il suo corpo, vomitato dall'onde, fu arso sul lido, alla foggia dei Greci, da Lord Byron, Leigh Hunt e altri amici e le ceneri furono seppellite a Roma nel cimitero protestante presso la sepoltura d'un altro celebre poeta inglese, Giovanni Keats.

« Ricongiungiti orsù alla natura che tanto amasti! e nulla sopravanzi pe' luridi vermi del sepolcro.

« Scioglietevi, atomi per breve ora congiunti, risalite al cielo, ricadete sopra la terra e siate goccie di sangue nel gran fiume della vita.

« La fiamma crepita divorando le tenere membra! Spargetele d'olio odorato; le forme terrene si decompongono; la natura ricupera il grande estinto! »

Il poeta si tacque, ma mille voci suonarono sulla marina e nell'aria. La tempesta si scatenò, gli smerghi strillarono, i lampi corruscarono.

« Sorte invidiabile! ripigliò Byron, profonda, maravigliosa pace! unifatto con la natura! Polvere! Un mero pugno! Abbiasi requie presso la piramide di Cestio! »

Dante

DI L. UHLAND.

Era una porta di Firenze od una porta del cielo quella donde usciva, in un sereno mattino di primavera, un sì festoso bulichio?

Schiere di fanciulli, inghirlandati di fiori come gli angioli, traevano nella valle odorata di rose alle liete danze festive.

Sott'esso un lauro stavasi Dante novenne, il quale nella più leggiadra delle fanciulle aveva tosto riconosciuto il suo angelo.

Non istormivano le foglie del lauro ricreate dall'alito di primavera? Non risuonava l'anima giovinetta di Dante compenetrata dal primo spiro d'amore?

Sì, in quell'ora gli si dischiuse la sorgente del canto, in quell'ora l'amore manifestossi primamente in lui in sonetti e canzoni.

E quando la fanciulletta, fattasi leggiadrissima donzella, di bel nuovo lo incontra, anche la sua poesia grandeggia come albero che piove fiori.

Dalla porta di Firenze uscivano di bel nuovo fitte schiere ma lente, dogliose, al suono di mesti canti.

Sotto un nero drappo ornato di una bianca croce ne portavano Beatrice, mietuta immaturamente dalla morte.

Dante sedeva solo nella sua camera al fioco lume crepuscolare, porgendo ascolto ai lontani rintocchi della campana ed occultando la faccia nelle palme.

Il nobile Cantore addentrossi nelle ombre più fitte delle boscaglie, e i suoi canti risuonavano quind'innanzi simili ai lontani rintocchi della campana dei morti.

Ma nelle selvatiche solitudini ove errava dolorando, giunselo un messaggio della celeste donna perduta.

Il quale lo condusse con fida mano a traverso i profondi baratri dell'inferno, ove il suo terreno dolore ammutì all'aspetto dei maledetti.

Per vie buie ei giunse però tosto alla santa luce, e sulle porte del paradiso gli si fe' incontro l'amata donna.

Amendue poggiarono in alto nello splendore e nella letizia celestiale, ella fissando lo sguardo securo nel sole di tutti i soli.

Egli, intenti gli occhi nel volto dell'amata, il quale mostravagli nella sua glorificazione un riflesso della luce eterna.

Tutto ciò ei scrisse in un cantico divino in caratteri eterni di fiamma sì come scrive il fulmine sulla parete di una roccia.

Ben a ragione venerasi come divino cotesto Cantore, Dante, di cui l'amore terreno glorificossi in celestiale.

Ex Voto

Dietro Levana

DEL BARONE DI GAUDY.

Sulla collina, lungo la strada ferita dal sole nascente, sorge l'antica grigia chiesuola della Madonna dei Dolori di cui il tenero cuore mai ricusa intercedere per gli afflitti appo il divin Figlio.

Le miracolose sue grazie suonano sulla bocca del suo popolo; come accorra su nuvole d'oro in soccorso de' pericolanti, rattenendo cavalli sfurianti sull'orlo del precipizio, ed assiderando la mano del ladrone levata in alto a ferire.

Carlo, dannato dalla sorte a schierarsi sotto le bandiere di guerra, tornò solo fra tutti dalle steppe della Russia, perchè portava appesa al collo la sacra immagine di lei; e al povero Aurelio mostrò pietosa ne' sogni i numeri del terno.

I monaci camaldolesi della vicina Vallombrosa celebrano cotidianamente due messe davanti la *Mater Dolorosa*. Ve', sclama il vetturino, già la chiesetta è aperta. — Chi recita la mattina la sua *Ave Maria*, può ripromettersi un prospero viaggio.

Lentamente, pei rozzi scaglioni, lo straniero sale alla cappella presso alla cui soglia due neri cipressi sorgono come sentinelle, e il mendico scuote il vuoto suo bossoletto chiedendo l'elemosina per amor della Vergine.

I raggi solari si addentrano per la finestra sotto la nave ove ondeggiano, tinti in oro, fitti nembi di polvere. Il fanciullo in rocchetto che dee servire la messa si sta sonnec-

chiando sui gradini dell'altare, chè niuno ancora è comparso.

Dinanzi all'immagine della Regina de' cieli, trafitta il cuore da sette spade, ardono già i molti ceri scintillando sulla corona argentea che, consecrata da pie mani, orna la fronte della donna benedetta.

Filze di perle e di coralli pendono sulla sua serica veste, e le pareti della nicchia sono tutte coperte di cuoricini di puro argento, devota offerta delle partorienti sgravate dal peso amato.

Col lattante sulle braccia, sul limitare della chiesuola, si sta spiando sospettosa una donna, e bisbiglia poi sommesso di fuori. Un uomo s'affaccia peritoso, ed amendue intingono la mano nella piletta dell'acqua santa, segnandosi prima di farsi innanzi nella chiesa.

La donna depone tacitamente a terra il pargolo dormente e tacitamente depone l'uomo il fucile e il cappello, fregiato di sacre immagini, sul gradino ove inginocchiansi amendue ad orare.

L'uomo atterra sinistro lo sguardo; solo la moglie leva in alto gli occhi lagrimosi, solo la moglie si fa ardita levar le mani giunte alla Vergine, e non il feroce le cui dure labbra tremano nella preghiera.

Ei s'alza in piedi, strappa dalla cintura stilo e terzette, le guarda ancora una volta, indi le porge alla moglie. E la moglie sospende le armi alla colonnina presso alla sacra immagine, ed amendue dileguansi frettolosi. — Ditemi, chi è quel feroce?

Il vetturino si reca il dito alle labbra esclamando: Non me ne state a domandare; non so darmi a credere di non doverlo incontrare sulle montagne ai confini. Tu, patrona della cappella, concedi che, come buoni cristiani, noi calchiamo il tuo limitare!

La Morte di Federico II, imperatore

DI C. I. W. ZIMMERMANN

Nei giardini di Firenzuola in Italia siede, aspettando tranquillamente la morte, il grande imperatore.

Siede in ammanto regale, ornato della corona e dello scettro, con le nuvole per baldacchino e la terra verdeggiante per trono.

I suoi occhi augusti sfavillano come pervasi da una luce divina; i suoi fidi gli fanno corona, pieni i cuori valenti di dolore.

« Io ho vissuto, e se muoio, muoio in buona guerra e da vero eroe coronato dalla vittoria.

« Già veggo il nuovo mattino inalbare la nordica terra, ma vorrei prima di morire riconciliarmi con la Chiesa ».

Niun prete però appaga il suo desiderio, e gli porge il corpo del Signore, chè l'interdetto papale pende sopra il suo capo.

Niun unto del Signore gli si vuole col sacro sangue appressare, e l'imperatore sorride tranquillo levando al cielo lo sguardo.

La terra si sta muta, ravvolta nelle nuvole come in funebre arredo, le acque non mormorano e non zittiscono gli uccelli.

E lauri, mirti, cipressi non muovono foglia, chè sacro silenzio dee regnare intorno al letto di morte del pastore dei popoli.

Il nero velo delle nubi squarciasi un tratto all'orizzonte e il sole prorompe di bel nuovo in mezzo ad un mar di luce purpurea.

Come vino in forbito cristallo, esso lampeggia vermiglio nell'aureo boccal dell'Oceano.

E l'eterno spirito del mondo solleva come sommo sacerdote il calice con entrovi il mistico sangue.

E l'eroe morente liba il liquor dell'eterna vita nel mentre tutti si stanno orando e il sole cade velandosi.

Tre volte con cupo mormore trema all'intorno la terra e l'acqua. — Una stella è caduta, l'imperator non è più.

Luca Signorelli

DI PLATEN. — (*Cortona*)

La sera scende quieta sopra la terra, e il maestro come tutti gli opranti, spiccasi dal cavalletto gittando ancora uno sguardo d'amore alla creazione del suo pennello.

Tutt'ad un tratto la casa s'empie d'insolito tumulto, ed anzi che Luca s'inchiegga della cagione, uno de' suoi scolari esclama: « O maestro, il tuo figlio unico è morto!

« Morto nel suo fiore il più bel giovincello che il mondo vedesse mai! la bellezza fu la sua rovina, la sua rara bellezza che lo invescò spesso in intrighi amorosi.

« Il ferro d'un rivale lo atterrò pressochè in mezzo a noi, ed ora la Confraternita ne porta in chiesa la salma esangue ».

E Luca: « O dura mia sorte! Io vissi, io m'adoprai dunque indarno? Un solo momento annienta il frutto della mia ricca vita!

« Che mi valse riempiere di maraviglia coll'opre del mio pennello il popolo di Cortona? Che, ornare, col mio giudizio universale, le mura del duomo d'Orvieto?

« Nè la gloria, nè il favor degli uomini, nè la divina

ispirazione non mi poterono salvare da tanto infortunio; ed ora io mi gitto al tutto nelle tue braccia, o arte cara, che mai non mi fosti più cara! »

Sì disse, e il suo dolore non articolò altra parola. In mano agli allievi ei pone tavolozza e pennelli, e diviasi spedito alla mortuaria cappella.

Nel por piede in chiesa le sue immagini stupende gli si fanno incontro dalle pareti, ed al fioco lume dell'eterna lampana ei vede il figlio circondato da' monaci oranti.

Egli non grida, non singhiozza, non geme; ma, dato di piglio al pennello, ritrae le leggiadre esanimi sembianze del figlio diletto.

Ed eternate che l'ebbe sopra la tela, rivolto agli allievi, esclama: « Il cielo imbianca, l'opera è finita, ed ora i sacerdoti ponno seppellire il mio figlio! »

A. Vasari

di Platen. — (*Arezzo*)

Fortunato, che vedesti Italia nel suo maggior splendore, anzi che la disonorasse il gusto corrotto de' tempi sacerdotali!

Fortunato, che vedesti perfette ed intiere le opere miracolose dell'arte, mezzo distrutte al presente e mezzo disperse!

Persin le rimaste, tempii e dipinti, furono guaste e dissacrate dalle mani inesperte di temerarii rabberciatori.

Lo stemma de' Medici

(Dello stesso)

Quante volte vi veggo, o palle medicee, incise od effigiate sui giardini, i tempii, i palazzi e le case in Firenze e Roma.

Voi svegliate in me odio e timore, simboli abborriti di un'astuta tirannide sotto la quale, dopo lungo dibattersi, soggiacque da ultimo la più nobile delle città italiane.

La morte di Machiavelli

(Dello stesso).

Fortunato Machiavelli! Tu moristi quando appunto Firenze ricuperò la libertà, quantunque susseguita poco appresso dall'ultima caduta.

La tomba d'Alfieri

(Dello stesso).

Fra i Grandi tu dormi o Grande, là dove il Creatore della Sistina riposa accanto a Machiavelli.

Alfieri

(Dello stesso)

Il mio intelletto vittorioso e la mia arte perfetta domarono molti arditi problemi e i più aridi subbietti.

Ma ho però manco del senso storico, della serenità de' Greci e della pacatezza dell'anima.

Il sepolcro dei Medici

DI A. GUGLIELMO SCHLEGEL

I.

La statua della notte (1).

No, tu non sei la notte terrena, quella d'ieri e d'oggi: salve, o notte di Michelangiolo, madre delle cose!

II.

La statua dell'Aurora.

Ti levi tu da letto, o bella foriera del giorno? Così si sveglia un secolo dal sonno letargico.

III.

La statua di Lorenzo.

(Detta il pensiero di M. Angelo).

Pietra pensante, quando t'alzerai tu a compiere i tuoi disegni? Grandi cose tu pensi, più grandi chi ti ha creato

---

Firenze.

DI PLATEN.

A ragione, Firenze, il tuo antico popolo etrusco ti ha nomato città fiorente, non perchè l'Arno rode le colline, di cui le più aride sgocciano olio e vino;

(1) Sotto la quale G. B. STROZZI vergò i seguenti versi:

La notte che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un *Angelo* scolpita
In questo sasso; e benchè dorma, ha vita;
Destala se nol credi e parleratti.

Michelangiolo rispose con questi:

Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso
Mentre che il danno e la vergogna dura;
Non veder, non sentir m'è gran ventura:
Perciò non mi destar deh! parla basso.

Non perchè la semente germoglia dal pingue terreno, non perchè gli alti cipressi e le quercie, in un col lauro e l'olivo, mai non avvizziscono d'accanto al pino;

Non perchè fiorisce all'ombra della tua libertà il commercio inceppato in altre contrade e il tuo nome suona famoso sotto la mite saviezza delle tue leggi;

Non perchè aduninsi in isplendide sale i tesori dell'arte dinanzi ai quali si sta ora a bocca aperta il britanno; quanti monumenti non ti son divenuti ignoti, o Firenze, più che agli stessi stranieri!

Checchè sia per avvenire, il sole dei Medici non si leverà più sull'orizzonte, e Vinci, Buonarroti, Machiavelli e l'antico Dante dormono da lungo nei loro avelli.

Ma tu fiorisci sempre nelle tue sembianze leggiadre e gli archetipi dell'arte muovono sempre, come in addietro, il piede lung'Arno ed empiono, come già tempo, i tuoi teatri!

Appena lo sguardo ha trascelto, giubilando, una forma per adorarla qual compendio di sovrane bellezze, ed ecco passar, vieppiù belle, altre forme!

E non ha la fiorentina donzella contemplato fin da' prim' anni amorosamente la Venere di Tiziano? Non ha ella attinto il fior della grazia dalla madre delle Grazie?

E le madri de' figli tuoi, o Firenze, non hanno elleno mai abbassato desiderose lo sguardo davanti il Perseo di Benvenuto e il celeste Apollino?

Ben può l'invidia tassarvi di sensualità, ma l'amore vi assolve. Amate e godete, e sia sempre fresca la fronte ricente d'Adone sul seno della sua Diva!

Qui sollazzansi la gioventù e la felicità, e solo il poeta incalza con serii pensieri il tempo, il poeta nelle cui mani sgretolasi, come ninnolo fanciullesco, la prisca vita.

Eì si raccoglie in sè, chè già l'ora è matura e già sente

il rombo dell'ale della verità e, pieno vieppiù sempre il cuore dell'avvenire, insegna il sacrifizio al freddo mondo contemporaneo.

Ma tu, città beata, continua a fiorire nella tua bellezza! e nel sentimento della tua forza, come qui sulla fontana il Tritone dell'immortal Gian Bologna.

Piazza del mercato in Firenze

DI L. TIECK.

Io ti veggo adunque, antico edifizio, di cui la sala, le camere e persino ogni pietra ci è maestra d'istoria; tu, vecchio palazzo, testimone di tanti fatti e di tanti eccidii, ne' cui recinti arringarono i nobili cittadini e i culti principi.

E l'opera di Buonarroti coi giganti di Bandinelli stanno a guardia di fuori, e là nella loggia torreggia il Perseo dell'avventuriere, del maestro di spada e cesello, Cellini.

La via brulicante lungo San Michele dell'Orto mi conduce al famoso Duomo, monumento di Brunelleschi, con le porte di bronzo, miracolo dell'arte.

Qual via, qual chiostro, qual villa, è si muta che l'arte non gridi con mille voci? Dove ch'io volga lo sguardo, mille rimembranze, dolci ed austere, mi si affoltano intorno, e mentre sto contemplando le vicende, gli uomini, gli artisti, il gran Dante entra anch'egli in ischiera e tutti con riverenza ammirano il forte cittadino, il maraviglioso poeta che tutti ammaestrò, tutti ricreò col suo canto, e che trasse dal cielo l'ispirazione in sembianza di Beatrice.

Boccaccio

(*Dello stesso*).

E potre'io volger qui il piede senza ricordarmi di te, spirto leggiadro, arguto ed amoroso? Tu sciogliesti primo la dolce lingua fiorentina mordendo il vizio sotto la cocolla e coprendo il lubrico motteggio di molli ghirlande di fiori.

Aspetto di Firenze

(*Dello stesso*).

Superata finalmente l'ultima collina, ecco a' miei piedi l'ampia valle fiorente, ricinta di montagne e la splendida città gloriosa sotto il sole cadente. I suoi ultimi raggi tingon di porpora le roccie, gli edifizii s'indorano e cento ville sfavillano lontan lontano.

Il cielo scherza col verde e l'azzurro e la tremola luce ride sullo specchio del fiume. Il dolce crepuscolo abbraccia dall'etere il mondo e in tacita commozione ne accoglie la città de' fiori.

Viaggio a Lucca

DI L. TIECK.

Qual dolce aere! quale pienezza di respiro! Come si alza il petto a bere avidamente le onde salubri, le quali, impregnate delle fragranze dell'ulivo e del mirto, empiono di voluttà tutti i sensi e formano all'intorno un mar di letizia.

Può egli sentir più grato olezzo il nocchiero quando, lungo le coste dell'India, le aure ospitali cospargono l'errante sua nave dell'acre profumo delle spezierie?

In vero quel ch'è la rosa fra i fiori, quel che l'aleatico fra' vini, è quest'aria paradisiaca a paragone di quelle di tutto il mondo.

Livorno

(*Dello stesso*).

Il sole cade, e sullo specchio del mare danzano baciandosi mille soavi lucori, di mezzo ai quali sorge l'isola d'Elba. Mentre le barche scorrono a piene vele e gli uccelli acquatici radono con ali lampeggianti la marina e le lontane case riflettonsi capovolte nell'acque, io chiedo a me stesso: perchè nella pace vespertina ti punge più addentro il canto e la favella armoniosa d'un popolo straniero? Il mio petto ripete come eco que' suoni, e tutto m'invoglia al riposo ed al sonno. Dolci e voluttuosi pensieri funerei sorgono dal profondo, e l'onda della malinconia m'invita a salire sopra di essa per tosto approdare alla sponda ignota e misteriosa.

Pisa

(*Dello stesso*).

Fin dalla prima fanciullezza all'udire il tuo nome, o vecchia Pisa, sorgevami dinanzi l'immagine terrifica di Ugolino, il gruppo orribile del padre co' figli nella torre oscura della fame, come Gerstemberg ce lo ha dipinto con-

forza e verità sovrumana (1). Ma distrutte da lungo son la strada e la torre che trassero addosso a Pisa la maledizione e il rimbrotto amaro di Dante.

Però io visito soltanto il camposanto, e dalle alte pareti della funerea magione mi arridono in gai colori le viventi immagini di Benozzo. Di contro alla mistica del mondo antico, al senso austero de' prischi tempi le storie dell'antico patto son qui cambiate in vera umana commedia. Anche l'aria serena si fa qui seria, e lo splendor della vita, raggiante da queste mura sul camposanto, consola con sacro scherzo la putrefazione.

La tua mirabil figura, o Orcagna, per quanto credessi conoscerla, m'empie di meraviglia. Codesta immagine della morte, nè uomo nè donna, nè vecchia nè giovane, pallida, sformata, in grave veste, perchè non vestisti il suo scheletro di nuove forme?

Io esco di bel nuovo in istrada e la torre pendente s'inchina come per salutare od irridere il viaggiatore.

(1) Allude alla stupenda tragedia *Ugolino* di quest'autore.

GLI STATI DELLA CHIESA

Intra Tupino e l'acqua che discende
Dal colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e diretro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa, là dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un sole
Come fa questo talvolta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.

DANTE, *Paradiso*, XI, 45.

San Lorenzo e Bolsena

DI L. TIECK

La contrada s'allarga in lontananza; di sotto stendesi un azzurro lago, e i ruderi d'un antico castello spuntano di mezzo al fitto appio palustre.

Al dechinar della strada scogli ed isolette veggonsi a sorgere dal seno delle acque leggiermente vestite da tenui vapori isolati.

Sì, sono queste le svelte forme, le caldetinte serene del magico pennello di Claudio (1), che immerge la natura, quale un vispo scherzoso fanciullo, nel lavacro voluttuoso della luce, sì che prati e boschi, scogli e fiumi, mare e luce somigliano una sola gioia, una sola letizia.

(1) Claudio Lorena, principe de' paesisti.

E a te pensai, amico britanno (1), da cui mai non mi scompagno, e per mezzo i cui occhi io veggo il mondo e gli uomini, e alla tua *Notte dell'Epifania* (2) pensai in cui tutte le immagini ebbre di gioia muovonsi scherzando nel sereno azzurro.

Orvieto

(*Dello stersso*)

Infranta è la vettura sulla strada petrosa e stanchi e madidi di sudore, noi saliamo, sotto la sferza, l'ardua montagna. Finalmente, che cos'è mai che brilla lassù sopra l'oscura foresta?

È il duomo maraviglioso ornato d'immagini e d'aureo mosaico. Così sfavilla il nappo d'oro davanti al bevitore assetato di cui gli occhi il delibano anzi pur che la lingua.

No, non a te soltanto, o pio Giovanni da Fiesole, od a te, sublime Signorelli, si presta qui omaggio. Oh qual buon sapore ha qui il tenue amabil vino che avea pressochè a vile in Roma! Col godere cresce il sapere, per tal modo ogni parola ed ogni verso leggiadro hanno il loro giusto posto ove intenderli nella poesia della vita.

Le Rose

DI HERDER. — (*Viterbo*)

In una grande micidial carestia Rosa di Viterbo privò se stessa delle più piccole cose superflue, recandole na-

(1) Shakspeare idoleggiato e tradotto egregiamente da Tieck.

(2) *Twelfth-Night*, titolo d'una deliziosa commedia di Shakspeare.

scostamente ai poveri. L'avaro padre, coltala un giorno alla sprovveduta per la via, le disse: « Figlia! che rechi tu? » « Le non sono che rose, padre! » « Mostramele ». La fanciulla aprì sgomenta il grembiule, e veh! erano rose per appunto. Ma non sì tosto il tirchio si fu partito, quelle che gli erano sembrate rose ridivennero pane.

Brancaccia

DI LUIGI ROBERT — (*Viterbo*)

La sera stendevasi rugiadosa e odorata sulla terra ingiardinata d'Italia. Dalla vicina altura Viterbo pareva in fiamme: le vetriere, ferite dagli ultimi raggi del sole, vibravano scintille, e la valle all'intorno era tutta inondata di rosea luce. — Con armi e bandiere, sguardi arditi e piglio guerresco un'eletta di cavalieri avviavasi passo passo, simile ad una carovana, verso la città.

Susseguiva un lungo ordine di bestie da soma, onuste di mille cose preziose trovate dalla vaghezza delle pompe e del fasto: arnesi di raro legno e d'avorio, vasellami di cristallo, splendidi tessuti ed ogni sorta d'ornamenti provenienti dall'oriente e dall'occidente. Ma, sopra tutte le rarità, eccitava la meraviglia un baldacchino con la corona di rubini, il cielo d'argento, le tendine di teletta d'oro, i cuscini di molli piume, sospeso al dorso di due muli appaiati.

Dietro ad essi venivano cavalli d'ogni fatta, bai, morelli, isabella, pomellati, di razza araba e spagnuola, tratti a mano da paggi eleganti, coperti di ricche gualdrappe di velluto con suvvi lo stemma del padrone. Appresso, sopra animali più pazienti, traeva una schiera di chierici con verdi

cappelli, con la croce, catenelle ed anella, seguìti da molti nobili e altra gente di minor conto.

E, passato lentamente il corteggio, comparve da ultimo il padrone in una magnifica carrozza di gala tutta splendente d'oro e di cristalli, tratta da otto candidi cavalli sontuosamente bardati. Una retroguardia armata chiudeva il superbo corteo.

Così narra Clio il viaggio di Brancaccia, il prelato che recavasi con pompa siffatta a pigliar possesso della sua sede vescovile di Viterbo. De' suoi fatti null'altro sa la Musa, la quale non avrebbe per avventura registrato nemmeno il suo nome se non lo avesse accompagnato un uomo ch'empì del suo nome il mondo, un artista cui tutti i popoli onorano.—Salvator Rosa, col suo pennello e la penna, salvò dall'obblio il nome di Brancaccia (1).

Narni

DEL BARONE DI GAUDY

I buoi traggono lentamente la carrozza lungo il dorso dell'erta montagna. Colassù ora salgono, simili a camozze, vestite d'ellera, le mura merlate di Narni, ora scendono fra cespi e querceti dileguandosi allo sguardo nei seni delle roccie.

Pari a onde di lava impietrita scende giù nella valle la cascatella delle case, e il gigante Apennino stende le sue creste, aride dita della sua mano, sulla fiorente contrada e, chiuso nel verde degli olivi, splende il castello di Narni come castone in anello.

(1) Questo prelato fu il protettore di Salvator Rosa, col quale fece conoscenza in questo viaggio appunto. Ei lo raccettò nel proprio palazzo e gli commise molti lavori.

L'occhio insaziabile rintraccia desideroso nel verde cupo dell'ellera l'erbose ruine, il sentieruolo serpeggiante in mezzo ai castagni e vorrebbe addentrarsi più avanti nel velo leggiero della nebbia che s'alza dai prati. Togliti all'incantevol veduta o cupido sguardo, chè il salutar frettoloso, il riguardare spedito, il dipartirsi amaro e il ripensar malinconico son le vicende continue del pellegrino! Scorri meco le sponde della Nera vestita di mesti salci, là dove gorgheggiano amorosamente i rossignoli, e dimmi se v'ha sulla terra nido più riposto e più bello!

Gonfia volgesi la Nera dopo aver ricevuto il Velino spumante, ed erra poscia ridente, simile a donzelletta pensosa sulla cui guancia fu impresso il primo bacio del primo amore. Alla gotica torre appiè della quale la capra rode con avido dente le vetticciuole de' roghi, là dove la contadinella sta filando sulla porta ammiccandoti, dove i colombi gemono sommessi appollaiati sui merli, volgiti colà o occhio inebbriato, guarda le acque luccicanti sotto i baci ardenti del sole, segui le onde susurranti, rotte dagli archi innalzati da secoli da poderose mani latine, osserva i fichi selvaggi che stendono in ogni dove sulle vetuste mura, le ramose braccia verdeggianti.

Dal pio convento squilla la campana, e il mesto suono diffondesi su pei clivi boscosi e nelle tacite valli. Il cuore del pellegrino anela ad un cuor rispondente, la sua mano vorrebbe stringer la mano dell'amico, esclamando con lui: Come è bella, oh come è bella cotesta piaggia! ma egli è solo, e ripensando in quest'agreste solitudine il dolce loco natìo, una lacrima gli riga silenziosa le guancie.

La Conversione d'Ariolfo duca dei Longobardi

D'ALESSANDRO KAUFMANN — (*Spoleto*)

« Ditemi, guerrieri, chi era l'eroe che mi stava a fianco nella battaglia? Era il più prode di tutto l'esercito. — La sua spada pareva di fiamma.

« I suoi occhi rotavano accesi sì che il loro sguardo bastava a sgombrargli nella mischia la via! Quanti non ne coprì con lo scudo? » « Cotesto, sire, or non avete fatto voi stesso? »

« Io nol feci. Il bell'eroe come si chiama, oh ditemelo! Era il più prode di tutto l'esercito ». — « Il più prode, sire, eravate voi! »

Il duca prosegue pensoso il cammino, finchè giunsero in sulla sera a Spoleto: « Oh com'è bello codesto loco! com'è superbo il tempio!

« Il pur vederlo allieta: noi dobbiamo edificare un tempio a Wodan per la nostra vittoria. Barbalunga, vieni a vedere il tempio inargentato dalla luna! »

E, posto piede nel tempio, il principe contempla una dopo l'altra le immagini dei santi. « Ecco s'avanza un sacerdote; egli vi spiegherà il senso di queste figure! »

« « È il martire Sabino cui sacrammo la chiesa, e sempre « prima d'uscire in campo, noi invochiamo da lui la vittoria.

« « Che se non ci arride la sorte dell'armi, il prode santo « pugna spesso con noi » ». — Il duca sorride esclamando: « Amico, chi è morto più non combatte! »

E, pur ridendo, si fa innanzi all'ultima immagine, ed improvviso lo sopraccoglie un tremore: « O Dio! qui pugna l'eroe che vinse per me la più bella delle vittorie.

« Guardatelo, guerrieri! Non è quello il suo scudo? Non e quella la sua spada? la sua lorica? Guardate, come l'immagine sfavilla tutta di fulgida luce! È desso! è desso!

« È il mio bell'eroe che stavami a fianco nella battaglia, il più prode di tutto l'esercito ». E rimansi come impietrito davanti l'immagine.

Ma, uscito dal tempio nella notte quieta, i suoi sentimenti prorompono irrefrenati: « Wodan, la tua possa è doma.

« Tu non ci dai più la vittoria; un Dio di te più forte qui regna, a lui non più a te, a lui e al suo santo rizzerò un tempio.

« Tu, nuovo Dio, che dispensi la vittoria, io e il mio popolo siam tuoi! Guarda, tutti cadono sulle ginocchia e giurano, o Dio de' forti, essere tuoi.

« Pagano entrai nel tuo tempio e cristiano n'esco fuora. E tu, santo, in ogni lotta sii lo scudo de' Longobardi ».

La Cicada

DI HERDER — (*Assisi*)

Presso alla celletta di S. Francesco sorgeva un fico, e sovr'esso, invigorita dalla rugiada, cantava la mattina soavemente la cicada. S. Francesco le porgeva ascolto dalla sua finestretta, e intendeva il suo canto. « T'accosta, o sorella, giva dicendole affettuosamente, t'accosta; nelle più piccole creature rivelasi meglio la potenza e bontà del Creatore ».

E la cicada balzò giuliva dal fico sulle dita di Francesco, il quale, carezzandola, le disse: « Canta, o sorella, come cantavi sulla ficaia, canta, tu picciioletta, le lodi dell'Altissimo! »

E la cicada sciolse tosto al paterno invito un insolito canto melodioso. Tutte le sue sorelle e figliuole, nuore, cognate trassero sugli alberi e sugli arbusti all'intorno ad udire il nuovo canto.

E la cicada, agitando le ali tenerelle e le sue picciole gambe, lieta cantava: « Chi, chi mi diede questi leggieri pieducci forniti di salde ossicine pieghevoli per saltellare spedita di ramo in ramo, di frasca in frasca? Quegli mi diede ancora gli occhi, globetti cristallini, che volgonsi e guardano innanzi e indietro per ispiare tutti i miei nemici, il predace nibbio, il nero corvo, la ghiotta passera. E l'ale mi diede, molle tessuto d'oro verde-azzurro che riflette il color del suo cielo e degli alberi miei. Lietamente io le dibatto come non le dibatte niuna lodola, niun rossignuolo, e bevo la rugiada di Dio che per me, per me sola sgocciola ogni mattin dal suo dito, ed alzo la mia voce, e canto a sollazzo del viandante. Al contadino intuono la gioconda canzon delle messi: ricchi, o fratello, sono i nostri campi, belli, o sorella, sono i miei e tuoi prati; perciò meco cantate giulivi e riconoscenti: grande è Iddio così nelle più grandi come nelle più piccole cose! »

Appresso la cicada con voce più rozza e stridente cantò come sull'erba e sui fiori spiasse di molti bruchi divoratori e li adunghiasse strettamente suggendone il sangue.

« Taci, disse Francesco, la tua voce suona stridula ed aspra. Impara da me, sorella, ora è tempo di cantare ed or di tacere. Vola via e canta quind'innanzi le lodi di Dio e non le tue proprie ». « Grande è Iddio così nelle più grandi come nelle più piccole cose! » cantarono giubilando le ascoltanti cicade.

Perugia

DI F. E. VISCHER

I.

Questo tiepido asolare dell'aria che cosa mi vuol dire? I leggieri vapori azzurrognoli, che s'alzano dalle valli e dai monti, dove mi voglion portare?

Le ville biancheggianti di mezzo al verde cupo degli oliveti; le nere antiche mura rivestite di tenace ellera.

Il vestire pittoresco del popolo, il dardeggiare de' neri occhi, l'armonia della favella, il castello ricinto di cipressi, tutto mi riempie di maraviglia.

Là sulla collina ergesi un arco di nera pietra sotto il quale passò Ottavio trionfante.

Qua sorgono alte mura merlate, costrutte per l'eternità di grossi macigni riquadrati dalla mano de' misteriosi etruschi.

La sede alpestre de' rozzi Lucumoni non poteva sfuggire al fulmine vittorioso dei Romani.

Gira lo sguardo intorno fra questi monti: colà, dietro la foresta di quercie, scorgevasi, simile a nido d'aquila, l'antica Clusio.

Ed oggi ancora gli antichi sepolcri, scavati nel vivo sasso, ti parlano, comecchè muti, del primo splendore della città.

Le immagini festanti effigiate in quel sepolcreto dimostrano come gli antichi non sapessero scompagnare l'austerità della morte dall'ilarità della vita.

Oggi ancora le funeree pareti rifulgono, al chiaror delle torcie, di gai colori; la danzatrice batte le mani e il destro giocoliere prorompe in lazzi gioviali.

Da que' monti scese, sulle rive del Tevere, Porsenna per rintuzzare con molte schiere l'orgoglio di Roma.

Qui Scevola immerse impavido la mano nelle fiamme e Coclite si stette saldo come roccia sotto le mura crollanti.

Il Tusco china umiliata la fronte davanti l'eroismo di siffatti uomini e l'aquila di Roma spazia viepiù in alto di vittoria in vittoria.

Sosta e medita! questa che premi è nobil terra, premuta *ab antico* da mille eroi.

Questo tiepido asolare dell'aria che cosa mai mi vuol dire? I leggieri vapori azzurrini che s'alzano dalle valli e dai monti, dove mi vogliono trasportare?

Un tempo, quand'io sedeva sepolto fra' libri, circondato ogn'intorno dai rigori del verno;

E il vento fischiava gelido, e la pioggia sbatteva i vetri finchè squarciavasi da ultimo il grigio velo dell'occidente;

Io piangeva amaramente rinserrato in quell'oscura nordica cerchia, e l'anima anelava desiderosa a più aperte e serene regioni.

Ed ora lo spirito e i sensi esultano rinfrancati, saturi della rugiada della sanità.

Guarda! guarda! sclamano il cuore e la bocca, in seno a que' lontani monti azzurrognoli giace la grande, l'eterna Roma!

II.

Ma oimè! troppo fu grande per resistere al destino; la sventura le piombò addosso, ed ella sparve nel dolore!

Dal fosco lontano settentrione, infinite orde di popoli selvaggi scendono ad assaltar le tue mura.

Eglino atterrano i tuoi tempii, e i simulacri de' tuoi Dei rovinano in pezzi tra il sangue e le fiamme.

Dio li guidò nell'ira sua provvida, per trasfondere nuovo sangue nelle tue vene corrotte.

Una nuova stella risplende dall'Oriente sulle rovine, versando la mite sua luce sui semplici figli del popolo.

L'Italia risorge dal suo sepolcro, ma, invece della spada dell'eroe, ella stringe in mano il vincastro del pastore.

Vieni, addentrati meco nella sacra oscurità di quel tempio e, al fioco lume che piove dalle dipinte vetriere, osserva le tavole degli immortali pittori.

Qui, in un umil presepe, si sta seduta, fra' regi e pastori, una donna divina stringentesi al seno un Dio.

Là questa donna istessa trabocca sotto l'ineffabile ambascia, appiè d'una croce da cui pende col figlio un mondo redento.

Porgimi la mano, o Perugino, pio ed antico maestro, lascia ch'io baci quella mano che ha creato queste grandi meraviglie.

Ma ecco al tuo fianco, maggior di te, il tuo scolaro; io sento già l'afflato del grande suo spirito.

Egli mi chiama, ei mi attira, e non vale resistere; vengo, o Raffaello, ti vedrò fra poco; o figlio prediletto della bellezza.

Presto! a Roma, ai sette Colli, al Vaticano, in S. Pietro, sovr'ale di rondinella!

Perugia

DI PLATEN

L'erta Perugia ti ricrea nei dì del sole con la sua amabil frescura; ma nei dì della tempesta la somiglia l'antro d'Eolo.

Giacitura d'Urbino

(*Dello stesso*)

Perchè il Sanzio potesse arrivare più tosto il cielo amico gli fu edificata la culla sopra le nuvole.

Cecco di Giorgio in Urbino

(*Dello stesso*)

Simile all'illustre prosapia per cui lo edificai in Urbino, il mio palazzo de' palazzi andò rapidamente in rovina.

Ma il buon gusto e lo splendore de' corridoi, della corte, delle scalee e delle sale mi mostrano anche nella loro rovina maestro del bello stile.

San Marino

(*Dello stesso*)

Sopra ardue roccie, inaccessibili alla cupidigia, io rimasi nella mia semplicità fedele alle antiche leggi.

Lontano sul mare sino alle coste illiriche, lontano sui monti fin dove scorre la Marecchia,

Per foreste di quercie e valli ridenti e pianure verdeggianti, può spaziare innamorato il tuo sguardo dal mio nido d'aquila.

Fiera di Sinigaglia

(*Dello stesso*)

Pochi prodotti tedeschi e sol giocatoli di Norimberga io qui vidi: oh! salve, dolce simbolo dell'Alemagna!

Ascoli

(Dello stesso)

In fondo a valle ubertosa bagnata dal Tronto sonante, ombrata da folte quercie e ricca non pertanto d'ulivi e di viti;

Tu giaci, o città, ed, ornata di splendide opere architettoniche, porgi sempre allo sguardo piacevoli cangianti prospetti.

E vedi antichissimi archi di ponti romani ergersi con possente ardimento, frangendo l'impeto delle acque ruinanti.

ROMA

Alme Sol, curru nitido diem qui
Promis et celas aliusque et idem
Nasceris, possis nihil urbe Roma
Visere majus! —
ORAZIO.

I am in Rome! Oft as the morning-ray
Visits these eyes, waking at once I cry:
Whence this excess of joy? What has befallen me
And from within a thrilling voice replies:
Thou art in Rome! A thousand busy thoughts
Rush in my mind, a thousand images,
And I spring up as girt to run a race!
Thou art in Roma! the city that so long
Reigned absolute, the mistress of the world;
The migthy vision, that the prophets saw!
S. ROGERS

Oh Rome! my country! city of the soul!
The orphans of the heart must turn to thee,
Lone mother of dead empires! and control
In their shut breasts their petty misery
What are our woes and sufferance? Come and see
The cypress, hear the owl, and plod your way
O'er steps of broken thrones and temples, ye
Whose agonies are evils of a day!
A world is at our feet as fragile as our clay!

The Niobe of Nations! there she stands
Childless and crownless in her voiceless woe
An empty urn within her wither'd hands
Whose holy dust was scatter'd long ago';
The Scipio's tomb countains no ashes now.
The very sepulchres lie tenantless
Of their heroic dwellers: dost thou flow,
Old Tiber! through a marble-wilderness?
Rise with thy yellow waves and mantle her distress
LORD BYRON.

Viaggio a Roma

DALLE GHIRLANDE DE' MORTI DI C. VON ZEDLITZ

E traemmo di bel nuovo più avanti, lasciando a sinistra il Rodano e l'ampia distesa ch'e' bagna quando, spic-

ciando dal limitare del Gottardo coperto d'eterna neve, tuffasi nelle chiare acque del lago per devolversi poi più spedito alla marina. A destra, alle falde degli Apennini, simili a rose ammontate, giaceva la regal Genova che bagna i piedi marmorei nelle belle onde ligustiche!

Appresso ci addentrammo nelle Alpi di dove il Po scende ad irrigare co' suoi argentei meandri le più feraci pianure della terra. Dalle alture serene stendevasi sotto ai nostri occhi estatici la molle Lombardia, il paradiso di tutte le delizie, di tutte le gioie, dolce il linguaggio siccome il canto! Questa terra varcammo che non ha pari e giungemmo di bel nuovo alle radici delle Alpi, a quell'antica città ergentesi in una piana valle alle falde de' monti Giulii confine del fido Tirolo, alle rapide acque dell'Adige che anelano baciare i giardini d'Italia! Là, dove stanno i ruderi giganteschi dell'antico mondo romano, quasi a dileggio della moderna impotenza, a Verona drizzammo il piede, a Verona dove gli spiriti innamorati di Romeo e di Giulia, bisbigliano ancora le dolci parole d'amore che loro insegnò il divino britanno!

. . . .

E nel puro aere cristallino, moviam più oltre con sotto i piedi la bella contrada salutando mille e mille città lontane e vicine. A sinistra sorgono i palazzi de' Farnesi, e nella pianura, disseminate siccome stelle, le castella ove gli antichi poeti cantarono sì dolcemente all'ombra degli allori estensi! É là la fortezza di Castruccio Castracani! E più avanti, ove scorre rapido l'Arno, la città medicea, nido delle arti, albergo de' più nobili spiriti de' tempi trascorsi!

Dove che si volga lo sguardo nel viaggio, vorrebbe posare e indugiarsi trattenuto, affascinato irresistibil-

mente dalle rimembranze! Le parole non valgono a descrivere tutte le maraviglie che in continua varietà ci si parano innanzi, finchè giungemmo là dove ci arridevan due mari, l'azzurro Tirreno a destra e il burrascoso Adriatico a sinistra e la gloriosa Roma, maraviglia del mondo, sorse da ultimo davanti a noi.

Le ruine tutte della passata romana grandezza, gli archi stupendi del Colosseo, i ruderi de' tempii, le macerie pressochè sepolte del Foro, le alte porte per cui passavano trionfando gli eroi, le mura gigantesche, e i colonnati, le terme e i mausolei ove vagolano ancora le forti ombre magnanime dei dominatori del mondo — tutto vedemmo nel por piede nella, un tempo, metropoli, ed ora ahi! necropoli della terra.

E le nuove maraviglie sopraggiunte alle vetuste: l'edifizio di Bramante, che non ha paragone, la cupola possente lanciata sì in alto da Buonarroti che appena l'aggiunge l'aquila colle robuste penne, il Vaticano, la mole Adriana, gli obelischi, le fontane, i palazzi, le colonne, gli archi — tutto ci passò innanzi senza che lo sguardo potesse però saziarsi di contemplare.

A Sant'Onofrio, ove l'olezzo degli aranci spira soave dal giardino del convento; in quella chiesa — o, a meglio dire, chiesuola a paragone del gigantesco San Pietro, di cui la cupola rifulge fra le nuvole come un altro sole — noi c'indugiammo più a lungo. « Qui giacciono le ossa di Torquato Tasso », lessi sopra una lapide; un brivido di dolore mi discorse per l'ossa, e, piegato riverentemente a terra il ginocchio, baciai il santo sepolcro!

Primo aspetto di Roma

DI L. TIECK

Già da lunga pezza il mio sguardo giva esplorando le colline, e mai non appariva il desiderio dell'anima impaziente. Lo spirto era assorto in meditare tranquillo quando, all'improvviso svoltar della via, mi s'affaccia a man ritta il duomo sublime di S. Pietro, il palazzo del Vaticano, e, lontano, disseminata all'intorno, la metropoli del mondo.

L'ampia strada è superata oggimai e raggiunta alla perfine la meta disiata. E nel mentre io mi raccolgo per sentire me stesso e la solennità del momento, l'immagine appena formata si scioglie in dolore, e tutte le antiche nobili rimembranze dileguansi d'innanzi il pusillo oppressivo presente. Come è piccolo l'uomo, come povero nelle parvenze della ricchezza!

Già si fan più dappresso gli edifizii e più dimestiche diventano colline e pianure, e in freschi colori ravvivasi la ricordanza delle antiche pitture. Già calchiamo il ponte e la strada del sobborgo e, a passo spedito, ci avvieiniamo alla porta de' pioppi. Noi entriamo, ed ecco farcisi innanzi la piazza e l'Obelisco e tre vie con braccia aperte; una modesta luce illumina tempii e palazzi, e, sul seno de' cari amici, io mi sento tutto riavere dai disagi del viaggio.

Roma

Elegia ad Anna Luigia Germana
baronessa di Stael-Holstein nata Necker

DI G. SCHLEGEL

Se hai bevuto la vita sul seno voluttuoso di Partenope, impara anche a conoscer la morte sul sepolcro del mondo.

Il cielo sereno del Lazio arride per vero alla terra e puro nel puro azzurro distendesi l'orizzonte di Roma;

Dominando la pianura co' sette Colli fino al mare e le montagne sabine.

Ma uno spirito di profonda malinconia guida i passi, spesso sostanti, del pellegrino nel labirinto delle rovine.

L'eco di un tempo antichissimo, irrevocabilmente spento, dura ancora qui con la pietra de' monumenti.

Pressochè nel principio delle cose trovò qui un rifugio dall'Olimpo e regnò beato l'aureo Saturno.

Appresso venne il tuo regno, bifronte Giano, e, dopo migliaia d'anni, la collina serba ancora il tuo nome.

Più avanti un eroe pastorale d'Arcadia, Evandro, pose qui stanza ed Amfitrionide,

Reduce dall'Iberia, fu qui albergato sotto il tetto di paglia di Pallanteo ed uccise, nella sua caverna,

Caco, il ladrone ignivomo, terror del vicinato: e tutta di ruine ciclopiche è irta ancora questa terra ogn'intorno.

Finalmente enfiaronsi le vele dalla Frigia e, per accoglierle, spianò il Tebro le gonfie sue acque;

Dacchè ben sapea che il rapitore de' lari troiani era destinato a seminare la cenere d'Ilio feconda in dominio del mondo.

Ma prima sorse Lavinio, indi Alba e niun de' mortali aveva per anche nulla udito di Roma.

Lentamente venne in luce il portato e il destino gli mosse aspra guerra.

Mavors (1) dovette ardere di amore, la Vestale partorire ed ammansarsi nella maternità la ferità della lupa,

(1) Marte, considerato qual padre del popolo romano per aver generato i fondatori di Roma da Rea Silvia sacerdotessa di Vesta.

Anzi che il sacro solco dell'aratro tracciasse il circuito della città di Romolo intorno al monte Palatino.

Ma in quella guisa che il semidio strozzò nella cuna i serpenti, mostrando fin dalle fasce qual sarebbe stata un dì la sua possa,

Così Romolo vide a destra le dodici aquile di Giove che dovevano spandere un giorno le ale sovra tutta la terra.

Non per rozza forza: Roma sapeva sprezzare la morte, ma onorava in pari tempo con leggi e riti la vita.

Romolo dischiuse l'asilo, ordinò i lupercali e divenne da ultimo padre Quirino.

Appresso l'accorto Numa, il confidente della ninfa misteriosa, purificò ogni cosa con la religione.

Le capanne bastaron dapprima ai cittadini, ma l'industre città, pensando ai nepoti, apprese tosto l'arte d'edificare.

Di sovrapposti massi riquadrati e senza cemento alla foggia etrusca sorse la cinta delle mura, inarcaronsi sott'essa le volte, e fu rinterzato di baluardi il Campidoglio.

Molte costituzioni caddero: ma ancora stanno le mura incominciate da Anco e da Superbo.

Rifulse poi tosto il coraggio dei Decii e la scure di Bruto. Duci, tolti all'aratro ed agli armenti,

Vennero, liberarono, vinsero, distrussero o domarono e fecero poi quietamente ritorno al vomere od al vincastro.

La vecchiaia rubizza sgocciolava ancora d'operoso sudore; ma le grinze della fronte parevano sotto la canizie un diadema.

Coi pericoli crebbe a ciascuno il coraggio, e sacrarsi per tutti alla morte parve semplice dovere a que' forti petti rusticani.

Conservate la purità dei vostri costumi, o romani! e la vostra istoria diverrà tosto un continuo lungo trionfo e l'occhio si stancherà di noverar le conquiste.

Giudici de' popoli e terrore dei re, tenete ritta la bilancia come la giusta mano di Giove.

Non il Sannita, non il Gallo, non il punico Annibale vi vince; così vuole il vostro destino: Roma soggiace a se stessa.

Chi mai non tremò in faccia al ferro torca lo sguardo dall'oro, il cui bagliore nefasto genera nature di basilischi.

Tu hai imparato a far senza, e credi poter sopportare il possesso? Si tratta d'esser signore di te, o schiavo di tutto.

La cupidigia mai non si sazia, e a prezzi inauditi compransi i vizii artifiziosi trapiantati in Roma dalle straniere contrade.

Ben avete voi nome Scauro e Fabio come in addietro: ma le immagini austere degli avi arrossiscono per voi dalle pareti.

La schiatta corrotta procrea sempre figli degeneri; tutto si altera e scade; il diritto diventa sofisma, la libertà licenza, larva la religione.

Quel che gli antichi semplici costumi impressero negli animi, sono caratteri di bronzo, ma la scrittura però si cancella.

Che può egli durar sulla terra, quando cade con la virtù la libertà romana? Tutto è caduco fra gli umani.

Quando la discordia civile intinse la spada romana nel sangue di Roma, il mondo intero era servo e corrotto;

Tranne la sublime anima di Catone. Se il viver libero più non era concesso, egli insegnò almeno a liberamente morire.

Avanzi siffatti scamparono al naufragio della virtù; e mai la Stoa ebbe più forti discepoli.

Dalla corrutela dei costumi sorse il genio delle arti; il foro, il circo, il teatro, l'arco trionfale sorgono nelle belle forme architettoniche della Grecia.

Tra le colonne e gli architravi rifulgono maraviglie marmoree, statue spiranti, tesoreggiate in ogni dove dalla conquista.

Perocchè Roma aduna in sè gli ornamenti di molte contrade, quel che plasmò il gaio greco e quel che il pensoso egizio.

A guardia del tempio stannosi corcati il leone basaltico e la sfinge granitica, e l'obelisco del sole.

Rizzato con pietre etiopiche da Sesostri, scambia il Nilo pel Tevere, salutando astri stranieri.

Oggi ancora ei parla indarno in misteriosi ieroglifici, ma favella, a chi sa intenderlo,

Delle mutazioni dei tempi, de' primordiali umani pensieri, della caduta di grandi imperi e del nulla della vita.

Ma il capriccioso arbitrio gonfia questo nulla in gigante; che cosa lasciarono intentato i despoti?

Coloro che stamparono sulla nobil fronte di Roma la stimma obbrobriosa della servitù dischiusero l'abisso de' vizii effeminati e dei crudeli piaceri.

Il popolo arrota sulla cote del proprio mal costume il pugnale tirannico che gli dilania le viscere.

I giorni, le intiere settimane ei passa sdraiato sugli scaglioni de' vasti anfiteatri.

Sopra il capo gli ondeggia la porpora odorata delle tende per difendere dai raggi solari le sue mollizie;

Mentre a' suoi piedi correvano striscie di sangue, palpitavano le membra sparte e tripudiava la morte.

Fatto mimo abbietto combatteva svogliato il re degli animali e, men prezzato, lo schiavo contro lo schiavo.

L'Africa spopolò le sue ardenti solitudini di tigri, iene, pantere, e anche il colossale elefante

Impetra, ferito e con atti pietosi, compassione; egli uso a sgominare in campo aperto eserciti romani.

Orribile passatempo! La moltitudine non ravvisa in quell'immagine se stessa. Non più per la libertà, per la protezione degli alleati,

Per difendere i sepolcri de' padri, ma si combatte pei capricci sanguinarii del despota e la guerra avvilita diventa scherzo di gladiatori.

Ma quei romani che già debellarono sui confini del mondo orde barbariche or tremano trincierati dietro le mura.

Il toro selvaggio della foresta ercinia, stuzzicato da essi non senza provare il cozzo terribile delle sue corna,

Sbuca da ultimo infuriato snidandoli dai loro agguati ed irrompendo nei loro proprii dominii.

Già nuovi teutoni piombano giù dalle Alpi, e niun Mario si avanza! Ma un pallido spettro

Vagola dietro l'esercito accennando le nordiche pianure; è Varo che le tinse già del suo sangue.

Roma dee cadere, così fu fermato nei divini consigli, e i germani denno eseguir la sentenza.

Attila romoreggia di lontano, ma sdegna il conquistare: dai Germani chiede alleanza e dai Romani tributo.

Ma Cartagine invia squadre vandaliche al Tevere, tanto si è mutato l'asse della ruota della Fortuna.

Quello che Scipione, contemplando le fiamme divoratrici dell'emula città, già disse con le parole profetiche dell'eroica rapsode:

« Tempo verrà che il sacro Iliò cadrà, e Priamo ancora e il popolo di Priamo lanciero. »

Ora avviene, ed appena dalle rovine fumanti alza il capo disadorna, umiliata, trambasciata la regina del mondo.

Roma, la compagna di Pallade, com'essa armata di scudo e lancia, succinta e svelta come le Amazzoni, siede dogliosa appoggiandosi sopra infranti trofei.

Dopo molte notti efferate tornò da ultimo, fra il silenzio della solitudine e delle rovine, la pace fuggitiva, la stanca pace de' morti.

Guarda, qui stendevasi la via sacra: quante volte per la porta Capena non passò quì la pompa del trionfo!

Generali, guerrieri, popolo, monarchi incatenati al carro del vincitore, insegne della vittoria depositate di poi sotto l'aureo tetto di Giove Capitolino.

Ed ora altro non vedi che un solingo sentiere lungo il quale bestie da soma trasportano dal contado civaie in città.

Guarda lassù il *pallatium* che diè nome a tutti i palazzi e che parve troppo angusto alla stolta ambizion di Nerone.

Ponno elleno alcune mura diroccate, rivestite d'ellera e di caprifico, abbagliare ancora il tuo sguardo?

Nelle sontuose camere pei bagni trastullansi i figli del vignaiuolo, e dalle marmoree pareti pendono rozzi arnesi aratorii.

« Pascete, sclamava dal petto ispirato la Sibilla di Cuma, pascete, o tori, finchè n'è tempo, l'erba dei sette colli chè sorgerà qui tosto una superba città. »

Ed ora è lecito agli armenti pascer qui di bel nuovo, e il circolo eterno degli anni raddusse le cose de' prischi tempi.

I bovi meriggiano colà nel basso Velabro e persino nel Foro rintrona il loro rauco muggito.

Guarda come pascolano sull'erboso colle e come s'appressano arditamente all'antro già sì temuto di Caco sotto

l'Aventino! Dalla lor larga struttura e dalle acute corna le bovine somigliano ancora della razza gerionica mentre il romagnolo odierno traligna dai forti suoi padri.

Sono questi i Quiriti? questo squallido popolo, ignaro dell'arte della guerra, penuriante, mendico?

Ben sorgono ancora colonne di porfido, e di punico marmo, ma dov'è la grandezza degli antenati?

Io vidi già una secca quercia sull'Apennino verdeggiante ancora per l'ellera abbarbicata al tronco e pei pampini arrampicantisi agli annosi rami, ma il succhio più non saliva dalle radici alla vetta;

Per tal modo anche la natura continua a sparger quivi liberalmente i suoi doni ma spenta è l'antica maschia forza romana.

L'arte sola gareggia coi gloriosi tempi trascorsi, e la face del genio ruppe la notte delle ruine.

Raffaello dipinse amando, Bonarroti inventò profetizzando, ed osò lanciare nell'etere la cupola sublime del Pantheon.

Ma anch'eglino sparvero. *Fu* è il motto di Roma in tutte le cose.

Il tempo se ne va sbadigliando come se nulla avesse da aspettare; lo stesso Giano, Dio dei primordii, apparisce qui monco.

La sua faccia, che guarda innanzi, spense le speranze giovenili e quella che guarda addietro è tutta solcata dal dolore.

Quali sibille vaticinarono, quali auguri trovarono negli intestini de' volatili un sì doloroso avvenire?

Invecchia il mondo? e mentre noi, tarde generazioni, stiamo sognando, sciogliesi già la sua struttura in rovine letee?

L'eterna città sarebbe luogo acconcio per aspettare con animo indifferente il termine delle cose —

Così andava io cantando appiè della piramide di Caio Cestio, l'ombra della quale scompariva grado grado sui circostanti sepolcri.

Il crepuscolo spandeva ogn'intorno tacitamente il suo manto; i neri cipressi stormivano mestamente e il pino crollava il capo desolato.

Spento era ogni murmure profano ed appena udivasi il battito sommesso del polso della natura.

Un tremore misterioso mi scorrea per le membra come se più non appartenessi ai viventi e vagassi anch'io nel regno de' morti.

Momento di mestizia solenne quando il monarca del giorno, rientrando nella sua reggia, ritira, con la benefica luce, la forma e i colori alle cose.

Le quali, abbuiate e confuse, ricordano il viver nostro fuggitivo e niuna speranza sublima sopra la polvere terrena.

Non ancora scintillano le stelle ed una tregua subentra, per così dire, fra la vita e l'immortalità.

Ma quando la sacra notte guarda al basso co' suoi tremoli occhi, lo spirito presente le gioie ineffabili d'una seconda vita!

Roma

DI GUGLIELMO HUMBOLDT

O Tevere, che volgi al mare le altere onde, pensi tu ancora a que' vetusti tempi quando, poggiato sovra archi aerei, non torreggiava ancora il Campidoglio, quando il nome di Roma, ravvolto ancora nell'oscurità, non empieva il mondo? — Verrà egli una notte che lo offuscherà

di bel nuovo? verrà egli un giorno che più non suonerà sopra la terra?

No, fino a tanto che sorgerà sulle sue rocciose colonne, lambite dalla marina, la sacra terra che albergò un giorno il romingo progenitor degli Dei, per volgersi veloce che faccia la ruota del tempo, la città dei sette colli suonerà famosa nel mondo.

Quando anche il mare si sollevasse tutto quanto dal suo profondo, e i dormenti vulcani eruttassero fiumi di fuoco, e amendue piombassero collegati sulla bella contrada sì che là, dove la vite si marita ora all'olmo, si stendessero le onde;

Il nocchiero porgendo nonpertanto meraviglioso l'orecchio esclamerebbe: « amici ammainate le vele! Non udite voi gorgogliare più altiere le onde? Gli è che lavano la nobil pianura di Romolo! » Ben ponno il mare e la terra cambiar le sue sorti ma non mai cancellare il nome di Roma inciso nel petto degli umani.

Quando Enea, scampando alla gran guerra, giunse alla capanna d'Evandro e l'eroe accolse alla sua mensa de' sacrifizii il nuovo ospite, i loro passi erravano già in mezzo alle rovine accumulate dalla mano del tempo: « Frigio, guarda questi ruderi deserti; qui stava Giano, e là la fortezza di Saturno! »

Così parlò il vegliardo d'Arcadia inconscio quale splendore chiudesse ancora nel suo grembo la notte, e quali moli superbe fossero per sorgere un giorno dal seno oscuro dell'avvenire là dove mugghiavano liete le sue mandrie. Ah! coloro che non avevano allora bevuto ancora la luce del giorno, sono ora di bel nuovo polvere!

E quando un giorno, col rapido volgere degli anni, il pellegrino muoverà quivi il passo, contemplerà malinconico nuove rovine; e quel tempio colossale, ergentesi

nell'azzurra serenità dell'etere; ove s'accalcano ora onde di popolo per ricevere la benedizione del principe de'sacerdoti, anche quel tempio sarà un mucchio di polve!

Città delle rovine! Rifugio dei credenti! Tu non apparisci che quale un'immagine del passato e i tuoi cittadini quai pellegrini venuti soltanto per ammirare la tua splendidezza; dacchè il tempo onnipossente te elesse fra tutte le città a suo trono ed affinchè fossi lo specchio delle vicende delle umane cose, Giove incoronò di splendore i tuoi colli.

Spesso, dalla vetta dell'Aventino, là dove stringesi la via da Ostia, io ti vidi, o Tevere, avviarti, sotto l'antica sede di Caco, al Tirreno. In quella che il bronzo scorre lento e giallo al calore intenso della fornace così tu volgi lentamente le gialle tue acque che riempiono il cuore di profonda malinconia.

L'occhio tien dietro lagrimoso al loro corso e, dopo seguitolo fino all'estremo lontano limite, torna addietro con ugual desiderio. Il mesto scorrere di quelle onde ben simboleggia l'intimo destino dell'uomo giacchè, quando la gioia e il dolore stringono il cuore, che altro è questo se non un rapido incalzarsi dell'onde?

L'ebbrezza della gioia tosto dileguasi, e il dolore lungamente covato si disasprisce; quando gli anni dilungansi lontano lontano impallidisce l'amata immagine; incessante è il mutamento delle cose, ed anzi che lo scioglimento accheti la passione il sepolcro inghiotte i sentimenti cozzanti come l'estiva caldezza.

Per tal modo la campagna di Roma mostrasi al mesto sguardo desolata come di mezzo a un tenue velo lugubre e le solitarie rovine s'addossano l'una sopra l'altra; e i sepolcri, muti all'orecchio atterrito, parlano eloquentemente allo spirito della caducità delle cose.

Dalle montagne sabine, bagnate nel liquido azzurro ove la sferza ardente del sole s'addentra scarsa nelle fitte boscaglie, fin là dove ribolle frangendosi l'onda tirrena, da per tutto stende la distruzione il suo scettro. La malinconia ha posto qui il suo regno e mille muti lamenti sospirano malinconia.

Lo sguardo affascinato vorrebbe sempre posarsi sulla vetta d'Alba ove il Lazio si prostrò un tempo davanti la forza e la fortuna di Roma, e ricrearsi nelle alture serene di Sorate e spaziare sulla pianura di Tivoli, ma l'avido, irrequieto desiderio si sta rinchiuso in ispazio augusto.

Perciocchè entro i limiti di questo angusto spazio contiensi ben mezzo un mondo, come in un fuggevol pensiero comprendesi spesso un'intiera umana vita. Qui caddero i troni altieri di popoli remoti infranti sullo scoglio della romana potenza e, ornata la fronte di fiori colti in zone straniere, qui stava la grande dominatrice.

Povera Ellade! rasciuga le lagrime, riapri il cuore alla gioia, che se la tua rivale signoreggia in ogni dove atterrando con Mavors le città e gli imperi, migliore assai fu il tuo destino; tu fosti regina nel divin regno delle Muse, tu signoreggiasti nel petto di tutti gli umani.

Sulle rive sinuose dell'Ilisso, ove i platani chiudono la via ai raggi d'Elio, serena e gioconda scorreva la vita. La saviezza, ravvolta nella magica veste della poesia, presiedeva alla gioia conviviale e l'amore e l'amicizia stringevansi, per tendere insieme all'alto, in un amplesso fraterno.

Quando romoreggiavano le orde selvagge de' Persi ben seppero i greci animosi versare il loro sangue per la libertà, e le spiagge di Salamina, coperte di cadaveri vomitati dall'onde, testimoniarono gloriosamente ch'eglino mal potevano curvare il collo al giogo straniero.

Ma quando sacrificavano alla pace irruginivano le loro

armi; temprar catene al mondo sottomesso non era ambizione, come dei romani, così degli Elleni, i quali, dopo combattute le patrie battaglie, godevano, inghirlandati dei fiori della libertà, del presente.

. . . .

. . . .

Roma

DI FEDERICA BRUN NATA MÜNTER

Chi mi desta improvviso dal quieto sogno mattinale? Perchè mi tinge un vivo rossore le guancie e dilatasi gonfiando il mio petto?

Perchè mi conduci, o Musa, sui ruderi gloriosi di Roma ove, nei querceti d'Evandro, bisbiglian sommesso le ombre erranti del mondo antico!

Io ti seguo, o Diva, che m'inghirlandasti la fronte, ti seguó là dove favella il marmo animato e l'ispirazione mi scuote ogni nervo!

Dalle nere ombre io guardo le rovine ove fu la culla di Roma, e sbucò la lupa per divorare i popoli vicini.

Là dove mormora mestamente la fonte d'Egeria tu attingesti, o pio Numa, le acque pure della sapienza per annaffiare la pianticella che ombrò dipoi coi suoi rami il mondo.

O Tevere! serio fiume pensoso, tu lambisci l'orlo verdeggiante dell'Aventino e fuggi, con rapidi meandri, dalle falde dello scoglio tarpeo!

Le tue acque impensieriscono la fronte, o fiume del Tempo, quando le vette dei cipressi si tingono d'oro, e lo spirito ammaliato ti segue in seno al mare.

Rupe Tarpea! Augusto Campidoglio! giusto castigo de' tristi il primo, e meta de' grandi il secondo, il mio sguardo vi saluta con lagrime d'ammirazione.

Un coro di spiriti magnanimi s'avanza taciturno: Camillo il forte, Bruto il giusto e con essi gli Scipioni e, serena la fronte, l'austêro Catone!

Il liberatore dell'Ellade, il divin Flaminino! Marcello il mite! Tutti s'appressano con le insegne della vittoria offerendo ghirlande immacolate al padre degli Dei.

Il coro delle ombre dileguasi per la sacra via che mena al tempio del Tonante. T'arresta, o Cicerone, fermati con Camillo qui nel tempio della Concordia.

Spiriti gloriosi! Coperto il capo da velo lugubre ed appoggiato là al tempio di Romolo o Cesare! nato troppo tardi, tu fosti l'ammonizione di Roma e dei nepoti.

Non men grande che nobile, non men possente che savio, sol ti mancò, o Cesare, la giustizia! E di te era sol degno soltanto chi ti amò e non pertanto ti uccise!

Con fronti di sasso, con fiamme negli occhi aquilini, perchè v'indugiate, o ombre là sul lago del passato? Ah Bruto, Cassio e Catone! Figli della gloria! ultimi dei Romani!

Voi siete sopra l'abisso? Precipitatevi animosamente! voi non moriste per Roma, per la posterità moriste. Per Roma caduta al basso voi non sareste state che sacre vittime infruttuose!

La Torre di Nerone

DI GUGLIELMO WEIBLINGER

Quando la sera sorge dalle valli a coprir col suo manto la maestà del Campidoglio e le rovine del palazzo dei Cesari;

Piacemi seder solingo nella mia stanza reclinato lo stanco capo sopra la palma, come suole chi medita malinconicamente.

E dirizzo lo sguardo là dove, secondo un'antica tradizione, sorge ancora, sinistro monumento! in mezzo a griggie chiese la torre del tiranno.

Già scomparve l'aureo sole, l'azzurro vespertino s'abbuia sulle montagne, le torri, le chiese e le nere ruine, la terra si oscura, la notte cade.

Ma striscie di luce rosseggiano ancora in cielo ed ampie pezze di languida porpora stendonsi ancora su Roma.

Parmi allora che il tiranno segga ancora col liuto sulla sua torre cantando l'incendio di Troia, e il ciel non fiammeggi se non perchè arde la regina del mondo.

E nei mille squilli delle mille campane della sera parmi udire il canto feroce dell'imperatore risuonante in mezzo alle fiamme.

E grado grado subentra un silenzio di morte; il rossore del cielo impallidisce, la nebbia s'alza dalle valli e la notte copre Roma dormente nel suo sepolcro.

Pietro

DI GOFFREDO KINKEL

« Dacchè il giudeo Simone oltraggia gli Dei di Roma, semina discordia negli animi e chiama re dei re un malfattore, il suo reo capo sarà domani ludibrio del popolo in su la croce! »

Sì disse Nerone imperatore. Pietro si sta orando ginocchioni nella carcere e gli ricresce nell'orazione la fede; domani sarà adempiuta la profezia del suo maestro: — Mani straniere ti ricingeranno; seguimi Simone!

Odi — qual cauto sommesso bussare? La lima stride sui catenacci, la vecchia porta cede all'intromettersi della scure. Il tiranno vorrebbe egli romper le dimore? manda già egli i manigoldi? No, un temerario tentativo sfida il suo corruccio.

Sono amici! I cristiani stavano pregando nelle catacombe il Signore acciò si degnasse liberare ancora una volta il suo servo; ma vane erano le preghiere e le lagrime; niun angelo questa volta appariva; — allora tre de' più arditi si accinsero a salvarlo.

Forti per vero sono i guerrieri romani che stanno a guardia del Captivo, ma più forte è il vino di Chio che i tre recan seco. Saldi sono i chiavistelli, ma più saldo è lo zelo dei credenti; ed eccoli già tutti e tre con volto raggiante nella carcere.

« Salvezza! salvezza! vecchio padre! Più forte della morte è la fedeltà; il tuo capo è ridonato al nostro amore ed alla Chiesa di Cristo! Qui, già ti sta sopra la morte; suvvia, cingi i tuoi lombi, fuggi, e legni già pronti a salpare troverai tu in Puteoli ».

O vecchio! puoi tu vacillare, tu che il Signore chiamò la Pietra, tu che ardevi pur dianzi della sacra fiamma d'amore? No, ei s'arrende come trasognato alle istanze degli amici; ei sta già libero nel foro e appena il crede.

In gran fretta drizzano i quattro il piede verso la porta; breve commiato, un bacio fraterno come suole fra cristiani; i liberatori fan ritorno ai fratelli ansiosi annunziando giulivi il riscatto; il liberato accoglie nel suo nero manto la notte.

Ei muove per la via dei sepolcri al mite lucor delle stelle; già l'aurea magion di Nerone scomparisce nel lontano azzurro notturno; ma ecco un tratto farglisi incontro per l'angusta via un altro viandante.

8

Il vecchio trasalisce, si volge dall'un de' lati, si rannicchia salutando a mezza voce lo straniero, il quale, rendendogli il saluto, lo guarda in faccia al chiaror delle stelle.
— Pietro, perchè ti arresti esterrefatto? che mai rattiene i fuggenti tuoi passi?

Sull'alta fronte di quel passaggiero scorgonsi stille di sanguigno sudore, la sua bella faccia è del pallor di morte.
— Pietro, lo riconosci tu? Già altra volta adunque ei stette davanti i tuoi occhi.

I fulgidi soli de' suoi occhi, velati da una nube di mite e mesto dolore, si affisano sopra il fuggente. — Pietro, non conosci tu quello sguardo? Già una volta ti richiamò, traviato, al dover tuo.

Sì quegli è il tuo divino maestro. Così stette davanti gli ingiusti pagani, così si rimase sereno e tranquillo il suo volto in mezzo agli strazii cocenti. E Pietro cade a terra, ma il suo cuor non ha pace, ed esclama: Mio Signore e Salvatore, dove ne andate voi?

E il Signore con lo sguardo immoto sopra di lui, quello sguardo che scernerà, il dì supremo, il giusto dal reo: « La mia Chiesa è deserta, i miei fedeli sono senza capo, io vado a Roma, ove sarò di bel nuovo crocefisso! »

E ciò detto disparve. Ma più ratto che non prima la morte, Pietro fugge ora la vita, e rifà spedito la via. Già il cielo s'inalba e l'aurea casa di Nerone rifulge poco stante come un trono d'oro.

E il sole, che diffonde su tutte cose la gioia, trovò i cristiani ancor giubilanti e l'apostolo in catene; ma la sera vide piangenti i primi e sorridente il secondo nella sua agonia sopra la croce.

L'Organo

DI HERDER

Cecilia, la nobile romana, sdegnava il molle suon delle corde, orando in cuor suo: « Oh! mi fosse dato di udire il cantico della creazione! »

Un angelo, che le appariva spesso visibilmente nelle preci, le toccò l'orecchio, ed ella udì estatica il cantico sospirato della creazione. Le stelle, il sole, la luna, la luce e le tenebre, il giorno e la notte, le stagioni, i venti, la brinata, le tempeste, la rugiada e la pioggia, la neve e il ghiaccio, il monte e la valle nel loro verde ammanto primaverile, le sorgenti, i fiumi, i mari, i boschi e le scogliere, tutti gli uccelli dell'aria e tutto che respira sopra la terra lodarono il Signore, il buono, il santo.

Cecilia cadde in ginocchio esclamando: « Deh! concedimi, o angelo, un eco di questo cantico! »

E il divin messaggiere, diviatosi ad un artefice di musicali stromenti, gli diede norme, numero e misura, e sorse tosto una struttura mirabile d'armonie. La gloria degli angeli risuonò; la cristianità intuonò in un grande unissono il suo sublime *Credo*, l'unificazione delle anime in Dio, e quando echeggiarono le sacre parole: « Benedetto chi viene nel nome del Signore! » i santi inchinaronsi orando. Terra e cielo divennero un coro: e al reo, tremante sulla porta del tempio, parve squillasse già la tuba terribile del giudizio.

Cecilia allietossi con tutti i cuori cristiani, godendo di ciò che chiede il giusto nella preghiera d'unione dei cuori e delle anime in Cristo.

« Qual nome debb'io dare, esclamò, al fiume che ne

trasporta con le sue molte braccia all'ampio mare dell'eternità? » « Nominalo, rispose l'angelo, organo dello spirito che dorme in tutto, che muove il cuore di tutti i popoli, che informa il cantico eterno della creazione, organo della devozione! »

Placidia

DI LEWIN SCÜCKING

Guai, guai a te, superba Roma! per abbattere le tue colonne stendesi giù dall'Alpi una nera nube tempestosa.

Alarico! vai tu gridando nella tua ambascia, Alarico e i suoi barbari! Sangue, fiamme e distruzione sono le traccie delle sue schiere!

E dall'ossa degli uccisi non sorge verun vendicatore, verun espiatore. In Ravenna si sta l'imperatore cibando i favoriti suoi galli.

Ciò che un secolo edificò, ciò che l'umanità conquistò nei dominii del pensiero, della scienza, dell'arte, è sacro alla ruina.

Roma si avvolge per morir nel suo manto.... chi s'approssima alle sue porte? È un campione, un salvatore dell'eterna città?

No, non è un campione chiuso nell'armi, parato, fra le sue schiere, alla battaglia. Una donna soltanto vien fra suoi servi a sfidare il pericolo.

Con ardire cesareo s'innoltra nel palazzo dei Cesari, esclamando: « Non tremate, o figli di Bruto, affidatevi alla mia guardia!

« Se Onorio vi ha abbandonato, consolatevi, io sono qui! » Sì disse la sorella dell'imperatore, Placidia.

E i barbari si avvicinano scendendo com'onde dall'Apennino, elmo sovr'elmo, lancia su lancia.

Innumeri sì che i fiumi si asciugano e i monti si appianano sotto i sonanti lor passi.

E calata che fu la notte, notte d'orrore e di spavento, i tempii e i palagi rosseggiano di sangue, e le bianche colonne rifulgono nell'incendio vermiglie.

« Saccheggiate! uccidete! grida il re, e date poscia alle fiamme questi edifizii superbi che esigono il tributo del mondo! »

« Guai al popolo che chiama suo il mondo e non ha però coraggio! Le spade dei miei Goti mostreranno chi è il signore del mondo ».

« Non più romane, gotiche io battezzo qui nel sangue tutte le genti..... Ma che recate voi qui? Qual regal preda è questa? »

Una nobile donzella traggon gli sgherri dalla fortezza del Palatino. La nipote di Augusto e Costantino è destinata al duce supremo.

E cinta la candida fronte d'un cerchio d'oro, in regal manto purpureo, s'avanza innanzi al duce dei Goti, all'abbagliato pagano la nobil fanciulla.

« Parla, chi se' tu? una Dea forse sorta dalle rovine del tempio? » — « Non Dea, no, ma figlia del tuo signore, di Teodosio! »

« Il mio signore? Lo dirà Roma in cenere e in ruine, ella dirà che il mondo è mio e de' miei prodi! »

« Alarico, vuoi tu coprir di cenere e di rovine codesta Roma, vuoi tu gittar, sciagurato, la fiaccola nel mondo della bellezza?

« Vuoi tu calcare il tempio degli Dei, queste colonne, questi mausolei in cui sta scritta dalla mano del destino l'istoria dei secoli?

« Non tremi tu davanti gl'illustri defunti, non senti tu il loro alito compenetrar tutta Roma?... no, tu nol senti, barbaro!

« Ma il sentirai — guai a te! e sentirai l'eterna lor possa e il geloso destino che veglia su Roma.

« Con la medesima face che tu scuoti ora!, insensato, t'incalzerà tra non molto la furia della vendetta! »

Alarico si rimane muto e stupefatto; un raggio degli occhi fiammanti di Placidia sfolgora l'anima sua,

Ed egli si sta come se vedesse cadersi d'innanzi un velo d'improvviso e un mondo di maraviglie gli si schiudesse davanti agli occhi;

Come se le statue marmoree respirassero nella loro bellezza e risuonasse da tempio un fiume di possenti armonie nel deserto dell'anima sua.

Per lungo tempo ei non batte palpebra finchè da ultimo esclama: « Fermatevi, o miei prodi, recate di bel nuovo nel tempio il bottino .... ma questa donzella è mia! »

Dopo pochi giorni ei si parte dall'inclita città, ma accompagnato dalla sorella di Cesare circondata di splendore e di onori.

Il suo sguardo muto e peritoso cerca spesso lo sguardo ardito della nobile prigioniera, e quante volte si scontrano, il suo si abbassa conquiso.

E' gli par come che lo minaccino da quegli occhi gli spiriti che lo perseguono dall'ora che impugnò la fiaccola sacrilega.

E la sua voce lo riscuote ne' sonni affannosi come la voce del sacerdote che sveglia il condannato per recitargli la prece de' morienti.

E più va oltre il Goto, più riesce incomprensibile ai suoi guerrieri, più gli vien manco il coraggio che un tempo, simile al mare, non conosceva confine.

La minaccia scompare dalla sua fronte; la curva s'annida in cuor suo, e sulle rive del Busento lo ghermisce ultrice la morte.

Lamento di Ottone III

DI PLATEN

« Oh terra! accogli nel tuo grembo materno lo stanco che chiude qui nel lontan mezzogiorno il suo pellegrinaggio. Io sto già sul confine che separa l'anima dal corpo, e le mie venti primavere sono presto trascorse.

« Pieno di sogni inadempiuti, orfano, addolorato, cadonmi di mano le redini con cui governava lo impero. Un altro le raccolga con mano più ferma, e le stenda da questi sette colli fino al Baltico.

« Ma anche nel regno degli spiriti mi attende l'ignominia, e il delitto commesso tien dietro al pallido cadavere; indarno io tento sgravarmi con preghiere del pesante interdetto, Crescenzio e Giovanni sono inesorabili.

« Ma no! il mio supplice pentimento intenerisce i superbi; io rivedrò colui che mi ha generato, che tante volte cercai indarno fanciullo, e sulla cui tomba immatura ho pianto abbastanza (1).

« Il consigliere del popolo germanico mi accenna dai piedi del trono di Dio e mentre Matilde impone, piena di compassione, le pie mani sopra il mio capo, Enrico si sta commosso profondamente.

« Ora per la prima volta io sento la vanità dei favori della fortuna, la quale mi pose fin dalla fanciullezza una corona sulle bionde chiome! Quel che mi parve duraturo

(1) Ottone II fu sepellito in S. Pietro a Roma.

si dissolve com'atomo! O mondo! tu sei sì vacuo; tu sei sì piccola, o Roma!

« O Roma, ove il mio fiore illanguidisce com'arida fronda, a te non s'avviene custodire la polvere imperiale. Quelli che mi ruppero la fede infrangerebbero le mie ossa: io voglio essere sepellito accanto a Carlo Magno in Aquisgrana.

« Le vere palme stanno solo colà intorno la sua bandiera; io l'ho veduto giacente nella sua clamide imperiale. Chi mai m'indusse ad aprire il suo avello? a toccar gli allori che ricingono la sua fronte?

« Oh amici! cessate i lamenti e preparatevi a sgombrar con le spade una via al mio feretro! Coprite la mia tomba di rose ch'io colsi sì acerbe, e ponete l'uomo che nulla fece accanto all'uomo che tanto fece.

L'incoronazione di Ottone il Grande

DI G. KINKEL

Tu riposi sopra i tuoi sette colli, o Roma, regina del mondo! e quantunque i verdeggianti tuoi campi coprano infinite ossa umane e i popoli che ti stavano intorno sieno scomparsi, tu sei però rimasta perpetuamente giovane e perpetuamente azzurra è la celeste tua volta.

Sulla cima del Campidoglio Marco Aurelio impugna ancora lo scettro dominatore e dal sepolcro della passata grandezza erompe nuovo splendore! I tempii pagani sono caduti, ma nuovi tempii sacri a un nuovo Dio specchiansi superbi nelle onde del biondo tuo Tevere.

Lo scettro che vibrava lampi sta saldo ancora nella tua mano, le grigie tua mura sono ancor tinte dal crepuscolo

della prisca tua gloria e nell'avello dell'apostolo, tutto odorato d'arabi incensi, tu custodisci il diadema dei Cesari.

Là fra le mura di porfido di Nerone, ove morì sulla croce il primo pontefice, ove il sangue e le midolla de' martiri impinguarono la fiamma de' roghi, là siede altiero, sotto il folgor della tiara e sopra un altare non più macchiato di sangue, l'erede di Pietro.

I tempi antichi rivivono, e tu sei grande di bel nuovo, o Roma! Il tuo Cesare s'avanza trionfante sull'aureo cocchio della vittoria che gli ricinge le auguste tempia di lauro.

Con fermo passo ei s'addentra sotto le colonne che sorreggon la porta. Il papa lo accoglie benedicendo, e lo introduce nel tempio, gli pone in capo la corona di Costantino. Ei s'inginocchia re e s'alza imperatore.

E una testa di essa ben degna porta di bel nuovo la corona del mondo; la mano del miglior figlio d'Alemagna stringe la sacra spada di Carlo Magno; il mondo stanco e dissanguato ha trovato di bel nuovo il suo duce.

L'imperatore siede con Adelaide sul trono e fra l'omaggio riverente de' principi risuona il plauso giulivo e fragoroso del popolo. La coppia imperiale procede al Foro e sopra i palazzi di Roma spandesi la mite luce del vespere.

Guelfo o Ghibellino?

(*Romanza*)

DI B. VON LEPEL

Colonna era un ghibellino che struggeasi d'amor per Rosmunda; e guelfo era Rinaldo Orsini che voleva per

sè la fanciulla. Chi sciorrà la quistione? La spada — e Rosmunda la bella è il premio della vittoria.

E mentre stan duellando al lume lunare sotto il balcone della bionda zitella, ecco farsi loro in mezzo arditamente Savelli: « Giù le spade, dic'egli, ella è mia; io ho la sua parola, perocchè la mi ha giurato — son tua! »

« Or chi se' tu? chiesero i combattenti; guelfo o ghibellino? »

« Nè guelfo nè ghibellino, rispose alteramente Savelli, io non ambisco altro onore che di servire alla bella ».

« La tua fortuna è invidiabile, dissero ridendo Colonna ed Orsini, ma se non sei nè guelfo nè ghibellino, sei nemico d'amendue; fuori la spada, e impara a risolverti! »

Ed ecco la fanciulla affacciarsi tremante al balcone; la sua candida veste ondeggia al vento siccome fresca neve: « Oimè! qual dolore! ella esclama, io lo dissi mio, e voi me lo volete uccidere? »

E i combattenti rinfoderano tostamente le lucide spade, esclamando: « Ah! questi da noi sprezzato è dunque il suo drudo? Non più tenzoni per fanciulla siffatta; ella è degna di chi non è nè guelfo nè ghibellino! »

La statua equestre sul Campidoglio

(*Dello stesso*)

Sopra il *mons capitolinus* ergesi una superba statua equestre in bronzo; focoso è il cavallo, mite l'aspetto del cavaliere. Amendue giaceano sepolti sotto i ruderi, ma senza riceverne però danno, chè il cavaliere par sempre spirante e sempre ridente è il suo volto metallico.

Il cavallo leva ardito lo zoccolo come procedesse orgo-

glioso di recar sul suo dorso il cavalcatore, i suoi muscoli sono tesi e le sue nari rigonfie come spirasse da esse un caldo alito vivente.

Ed alto in sulla groppa ei porta il savio imperator Marco Aurelio di cui la destra è levata in alto come salutasse trionfando i plaudenti romani.

È quella destra istessa che s'alzò un tempo per debellare gli agili Parti, quella che sconfisse in aspra lotta il popolo selvaggio dei Marcomanni, quella nobil destra cesarea che resse a Roma il scettro soave.

Ma più non gli è intorno il popolo giulivo e l'eroe abbandonato guarda al basso il nuovo mondo straniero. Ben vede ergersi sopra la testa la colonna del padre Antonino, ma con suvvi, invece di lui, un santo.

E un tempio vede e uno splendido castello sul monte lontano — il Vaticano, l'augusto palazzo d'onde una bocca proferisce ancora benedizioni o maledizioni sulla terra. Ciò vede il cavaliere, e par che rida il suo volto metallico.

Le rovine di Campo Vaccino

DI GRILLPARZER

Salvete! sacre rovine, anche come rovine, come riflesso lunare d'un sole che più non è, salvete! Io voglio conoscervi, vo' sapere quello che foste! Quello che siete so, e non mi è bisogno il dirlo.

Tempio della Concordia! tu ti appresenti primo al mio sguardo! La tua ultima colonna si screpola, e male adempisti il tuo ufficio! Tu che dovevi stare a custodia de' tuoi fratelli, lasciasti entrar la discordia ch'essi prima e te da ultimo atterra.

Giove statore, rompi dal tuo tempio il silenzio e imponi di *stare* al nuovo tempo! Ma vana è qui la tua possa, e tu stesso non *istai* che a fatica: i tempi antichi corrono incessanti, e i nuovi tempi sopra di essi.

Perchè in questo campo de' morti sorge, o Settimio Severo, l'ingresso del tuo trionfo? egresso parmi piuttosto. Ultimo de' trionfatori abbiti un porticciuolo, ma non qui, sull'orlo estremo.

Tito! Non alla gloria, alla pace edificasti un sacrario; ma avvenne a te quel che evitasti, ogni pietra parla della tua gloria. Anche un altro Costantino entrò con in bocca la pace, ma la pace s'uscì immantinente dal suo tempio.

Curia, dalle cui porte usciva guerra e pace al mondo, aspetti tu i tuoi senatori? Un sol ne rimane. Osservalo là sui gradini accanto all'uomo dalla tiara; ei non è più che un simulacro degli antichi senatori romani.

Guardalo avvolto nelle ricche pieghe della sua porpora; indarno vai tu cercando gli altri, chiudi le porte, o Curia; cerca sotterra ove dimorano, noi qui siam vivi e lieti. Roma ha ciceroni di molti, ma non ha più Cicerone.

O debol Remo! se il fratello t'uccise, non andasti però inulto; egli e il regno, come te, scomparvero. Là, sotto le volte del suo tempio, squilla la campanuzza del sagrista. Non se' tu vendicato abbastanza?

Roma, Venere, Bellezza, Forza, voi polsi del mondo antico! Qui in mezzo alle opere vostre sta il vostro tempio nella muta bellezza delle sue rovine. Un solo tempio racchiudeva le culle di Venere e di Roma. Quello che procreaste è passato, tenete dietro ai vostri figli.

Quell'arco sì piccolo ed esile a quale di tanti eroi fu rizzato? A Tito? — Lascia ch'e' caggia, chè fintanto che batterà un cuore umano, tu non hai bisogno di pietra, o Tito!

Sia glorificato fra tutti il tuo arco, o Costantino! Molti, molti imperi distrussero; tu il maggior di tutti — Roma! Sulle eroiche rovine di Roma, tu innalzasti il trono della tua chiesa; ben puoi nella tua chiesa risplendere, ma l'istoria ti maledice!

Con le spoglie dell'onor di Traiano, tu fregiasti l'opera tua. I bei bassorilievi dell'Arco di Costantino furono tolti ad un monumento di Traiano; Traiano può far senza di fregii; ei vive eterno nell'umana memoria. Ma verrà tempo che cadranno le spoglie carpite: che si dirà allora di te, o ipocrita?

Colosseo, ombra gigantesca, colosseo del mondo antico! tu giaci qui sgominato, grande persin nella morte, e porti la croce sulla quale, o glorioso, moristi!

Via questo sacro emblema, tutto il mondo è già suo, piantatelo dove più volete, ma non qui su questo possente cadavere! Se un tronco schiantandosi m'uccide il padre, debb'io baciar lo strumento quantunque porti l'impronta d'un Dio?

Colosseo, coloro che ti edificarono, che gioirono entro di te, più non sono! La tua grandezza è caduta e i grandi con essa; cadute le tue arcate, atterrate le tue porte!

O cadano adunque anche cotesti avanzi crollanti, e la terra, l'acqua, il fuoco coprano la loro grandezza e la loro ignominia! Spegni il suo ultimo anelito, o gigantesco passato, e sul raso terreno del passato, esulti a sua posta l'evirato presente.

Campo Vaccino

(*Elegia*)

di G. Weiblinger

. . . .

Sì, questo è il Foro romano, questa è Roma! Il tuo arco trionfale, Settimio, ancora torreggia e non andò a terra con Cesare! Là sorgono, col massiccio cornicione, le colonne del tempio della Concordia, e là, fra i cespi del declivio, la rupe tarpea!

Funerea quiete! Solinghe chiese edificate di ruderi, macerie, colonne ed archi sul sepolcro degli Dei romani! Appena un monaco solitario passeggia il viale deserto, appena la brezza notturna stormisce ancor fra le frasche!

Giove Statore, come svelta apparisce nella forza della bellezza corinzia la tua ruina! E il tuo aureo palazzo, Nerone, visibile appena nell'ombra, come mostrasi simigliante ad uno spettro gigante a traverso le colonne.

Deggio io inoltrarmi ancora? Quegli archi immani son forse quelli sacrati da Vespasiano, riconoscente, alla Pace? Ora in alto ora al basso il mio piede preme errando una montagna di marmo e il mio spirito s'inchina riverente, negli alti silenzii notturni, dinanzi le maraviglie del mondo antico.

Soave come l'amore, una stella piove dall'etere la mite sua luce su tante ruine. Dei, com'è bella! Ammaliato dal suo raggio, io sferro il piede a fatica e, pieno il cuore di meste rimembranze, sospiro alla patria lontana che mi attossica ogni gioia e la mente m'intorba, sì ch'io più non ravviso sopra la terra il mondo di Cesare.

Ti schiuderò io, o luce benigna, il sepolcro del mio

cuore ove i miei cari giacciensi morti e viventi? Guarda, già mi sovrasta l'arco trionfale di Tito, già sorge dall'abisso il tuo grigio monumento, o Severo, e la tua immagine possente mi accenna, o Giove Tonante, dal Campidoglio.

Nella notturna quiete oh come susurrano armoniose le acque viventi! Domatori dei cavalli, oh come teneramente vi arridon le stelle! Ed io m'affretto al basso e mi rivolgo indietro ancora una volta, e un sacro voto sale tremante ai celesti.

Il Panteon

DI G. WEIBLINGER

Spesso nel cuor della notte io salgo a presti passi furtivi al Campidoglio, lungo le oscure vie rischiarate debolmente alle volte da qualche lampada ardente dinanzi l'immagine della madre di Dio.

Nell'oscura quiete, sì cara alla malinconia, io sento il mormorio sommesso delle acque nelle vasche marmoree, quand'ecco tutt'ad un tratto — come se uno spirito sublime sorgesse dal sepolcro, drizzarmisi innanzi il tempio degli Dei di Roma.

Oh come il mio sguardo e il mio cuore anelano verso di te, o orgoglio del mondo antico e degli avi, dimora prediletta del padre degli Dei, meta de' miei desiderii infantili, tassa votiva delle mie lagrime ed ora mio santuario, o Panteon!

Il pellegrino contempla estatico sulla sera il Foro ove, fra' ruderi possenti, corcasi il bue mugghiando, e, vestita di fresca verzura, la più terribil ruina del mondo antico, il gigantesco Colosseo.

Ma da quella solitudine, grave di dolorose memorie, io fuggo sempre qui in questo sereno albergo degli Dei, ove le colonne ergonsi altere in mezzo all'oscurità, e dove, a traverso la volta, mi arride soave una stella.

Dalla quercia del Tasso io guardo volentieri al basso ove, dal tempio lontano di Minerva fino al duomo di San Pietro, stendonsi le possenti tue membra, o Roma, e dove, sopra le verdi vette dei pini, ridono le azzurrine ed ineffabilmente belle montagne della Sabina.

Ma sempre volgesi il mio disio al tuo tempio, o Agrippa, ospitalmente dischiuso a tutti gli Dei, e caro perciò a tutti i cuori che venerano ancora gli antichi Dei, a tutti que' cuori che, come il mio, affannati cercano refrigerio nella notturna quiete.

Il Panteon

DI L. TIECK

La frescura vespertina m'invita al basso; io passeggio le vie popolose e risuonanti di grida festanti e di cicalecci piacevoli, e vo errando, oltre il Corso, in ignote, oscure viuzze.

Bello è errar per tal modo per famose città straniere; ogni pietra è una memoria, ogni suono sommesso un bisbiglio del glorioso passato. Io m'addentro per mezzo i crocchi, ed un'angusta, accalcata piazzuola mi sta dinanzi con le sue buie botteguzze. Il frastuono popolare assorda il mio stanco orecchio, e lo sguardo, d'improvviso innalzandosi, scorge innanzi a sè il più nobile, il più sacro de' tempii sì noto al cuore e alla memoria fin dall'infanzia. Schiusa è la porta del Colonnato e pochi orano ginoc-

chioni (1). L'armoniosa ammirabil struttura desta in me nobili armoniosi pensieri.

Per tal modo, nella vita, il divino sta spesso accosto al comune e cotidiano, ma l'occhio nudo nol vede, e ci bisogna appressarsi per vederlo e sentirlo.

Il Colosseo e la Rotonda

DI F. HEBBEL

Colosseo, Rotonda, edifizii arditi come il pensiero, tramandatici dal mondo antico qual'eterna misura della sua grandezza e della nostra piccolezza, non vi potendo distruggere, i Cristiani vi fecero sacra violenza.

I mendichi, o Rotonda, cianciano in te di leggende di martiri ove il popolo romano taceva innanzi a tutti gli Dei; i monaci, o Colosseo, orano in te davanti quattordici altari, ove plaudivasi un tempo al leone che aveva sbranato il tigre.

In vero, per tal modo soltanto potevate esser protetti; il fanatico impugnò la scure dello stanco barbaro, ma il pontefice si oppose; non pertanto voi mi rendete immagine di Titani uccisi, cui fu impressa, dopo morte, la croce sopra la fronte.

Il Vaticano

DI L. TIECK

Quante volte io ritorno dalla contemplazione delle opere sublimi di Rafaello mi sento più ricco e rigoglioso; il

(1) Il Panteon, com'è noto, fu convertito in una chiesa sotto il nome di *Santa Maria della Rotonda.*

cuore mi si rinfranca e la mente s'immedesima tutta quella divina bellezza. Non sì tosto me ne dilungo, riarde in me il desiderio di leggere in quelle sale i caratteri celesti, e la fonte della bellezza spiccia di bel nuovo nell'anima mia.

Salvete, o genii, che sì amorevoli mi accogliete nel vostro circolo sereno! Di quante gioie eteree, di quanti nobili dolori non vi vo io debitore, o divine gemelle, arte e poesia!

Il Tevere Colossale

DI G. MÜLLER

Dov'è rimasto, o popolo di Romolo, il colosso del tuo fiume deificato? — Canova lo lasciò in Parigi. — Ma che cosa recò egli in iscambio dalle rive della Senna? — Gusto raffinato e complimenti.

L'Amazzone incassata

DI FEDERICA BRUN

Amazzone, tu giaci racchiusa in casse di legno. Mesta bellezza, non ti si avveniva egli piuttosto un marmoreo, sarcofago? « Taci, pazza! I marmorei sarcofaghi tardi e lentamente si disserrano; le casse io schianto, e me protegge l'ara della Libertà! »

La piazza davanti S. Pietro

DI G. SMETS

Dove un tempo Nerone aizzò i leoni contro i tremanti Cristiani, impera ora ardito e possente il tuo eterno leone, o Giuda!

La fontana davanti S. Pietro

(Dello stesso)

Questa ti ricorda la chiara fonte della dottrina, quello il lavacro della spiritual rinascenza.

Le maschere Funebri di Dante e Tasso

(Dello stesso)

Fermo e pacato ogni lineamento, come se già conoscesse il reame de' morti che lo accolse, mostrasi l'effigie di Dante; ma quella di Tasso, scarca dell'ambascia terréna, sorride trasfigurata nella gioia eterna.

Il sepolcro di Rafaello

(Dello stesso)

Una semplice pietra ci ricorda il luogo ove riposa Rafaello: ma sopra di essa incurvasi a monumento la cupola del Panteon.

Pontifex Maximus

(Dello stesso)

Il papa chiamasi soltanto rappresentante; perocchè Cristo edificò effettivamente il ponte che ne conduce alla terra dei beati.

Roma Aeterna

(Dello stesso)

Cesare e pontefice! come in addietro, così è oggi ancora: principe temporale e spirituale; amendue in uno — il papa.

La coda di pavone sul trono papale

(Dello stesso)

Ben ti bisogna aver molti occhi, o Argo dei Cristiani, chè molti sono i pericoli che ti circondano da ogni parte.

La guardia svizzera del papa

(Dello stesso)

« Assisa d'arlecchino! » sclamò beffardo, a Monte Cavallo, un viaggiatore barbuto, ignaro che la guardia del papa indossa ancora i tre colori del sacro impero romano.

Dai distici romani

DEL RE LUIGI DI BAVIERA

Il teatro di Marcello

Teatro un tempo ed ora albergo d'un ambasciatore, qual eri ancor sei; la commedia continua.

Il palazzo Imperiale

Se' tu dunque destinato ogni sempre a stanza di ladroni? Ove signoreggiavano i Cesari, annidano or gli avvoltoi.

Il tempio della Pace

Da secoli i dotti insegnavanci qual eri; ma gli scavi hanno mostrato che tutti andavano errati.

Lo stesso

Or che giaci in rovine, ben ti s'avviene il tuo nome; sol quando muore quel ch'è mortale, subentra la pace.

Il Colisco

Tu se' mostruoso, e mostri allegravansi in vedendo altri mostri combattere in te con gli uomini.

Il Collegio Romano (1)

Che cosa significano i dragoni in quell'edifizio? chiedi il romano se a difesa o ad immagine degli abitatori.

La chiesa della Pace

Ben se' tu degna del nome, giacchè pace celestiale scende dall'opera di Rafaello, per mezzo gli occhi, al cuore.

Il Gianicolo

Coclite nella terra, Clelia nell'acqua, Muzio nel fuoco tu vedesti, e vedesti come lo spirito trionfa degli elementi!

Caffè Greco

Caffè tedesco, dovresti piuttosto chiamarti, tu, ritrovo de' Teutoni; la parentela dell'arte unisce però Greci e Alemanni.

Nel Giardino di villa Borghese

Ben se' tu classica, o terra romana, e qui in ispecie ove fu composta *Ifigenia,* l'opera più classica di Goethe.

Il Circo

Ancora esistono le mura, ma più non volan le carra, e solo continua il suo corso la ruota del tempo struggitore.

(1) Ove dimorano i Gesuiti.

Michelangelo

DI F. DI SALLET

Michelangelo sedeva solo pingendo sulle pareti della cappella; il fuoco creatore raggiava dagli occhi suoi ed invigoriva il suo polso.

Nè molle nè troppo leccata poteva essere la pittura dell'Universale Giudizio; ogni pennellata è incisiva, ardita e forte come un colpo di spada.

A niuno è concesso spiare, tutto è silenzio ogn'intorno, e sol muovonsi le figure viventi allo squillo dell'angelica tromba.

Quand'ecco, tratto dalla curiosità, appressarsi, guardingo ed a pian passo, il papa temente la natura irascibile del maestro.

Michelangelo lo vede quatto quatto avanzarsi, e tutto arde di stizza e d'orgoglio e, come non se ne fosse avvisato, dà di piglio prontamente ad un ceppo,

E lo gitta con forza al basso. Esso rimbalza assai presso al papa che sfugge spedito e più non turba nel suo lavoro il maestro.

Michelangelo vi riman solo simile a Dio quando creò i mondi, e niun occhio mortale dissacrò la sua grand'opera arcana.

Ma quando fu compiuta, lasciò che la gente accorresse attonita ad ammirarla, esclamando pieno di fuoco divino: « Guardate e stupite! Questa è l'opera mia! »

Santo Spirito

(Fondato da Innocenzo III)

DI GUGLIELMO SMETS

Il primo raggio del sole indora l'eccelsa cupola di San Pietro e nella vecchia Roma ricomincia il bulichio della vita; anche un pescatore si accosta alle torbe acque del Tevere.

Ei gitta fiducioso la rete, e veh! la divien tosto pesante, come nella pescagione miracolosa di Pietro, nel mentre appunto papa Innocenzo avviavasi alla vicina chiesa.

Ma tratta che l'ebbe a riva, prese a sclamare doglioso: « Oimè! qual preda ho io fatto e come mi hanno ingannato le acque! » La rete recava infatti nel suo grembo tre morti bambini.

Quando Innocenzo li vide, inorridito insieme e compassionando, esclamò: « Povera Roma! in cui commettonsi siffatti errori, e la fame spegne persino il battito del cuore materno! »

E, compiuto il sacro uffizio, entrò in palazzo pensoso e deliberato di rizzare un grande e ricco ospizio per raccettare i poveri, gli ammalati, gli orfani, denominandolo dallo Spirito Santo.

E sul portone, in testimonio d'eterna pietà, vedesi oggi ancora scolpito in marmo il pescatore che trae a riva la rete, entrovi i tre morti bambini.

L'Obelisco davanti la chiesa di S. Pietro (1)

DI B. VON LEPEL

Io sono un monumento de' tempi mitici, e dall'alta mia cima granitica vidi passare la processione dei secoli.

Sui giganteschi miei fianchi spuntossi la falce del tempo e nella nuova mia patria, il Tebro, vidi quello che già avea veduto sul Nilo.

La potenza avea veduto dell'antica casta sacerdotale, la quale per regnare sul popolo abbietto, s'impadronì del suo spirito;

S'annidò in tutti i cuori, guidò la spada brandita dagli eroi e strinse nelle occulte sue spire i Faraoni.

Ne' suoi tempii rizzò idoli d'oro e l'onnipotenza della sua stola, salda come le mie pietre, m'innalzò a simbolo di se stessa.

Io la vidi sgocciare del sangue de' tempi, e ferma e incrollabil rimase, perchè una, e a chi volle addentrarne i misteri, mostrò come me, arcani geroglifici. Unità e misteri, tale si fu il segreto della lor possa.

Il Palmizio

DI HERDER

Quando Onofrio, giovine impetuoso, udì esaltar sopra ogni cosa dai Padri la vita di Elia, affrettossi nel deserto.

(1) Quest'obelisco, che sorgeva originariamente davanti il tempio del sole in Eliopoli, fu trasportato da Cesare a Roma, ove giacque molti anni infranto in tre pezzi fra' ruderi, finchè Sisto V lo fece rizzare dall'architetto Fontana, e vi fece porre in cima la croce come per significare il trionfo del cristianesimo sul paganesimo.

Ei camminò sette giorni, e niuna voce gli gridò: « Che fai tu qui, Elia? » finchè cadde rifinito dalla fame, dalla sete e dalla caldura. « Prenditi, o signore, l'anima mia! diss'egli. Sol concedimi un sorso per dissetarmi e un dattero per isfamarmi! »

E un dolce sonno pervase il giovine, ed il suo angelo gli stette innanzi esclamando: « Temerario, che tenti Iddio, or se' tu Elia? Ma a tuo guiderdone ed ammaestramento ascolta! — Al tuo fianco sprilla una fonte e sopra il tuo capo ergesi un palmizio. Tu vivrai settant'anni con essi e poi morranno con te. Ma tu non udirai la dolce voce e lo scalpiccio d'alcun uomo finchè uno ne verrà a seppellirti! »

Svegliatosi giulivo il dormente, vide tutto quello che l'angelo aveagli promesso in sogno; chiamò fratello il palmizio, sorella la fonte, abbeverossi e sfamossi, si vestì delle foglie dell'albero, ma niuna dolce voce umana gli giunse all'orecchio per lo spazio di settanta lunghi anni.

Finalmente udì lo scalpiccio d'un uomo: « Questi, diss'egli, è inviato da Dio a seppellirmi! » accolse l'ospite e gli narrò l'istoria miracolosa dell'albero.

« Tu hai dunque adempiuto il dover tuo, disse il sopraggiunto; togliti di qui! questo luogo non è per te. Gli uomini sono creati per gli uomini ».

Ciò detto, il canuto Onofrio cadde morto; un rifolo di vento schiantò il palmizio dalle radici; la fonte si essiccò.

E un cantico di gloria suonò per l'aria: « Vieni, o fratello, vieni da questo deserto; quel che ti negò la tua colpa, ti concede ora il cielo — dolce amicizia sotto palme celesti ».

E Pafnuzio seppellì il morto dal volto raggiante. Il deserto ululò intorno a lui cacciandolo: « Ah! diss'egli, gli è vero — gli uomini sono creati per gli uomini! »

. . . .

Grazie, Onofrio, in capo a mill'anni grazie a te, che consolasti nella sua ora suprema una grand'anima.

Timido, malato, diffidente degli umani, cervo inseguito (col dardo del cacciatore nel fianco), a te riparò il gran Torquato. Le sue tempia febbrili erano cinte d'alloro; ma d'alloro ei non giva più in cerca, bensì di pace sotto il tuo palmizio ospitale.

Monte Pincio

DI GUGLIELMO WAIBLINGER

Oh! avess'io colori, spirito ed anima immersi nella tua bellezza, o ineffabile aria divina, foss'io il tuo sacerdote, il tuo lattante,.

Foss'io nato, foss'io educato alla sorgente della tua luce, potess'io trasfondere nel mio canto la mitezza, no, la caldezza di questa natura!

Sol chi conobbe le gioie estatiche dell'amor primo, può comprendere l'inebbriante amor mio verso il verde perenne e il cielo cristallino d'Italia.

Perciò io t'elessi mio favorito, o mio Pincio, di dove vedesi tutta la magnificenza di Roma e le colline beate dal sole del Campo di Marte.

Ma spesso io mi nascondo all'ombra degli alberi per sottrarmi al vivo bagliore che converge, irraggiando d'ognintorno, ai miei occhi.

Indi il mio sguardo si posa sulla folta pineta e sulla chiostra ombrosa di villa Borghese, ricreandosi in quell'arcadica frescura.

Immerso nel liquido azzurro di sopra il verde delle

quercie, mi si affaccia persino, lontano lontano, il mio solingo amico, il pittoresco Soratte.

Non v'ha giorno ch'io non prema meditando quest'eden, ma mal può ritrarne il mio verso l'incanto e il migliore fugge come sospiro dalle mie labbra.

La chiesa sotterranea dei Cappuccini

DI F. HEBBEL

Ossa umane furon conteste in stelle e fiori, e cranii, accatastati in bell'ordine, digrignano le vedovate mascelle.

In molte nicchie rannichiansi scheletri vestiti, siccome in vita, della bruna tonaca, e con in mano una tavoletta che reca scritto l'anno della morte.

E la tua guida, frate anch'egli com'erano cotesti morti, sorridendo ti dice: « Anch'io starò qui un giorno come essi! »

Ma il sole d'Italia illeggiadrisce col puro suo raggio filtrante da una bassa finestra questo sozzo regno della morte, e una fontana zampilla nella corte.

Il Sarcofago nella villa Mattei

DI FEDERICA BRUN

Seguimi, o Agatone, dalla frescura delle quercie, qui dove il mirto ergesi voluttuoso di mezzo a' cespugli di lauro. Vedi, l'azzurro sereno diffondesi sull'ulivo selvatico, e il decembre piove qui tepidi raggi! Là sulle libere prata spirano miti aure esperidi, e il giulivo tuo sguardo scorre lontananze romane.

Solingo, appiè del cipresso, sta il simulacro gigantesco di Cesare degno di chi indaga, ma non di chi sente! Guarda le figlie di Mnemosine, accolte intorno al sarcofago! Conosci tu la faccia del canuto? le anella delle sue chiome ambrosie? Conosci tu le labbra dischiuse a dolce favellio? Sì, quello è il Meonide! Clio gli sta seria al fianco e Calliope aleggia vicino al suo diletto.

Ve' l'appio palustre arrampicarsi con braccia amorose lunghesso il marmo e le tenere sue vetticciuole aggiungono il tuo capo, o Meonide.... Esso ti s'avvolge intorno la fronte divina, o cantor dell'Iliade e dell'errante, saputo Ulisse! Cieco, ma pieno di luce interiore, noto soltanto agli Dei, tu pellegrinasti solingo lungo le spiaggie risonanti del mare, ed Ellade non udiva ancora il tuo canto. Ma i secoli venerano ora il tuo nome, e la natura incorona qui il tuo sepolcro.

Villa Borghese

DI L. TIECK

Quante volte volgo qui il passo, non vien mai manco la tua bellezza. Grazie sieno al nobile spirito che creò questo leggiadro labirinto di verzura in cui tutti i sensi sono ricreati piacevolmente. Là l'acqua sprilla nascosta fra l'appio e gli olmi e le sue goccie cristalline ricascano melodiose in vasche marmoree. Qui, nelle folte frasche, tubano amorosamente le tortore e frullano rapide le ali di cento augelli. Quànte volte io bebbi qui il dolce nettare della vita!

E qui pellegrinasti tu pure, o nobil genio, gioia e decoro della patria tedesca, Goethe, inarrivabil cantore. Qui,

come suona la tradizione, vergasti il tuo *Tasso* ed ogni foglia di lauro susurra il tuo nome, e le fonti di te favellano e mormorano di te i sacri pini lontani.

Di tal modo io leggo ogni dì il mondo antico: pietre, terreno, acque, alberi e celesti azzurri parlano del continuo di esso. Le maraviglie dell'evo medio, la forza della religione, gli eroi de' tempi antichi qui si fanno visibili innanzi nel loro splendore. Le divine ombre di Rafaello, mi appariscono con in mezzo il lor Creatore e mi salutano amorose, e lagrimando io le saluto.

Acqua Paolina

DI PLATEN

Niuna fontana delle molte che bagnano la bella Roma, sia che sprilli da un tritone, sia che piova dolcemente da conche marmoree o da grandi vasche vetuste;

Niuna fontana è paragonabile a te, che con le tue cinque gran braccia spumeggi romoreggiando fra colonne granitiche sul Gianicolo.

Colà m'invita la solitudine, mia dolce amica, di colà lo sguardo ricreato contempla la Roma del servo dei servi di Dio e la Roma dei trionfatori.

Il Colosseo, ghirlanda di mura sfrondata, torreggia gigante, ed anche ogni tua colonna, o palazzo Farnese, par sfidi l'eternità!

Là dove la vittoriosa aquila del Tonante spiegava l'adunco artiglio, si alzò da molti secoli sopra tetta e comignoli vittoriosa la croce;

Finchè ultimamente un secondo Cesare, traendo avvinto al suo carro il mondo, piantò la sua bandiera tricolore presso al bel colosso di Fidia.

Figlio della libertà; ma, immemore della nobile origine, immolò a se stesso una generazione che dopo averlo deificato, gli volse le spalle.

Oh! avesse la tua possente imperial parola assentito al popol d'Europa quel ch'e' chiedeva, ben saresti l'Armodio del suo canto, l'Aristogitone del suo poema.

Ora dimentico è il tuo nome, e niuna musica lo sublima sull'ali della melode, e sol quando una vela rade la costa deserta dell'isola, ove esalasti l'anima disillusa, lo stanco pilota intuona un canto doglioso.

E Roma? Nuova notte ricadde sopra di essa e, muta accanto all'aureo cocchio del fasto, si strascina l'infinita miseria del popol suo.

Non più la spada o l'aratro trattano ora i Quiriti, e appena la mano disusata cole la dolce vite che mette le radici nei ruderi dell'antica virtù.

Sol negli sguardi fiammanti o nella nobil struttura de' volti, Roma si mostra ancora al bivio — ma per seguir tosto la voluttà ammiccante.

Le Catacombe

DI B. VON LEPEL

Quando l'arena romana era ancora inzuppata del sacro sangue de' martiri e l'ira insaziabile di Nerone non rifiniva d'immolare umane ecatombi: qui riparavano, in queste oscure catacombe, i perseguiti credenti.

Là risuonava un cantico in mezzo all'eccidio; là la prece sommessa bisbigliata dinanzi ad occulti altari; là la luce nascosta de' cerei rifulgeva sulle umide grummate pareti della roccia.

E dinanzi all'altare, fra i suoni e i canti, sedeva una santa donna, Cecilia! Come lungamente echeggiavano fra gli anditi tenebrosi i dolci suoni svegliati dalle sue mani di giglio.

E la benedetta vedea sorridendo scender dal cielo, allettati dalle sue melodie, i serafini, i quali aleggiavanle intorno inghirlandandole il capo di fiori celestiali.

Oggi ancora odesi in quelle cupe cavità un suon d'organo ora distinto, or tenue come un sospiro. — Donde vieni tu, antica melode? Chi ti segue indagando smarrisccsi nelle tenebre del tortuoso, sotterraneo labirinto.

Monte Testaccio

DI J. H. VON WESSENBERG

Monumento rizzato senza l'aiuto dell'arte all'arte invidiabile de' vasai! Il tempo fece dei cocci di Roma un monte, e chi può vederlo senza pensare al suo creatore, il vasaio?

Le opere miracolose di Lisippo e di Fidia ora son polve; ma su questo monte di cocci, il tempo pose per gioco il suo trono dopo aver scrollato i mondi.

I distinti rappresentanti e gli antichi eroi, ora son cenere, e tu stessa, o Roma, giaci sepolta nelle rovine; ma, risparmiata dal fiume vorace degli anni, ancor torreggia il monte cui consoli, e schiavi recarono il loro tributo di cocci.

Vandali ed Unni non lasciarono de' tuoi tempii e palazzi che sparse rovine; ma quel che qui accolsero i secoli, il monte Testaceo non sarà mai distrutto dagli uomini.

Immortal monumento dell'arte del vasaio, rivestito dalla

natura di fresca sorridente verzura! Innanzi a te le opere dell'uomo dileguansi come nebbia fugata dal vento.

Perciò, seduto all'ombra che ricrea le tue falde, io libo nel bicchiere il delizioso salerno, e ti reco anch'io il mio tributo — coi cocci della bottiglia.

Il tempio di Gregorio il Grande

(Sul Monte Celio)

di J. H. von Wessenberg

Salve, o tempio, sulle altnre serene ove rifulse un dì mitemente Gregorio il Grande! Incoronato d'umiltà e mai d'ambizione, egli intitolossi servo di tutti e lo fu in effetto.

Su questo tavolo (1) ei nudrì i poveri con pane terreno e celeste, più prezioso le mille volte dell'oro e dell'argento; la sua misericordia asciugò tutte le lagrime e tutti i travagliati d'anima e di corpo il chiamarono perciò loro padre.

Anch'egli fu conquistatore — di regni? Oh no, d'anime immortali. Il rozzo popol britanno ei mansuefece con messaggi di pace nella fede di Cristo, e la sua corona è perciò più fulgida del diadema di Cesare.

Il Carnevale

di L. Tieck

Questo festante tramestio, questo gavazzar momentaneo d'una finta pazzia dileguano dall'anima le nere cure, il

(1) Mostrasi colà una tavola di pietra su cui Gregorio nudriva i poveri.

mal talento, il rancore. Quel che non può la saviezza, la legge e persino la religione, consegue il trambusto gioviale di questi moderni baccanali.

Le belle larve, foggiate dalla mano stessa d'Amore, irretiscono occhi e cuori. Il libero piede, la gamba tornita, il colmo seno, le ignude spalle e i neri occhi lampeggianti inebriano i sensi. Ma l'anima rinsavisce la sera quando le leggiadre donne, deposta la maschera, mostrano le stanche sembianze!

La settimana santa

(Dello stesso)

Quali suoni, quai sensi, pervadono il petto dei fedeli! Ora soltanto le sublimi figure della Sistina diventano viventi. Là il giudice del mondo siede con piglio severo, circondato dalla madre, dai santi e dagli angeli di cui le trombe terribili svegliano i dormenti nel sonno della morte; a destra sta la speranza dei giusti, a sinistra la disperazione de' rei, e ogn'intorno le sublimi immagini de' profeti, testimoni dell'adempimento dei vaticinii nel novissimo giorno.

Più il sole verge all'occaso, più i suoi raggi rosseggianti animano la creazione di Michelangelo. I lumi, un dopo l'altro, si spengono; e la dubbia luce del crepuscolo diffondesi coll'ultimo canto sulla commossa moltitudine.

Grave la testa di pensieri e il cuor di cordoglio, ciascuno incamminasi per le tacite vie, e il pietoso lamento risuona ancora nelle anime, negli alti silenzii notturni.

Pasqua

(*Dello stesso*)

Finalmente sciolto è il dolore, e la gioia, bagnando le giovani ale nelle lagrime della tenerezza, ergesi esultando verso l'eterno amore. Niun cuore che batta più rapido, niun occhio che non rifulga più vivido.

Sol chi 'l provò può dire in quali gioie, in quali santi dolori l'arte riunisca, affratelli le anime; come nel grande e nobil tempio, dalle cui pareti pendono immagini spiranti, agli angelici concenti dell'organo, un cuore umano pregusti qui in terra le gioie del paradiso.

Finalmente risuonano le trombe, squillano le campane, tuona il cannone, scuopronsi le sacre immagini sugli altari, eccheggia il *Tedeum* e festeggiasi la risurrezione.

Fuori, il pio vegliardo benedice le migliaia inginocchiate a lui dinanzi sotto l'azzurra volta celeste, al tepido fiato di primavera.

Oh Roma! oggi ancora sei la regina del mondo.

Roma e i dintorni

(*Ave Maria*)

DI G. WAIBLINGER

Il sole tramonta dietro i tuoi sette colli, o Roma. Già si avanza lentamente la notte e un giorno sparve della tua vita. Ave Maria!

Della tua vita! qual pensiero, o Roma; ciascun de' tuoi giorni sta scritto nel libro dell'eternità, e la tua istoria è l'istoria del mondo.

Il padre Oceano ricinge amorosamente con le sue grandi braccia la terra, nel mentre il sole si tuffa fiammeggiante nel suo umido seno. Ave Maria!

Quale solennità! come l'antica notte, simile al tuo destino, sbuca a poco a poco dall'immane diruto sepolcro del Colosseo!

Immerso nel fresco azzurro notturno, l'astro di Giove scintilla mestamente contemplando le rovine del suo tempio sul Campidoglio. Ave Maria!

La campagna, seminata di ruderi marmorei, apparisce indistinta fra il lume lunare e il crepuscolo, e nella dubbia luce erra ancora l'ombra solinga di qualche monaco.

E da cento chiese lontane e vicine, un confuso scampanìo diffonde nell'aria quieta una solenne mestizia. Ave Maria!

Un eco profondo risponde nel cuore, un pio sentimento compenetra l'anima, come se quelle campane squillàssero da tremila anni sulla tomba di Roma.

E l'ora s'affaccia alla mente, l'ora suprema in cui l'eterna città e il mondo tutto con essa avrà fine. Ave Maria!

La piramide di Cestio

DI PLATEN

Solitario monumento, tu non contempli che rovine, sepolcri, il monte Testaccio e il Tevere impaziente di lasciarsi addietro Roma.

Tu torreggiavi in gran pompa, o albergo funereo, quando, or fa duemila anni, Augusto vide qui prostrato a'suoi piedi il mondo atterrito davanti il cadavere di Cesare.

Roma però appena volgeva in decadenza e già era sparsa

la semente di nuova forza e grandezza e il principe degli apostoli convertiva in trono l'altare.

Ma la rozza gente germanica, che già avea offuscato in addietro la tua gloria guerresca, o Roma, assalì di bel nuovo il tuo sacro baluardo!

Due volte vinta, tu sembrasti due volte invincibile e il fulgido triregno, ben potè vacillar sul tuo capo, ma non cadere.

Guai a chi, figlio della Chiesa, non giace entro il suo grembo! chè la sentenza sacerdotale il danna ogni dì a morte eterna.

Ma Roma, madre pietosa, concede qui poca terra tranquilla ai figli dell'errore, e la tua ombra, o piramide di Cestio, copre nordici sepolcri! (1)

Oh! possano un giorno posar qui le mie ossa, lungi dalla fredda patria ove ogni ardente sospiro aggela sopra le labbra.

Di buon grado, fra queste tombe pagane, io farò senza di quel che Roma contende ai traviati, quell'ignoto di là che sol disserra l'aurea chiave apostolica.

Conducetemi piuttosto là, e sia pure l'inferno, dove albergano i grandi spiriti del mondo antico, dove canta Omero, dove Sofocle riposa stanco sotto gli allori.

Ma tacete ora pensieri di morte! Non ribolle ancora la vita nelle vene del popol romano, quel popolo di cui l'amore è lava e l'amicizia amore?

Perdura, o cuore, aspetta, tuttochè solo, l'ora suprema del destino, e intuona intanto i forti tuoi canti echeggianti come fresca acqua montana che rovina alla valle.

(1) Intorno alla piramide di Caio Cestio stendesi, com'è noto, il cimitero dei protestanti, nel quale furono seppelliti, fra gli altri, le ceneri dei due illustri moderni poeti inglesi Shelley e Keats.

La notte in Roma

DI GOFFREDO KINKEL

Ogn'intorno su tutte le piazze dorme immota la notte, e nell'azzurro firmamento si spazia nella sua pienezza la luna.

La vecchia e la nuova Roma sono silenziose come sepolcri, e persino il gigante che sta a guardia di esse, il tempio di S. Pietro sonnecchia.

Sol mormorano lenemente le fontane vicine e lontane, e tengon desta l'anima che gitterebbesi volenterosa anch'essa in braccio al sonno;

Ed astergono soavemente dall'animo l'antico dolore; nel mentre sul bianco sfondato del cielo albeggia il tempo antico.

Lo scirocco in Roma

DI F. HEBBEL

Il mondo è egli in fiamme? sono eglino essiccati i mari all'intorno che temperavano, colle lor umide brezze, l'ardente caldura?

Cadono elle tutte in ceneri le città degli umani? e il vento ne caccia egli fin qui le fiamme?

Od è questo lo scirocco che ne dà, per vero, primaticcie le arancie e ne matura i grappoli ma ne soffoca ben anco;

Si che ciascuno sta in forse se assaporerà i frutti da esso indolciti, e deliberà il vino da esso accaldato?

Sia checchè vuolsi, la mera esistenza è grave peso e la vita illetargisce in profondissimo sonno!...

Appena sopravvive un languido desiderio di destarsi, dacchè l' uomo già si sente prossimo alla morte ed al nulla.

Il bandito prigione

DI ANASTASIO GRÜN

Dalle montagne della Sabina scende la bruna moglie del bandito, recandosi amorosamente in braccio il suo fanciulletto.

Entrando per le porte di Roma ode il suon di campane e tamburi; è egli festa o dì di mercato?

La cornamusa geme, il piffero strilla; scimmie, cerretani, funamboli sulla piazza; la moglie del bandito dirizza ora il passo verso le gabbie delle belve.

Un tigre reale aggirasi rotando gli occhi di fiamma e scrollando con le zampe possenti le sbarre sonanti.

« Madre! perchè rinchiudono sì strettamente quella bella fiera? » — « Figlio! perchè ha sete di sangue e mal si potrebbe domare all'aperto ».

In un'altra gabbia un uccello straniero si sta appollaiato tranquillamente col capo sepolto fra le bianche piume.

« Madre! perchè chiudono anche questo povero, tranquillo uccello? Questo non ha sete di sangue! » — « Figlio! lo chiudono perchè ha le ali e fuggirebbe ».

Appresso la donna avviasi fra l'onda del popolo al Campidoglio, ove son carcerati i banditi che infestano la campagna.

Uno dei prigioni slanciasi rattamente all'inferriata, e la donna solleva fino a lui il fanciullo, esclamando: « Figlio! ecco il padre tuo! »

Il prigione contempla amorosamente a traverso le sbarre il fanciullo, lo accarezza intenerito, e due grosse lagrime rigano silenziose le aduste sue guancie.

Ei copre di baci la testa ricciuta, gli occhi sereni, le fresche gotuzze del figliuol suo, il quale crede rivedere il mite augel della gabbia.

Ma giunta l'ora dell'addio doloroso, i suoi capelli rizzansi sulla testa; le mani convulse scrollano le inferriate, gli occhi schizzano fiamme di furore.

E la madre invola fuggendo il fanciullo piangente, il quale crede rivedere il tigre reale infuriante nella sua gabbia.

Partenza da Roma

DI L. TIECK

Dunque, anche quest'êra della vita è trascorsa? Mormora o Roma con le tue fontane, il loro versarsi mi somiglia un singhiozzo, ed odo persino il rombazzo della gran fontana di Trevi ch'io visitai spesso nella notte, e in cui mi piacqui tante volte durante il giorno. Addio piazze, colonne ed archi, tu gran casa distrutta, ora sacrario, tu Colosseo, ch'io percorsi ultimamente al dolce lume lunare, mentre gli amici destavano, arrampicandosi, gli eremiti.

Oh San Pietro! io non ti vedrò più mai; nobil sempre, grande, maestoso, santo, ma piacevole eziandio ed ospitale, tu accogliesti il pellegrino sulle tue soglie auguste.

Già sto alle porte di Roma — e riveggo coll'amoroso disìo il Vaticano e le divine poesie di Rafaello, e la sublime Sistina, non che la riposta cameretta in ch'io com-

pulsava, in tranquilla solitudine, le antiche pergamene e vergava gl'ispirati canti, nel mentre l'aria di fuori armonizzava di mille suoni confusi.

Tutto dileguasi ora dietro di me! Addio palazzo Farnese, ove ammirai le immagini stupende di Caracci, addio Amore e Psiche, addio festante Galatea! Ma come potrebbe la memoria oppressa ricordare tutte le maraviglie della natura e dell'arte da cui doglioso io mi diparto?

Con infantile pietà io pellegrinai anche verso di te, o monumento di Cecilia Metella, le cui ruine già tante volte avea veduto ne' sogni presso Porta Sebastiana.

Nè il mio orecchio udrà più il sacro tuo canto, o Palestrina, quel canto che alzavasi al cielo sull'ali degli angeli

. . . .

Già spunta il giorno e già dietro a noi si sta Roma. Anche il mio amico è pensoso che riede meco in Germania, il nobile amico Rumohr, tanto addentro nell'arte antica e moderna, e la cui dolce oompagnia mi rasserenò tante torbide ore.

DINTORNI DI ROMA

VIAGGIO A NAPOLI

Vester, Camoenae, vester in arduos
Tollor Sabinos; seu mihi frigidum
Praeneste, seu Tibur supinum,
Seu liquidae placuere Bajae.

ORAZIO.

Il Monte Sacro

DI B. VON LEPEL

Questo è il Monte Sacro ove le pecore vanno vagando fra l'erba, e il pigro pastorello le osserva sdraiato mentre stanno ruminando.

Questo è il *mons sacer* ove si ritrasse un giorno corrucciata la plebe, e Menenio Agrippa venne a narrarle un apologo.

Apologo così calzante al dì d'oggi come in allora, perocchè il mondo rumina sempre da secoli la medesima zuppa.

Apologo del governo dello stomaco e della ribellione delle membra, e come ogni sano e buon membro riconosca la supremazia dello stomaco.

Solo sotto il governo dello stomaco può prosperare il corpo, ed ogni savio membro perciò si professa suo schiavo.

E la plebe, rinsavita, esclamò: « Ben hai tu ragione, o Menenio, ed affinchè il corpo non deperisca faremo ritorno tranquillamente a casa ».

Ma in quel gran corpo mal poteasi appagare lo stomaco, e il dissidio continuò finchè il corpo andò a fascio.

Questo è il Sacro Monte ove le pecore vanno vagando fra l'erba. Quali le pecore, tale il mondo: amendue ruminano.

Via Appia

DI FERD. HEBBEL

Lungo le vie alzavano i romani i sepolcri ai defunti, affinchè il più infimo passando esclamasse consolato: « Se poco ho, assai ho, non avendo ancora un sepolcro! »

L'ellera intorno al sepolcro di Cecilia Metella

(*Dello stesso.*)

Ellera rampicante, tu fosti accusata di uccider gli alberi nel tuo amplesso micidiale, ma io ti assolvo perocchè tu animi le mura.

Quel delitto non vidi mai, ma questo miracolo vidi compiuto oggi stesso sul sepolcro di Cecilia Metella.

Il sepolcro di Cecilia Metella

DI G. WAIBLINGER.

Cara torre della solitudine, salda antichissima immagine di Roma, sospiro di Byron (1), e celebre nella campagna sotto il nome di *Capo di Bove.*

Te canta lodandoti il poeta che indugiasi volentieri fra i sepolcri perchè i suoi cari, e persino il suo amore verso di essi giaciono nel sepolcro.

Ma come ti giunge il canto? Una parola è poco per la morte, e l'uomo distrugge soltanto, non riedifica il mondo antico. Però il poeta è la sua eco.

Il poeta, simile all'arpa eolia sospesa fra vetuste torri ed armoniosamente risonante all'incorrere dell'aria.

E di tal modo, o eterno funereo edifizio, tu commuovi l'anima mia quante volte ti veggo emergere in lontananza di mezzo ai cespugli della deserta campagna.

Innanzi a te, monarca del deserto, inchinansi i melanconici circostanti cipressi, e le mura crollanti, avanzi delle lotte sanguinose dell'altiera casa dei Colonna con la santa sede.

Nella tua serena tranquillità tu contempli questi vicini umiliati, e la vasta pianura e l'ippodromo rizzato a' piedi tuoi da Caracalla;

E la grotta ombrosa ove Numa, sul margine della sacra

(1) Byron così descrive nel *Childe Harold* il sepolcro di C. Metella
There is a stern round tower of other days
Firm as a fortress with its fence of stone
Such as an army's baffled strenght delays
Standing with half its battlements alone.
Sul cominciare del monumento ricorrono teste di buoi, di che i contadini la chiama no *Capo di Bove.*

fonte, udì dalle labbra stesse d'una deità gli arcani della futura grandezza di Roma.

Essa stessa, terreno olimpo, ti arride colà, sotto lo sguardo amoroso del sole, dalla sempre verde paradisiaca collina di Giano.

Lo sguardo scorre, indagando i sepolcri della via Appia fin là dove, dietro ameni colli e vigneti,

Torreggiano giganteschi edifizii, e, per mezzo l'arco di Druso, si posa sulla tomba degli Scipioni.

E il vento caccia le nuvole verso la città sì che le chiese tutte spariscono. Oh voi Dei! bella è la morte in Roma ma assai più bella la vita!

S. Paolo fuori le mura

di L. Lersch

Noi uscimmo giulivi lungo la funerea piramide di Cestio abbandonando l'eterna città. A destra il Testaccio empieva la sua fresca cantina di spumoso vino maturato precocemente dal sole meridionale; a sinistra la bruna campagna svolgevasi verso Albano.

Innumerevoli veicoli solcavano la via polverosa pieni di donne inghirlandate di fiori per festeggiar la vendemmia, danzando la tarantella al suono del tamburino.

Ma noi seguitammo il nostro cammino e giungemmo davanti il tempio di S. Paolo che, distrutto non ha guari dalle fiamme, risorge più bello dalle sue ceneri, fiancheggiato da colonne di granito, di porfido e di alabastro.

Schiere d'operai affaccendavansi intorno, ma gravati il piede da pesanti catene! Dio, che ascolto! La favella natia? e supplice a noi dinanzi uno schiavo?

Perchè ti stringe il piè la catena? Che cosa hai tu fatto? Ha la tua bocca bestemmiato la Chiesa? o la tua mano snudato il pugnale contro il fratello? Quieto è pure il sangue che scorre nelle nostre vene germaniche.

« Ah! nè trassi il pugnale, nè bestemmiai la Chiesa, ma il soldo abbiettissimo mi adescò dalle montagne della Svizzera. Da principio dimenticai le pasture natie, le Alpi rosee quando la neve arridevami dalla Sabina.

« Ma quando venne la primavera una voce, una chiamata dalle patrie montagne mi suonò all'orecchio dicendo: ritorna! e nell'orecchio, avea sempre il susurro de' freschi rivi montani.

« E più non ressi alle mosse e più non valsero a trattenermi la cupola di S. Pietro, il Campidoglio, i fuochi coronati della girandola: ma mi tradì la favella nella fuga e i birri acciuffaronmi e fui dannato alla galea . . . »

Già troppo a lungo io mi stava con lo schiavo a colloquio e la guardia con l'arma ne separò, e innanzi mi surse la tua grande e sacra immagine, o Duomo di Colonia, edificato da libere mani!

Sulle montagne del Lazio

DI GUGL. WAIBLINGER

Potessi con le parole e con fatti degni di voi mostrarvi come questo cuore vi ami, o eterne montagne, fiorita catena dal piede del Cavo,

Fin là dove amoreggiate con le cupe sorelle vostre della Sabina per mezzo delle vostre dolci colline, patria della primavera!

Quand'io, incalzato dal dolore, vo errando intorno le

mura di Roma e muovo nell'ampia campagna in cerca di vestigia dell'antica grandezza;

Quando vo visitando pensoso i cadenti sepolcri che fiancheggiano la via Appia; quando comprendo in uno sguardo d'amore la ridente regina del monte Giano;

Voi mi arridete, voi mi alletate come fosse la madre mia, come s'io fossi uscito fanciullo dal grembo vostro nel mondo.

Dopo che le vostre frescose boscaglie mi accolsero sotto la loro ombra ospitale e la vostra fronte inghirlandata di vigneti mi spiegò infinito dinanzi il Tirreno;

Dopo che vidi le vostre leggiadre donne errar sorridendo nelle città antichissime, nelle fiorite fratte, fra le soavi fragranze delle viole montane,

Dileguossi dalla mia mente la memoria d'ogni altra montagna ed il mio amore verso di voi crebbe sì che, dalla classica sede del Campidoglio, io anelo al vostro beato eliso.

I giardini deliziosi che albergate ne' vostri seni riposti, i frutteti, i verzieri, i vigneti che vestono i vostri declivi e le vostre tacite valli mi stanno sempre davanti gli occhi desiderosi.

Tu sopratutto, o mio Albano, tu se' la patria elettiva del mio cuore, tu sei la mia fanciullezza svanita, tu sei la mia amante perduta.

O limpidi occhi del mio Lazio, laghi di Nenci e d'Albano, come anelano desiderose le vostre azzurre acque al vostro cielo azzurro.

La madre natura vi ha verginalmente dotate d'immarcescibil bellezza, e i poeti della natura, i lieti augelli, vi cantano del continuo la nuziale canzone.

E tu Aricia, figlia di Siculia, che nascondi vergognando ne' tuoi folti boschetti la faccia voluttuosa all'occhio ardente del sole!

Tu città di Cinzia, celeste Genzano, tu Nemi, ove negli antichi tempi del Lazio fiorì un boschetto sacro ad Artemide Tauride;

Tu antichissima sacra figlia di Troia, città di Lavinia, di dove l'occhio scorre al promontorio azzurrognolo di Circe;

Tu Gandolfo, e tu Grotta Ferrata con la pensosa solitudine del tuo convento; tu nido d'aquila sospeso alle roccie, Rocca di Papa, con le tue meraviglie;

Voi tutti giardini di Frascati ove l'occhio, dai ruderi sublimi di Tusculo, dechina inebbriato alla splendida Roma,

La quale, simile ad una galassia, stendesi, piena di maestà, nella colorata campagna, grande ed eterna come il mare che ricinge al di là la terra ombrosa;

Voi vivete tutti nel mio cuore, e se da voi imparai che io sono immortale, porterò meco la vostra cara memoria lassù fra i celesti.

La Grotta d'Egeria

DI B. VON LEPEL

Numa, il re savio di Roma, entrò nel bosco d'Aricia e vide, al lene susurro della fonte nella mite luce della grotta, la sua ninfa Egeria.

Ella gli apparve ornata di perle, bianca qual neve, la dolce donna, col velo svolazzante intorno alle divine membra.

E, tolta all'amico l'aurea corona, gli asperse lo stanco capo con la sacra onda e gli trasfuse una nuova giovinezza.

Appresso gl'insegnò quel che avesse a dire e a fare sul

trono, come dovesse ricompensare e punire, ed ambedue caddero poscia abbracciati in dolce sonno.

Nelle ombre sacre della sua grotta io posi ieri il piede ed aspettai a lungo la venuta e la chiamai iteratamente; oh! fossi anch'io un monarca!

Io ti vedrei, ti favellerei, o Egeria! e imparerei da te come s'abbia a sanare il popolo di Roma ch'io vidi sanguinare da tutte le membra.

Ve'! nello specchio cristallino della fonte il divo suo volto; ella s'alzò dall'onde argentee bianca qual neve, la dolce donna, e col velo raccolto intorno alle membra;

E dal profondo sclamò sommesso: « Da lungo tempo niun Dio mostrasi ai regnanti dai sacri boschetti; ma io mostrerommi a te che re non sei.

« Dacchè se un Numa visitasse di bel nuovo il boschetto d'Aricia, vedrei anche i principi richieder di bel nuovo, come ab antico, di consiglio gli Dei.

« Ma quantunque Giove spargesse dall'Olimpo il seme della sapienza nel loro cuore, eglino non presterebbero ascolto altrimenti ai suoi consigli, sì a quelli de' perfidi consiglieri che li circondano con le lor arti. »

Villa Madama

DI I. H. WESSENBERG

La via fu scabrosa e malagevole, ma ora il mio sguardo signoreggia, o Roma, la tua bella campagna fin là dove il Tevere scomparisce in mezzo a splendidi vapori.

Fra mesti cipressi sorge qui sull'altura un deserto, diroccato castello. Qual desolazione! Niun vestigio umano tranne un pastorello dormente fra l'erba mentre le sue capre vanno rosicchiando le tenere vetticciuole de' rovi.

« Dimmi, ragazzo! chi abita in quel castello? » — « Io, signore, e queste capre e mio padre e un fratello che stanno facendo legna nel bosco. Ma nella sala, là dove vedete dipinte le pareti e la volta (1), non albergano che nottole e spettri! Spesso quando splende la luna e il vento soffia per le aperte finestre, questi spettri, orribili a vedersi! con coda ed unghie di becco, ballano intorno alla rea femmina cui già apparteneva il castello, e la flagellano con serpenti.

« Ella è pallida come un cadavere, ma i suoi occhi scintillano come un carbonchio. Dicesi fosse regina di Francia, ma qui la si chiamava soltanto la trista Caterina (2), e il sangue e il veleno erano suoi passatempi.

« In quella sala, come narra mio padre, fra le danze e i bicchieri consumavansi le *nozze di sangue* scannando vittime, nel mentre la principessa assisteva ridendo dalla galleria all'efferato spettacolo.

« Quelle ultime sono gli spettri appunto che flagellano ora al chiaror della luna la mala femmina. Io tremo la sera guardando quelle mura crollanti e deserte, maledette da S. Pietro! »

Il pastorello diceva il vero . . . . . Io non iscesi lieto dal monte chè vagolavami innanzi lo spettro della donna perversa finchè, giunto al basso, fui rassicurato dall'assistenza festosa degli amici.

(1) Da Giulio Romano e Giovanni da Udine allievi di Raffaello. Questi dipinti hanno assai sofferto.

(1) La villa era proprietà di Caterina de' Medici.

Albano

DI F. T. VISCHER

Il cielo era torbido quando guadagnai l'alto dorso delle montagne d'Albano; il vento pareva schiantasse i pini dalle radici e le nubi pendevano gravi sulle brune roccie.

Il lago d'Albano, antico crogiuolo vulcanico, rode taciturno le prode del suo cratere, e nel suo cupo specchio riflettesi la cresta antica di Monte Cavo.

Sulla sponda spumeggiante due smerghi volan qua e là con ali incerte, e strillando come piangessero i loro rapiti pulcini.

Lontano lontano, sotto il lembo infocato delle nuvole tempestose, biancheggia il mare agitato, e parmi udire il mugghio delle ribollenti sue onde.

All'intorno non un'amica faccia umana, e solo da quando a quando un albanese mantellato passa oltre lanciando occhiate diffidenti e sinistre.

Ma quando lo straniero pon piede, all'appressarsi della primavera, in quelle montagne, la terra ride tutta di mille gai colori, il cielo rifulge sereno, e deliziose fragranze salgono dalle valli e colline.

L'usignuolo gorgheggia nelle frasche vocali e le leggiadre figlie della montagna danzano accalmanate la tarantella al suono della chitarra e del tamburino.

Il bel paese carezzato dal sole gli rimane impresso nel cuore e nelle sere invernali al nordico focolare ei lo descrive con vivi colori alla moglie, ai figli maraviglianti.

E quando, dopo lunghi anni, il nepote ricalca, pellegrinando anch'egli, quelle montagne gli rivive nella memoria il racconto antico dell'avo dormente da lungo tempo nel camposanto natio.

Tivoli

DI L. TIECK.

Mi arridete voi, giubilanti cascate, rovinando risuonanti al basso fra gli ulivi ed i fiori? Spumeggiate, saltate o audaci; il bosco odorato risuona tutto del vostro fragore, ed alberi e roccie e cielo e fiume formano un cantico di gioia.

Salve, o magione vocale di Mecena, grotta di Nettuno, piena di armonie acquatiche e d'arcobaleni! Mentre vo errando fra i fiori o mi sdrai osulla molle erba, dimentico, cullato in dolce meditazione, il mondo e la natura. — O piaggie risonanti! vedeste voi mai un più felice pellegrino?

Ma già la cupola sublime di Roma m'invita a far ritorno e fra pochi giorni mi sarà forza involarmi da questo paradiso.

Villa Adriana

DI I. H. VON WESSENBERG

Ruderi sparsi, illuminati dal sole e sorgenti di mezzo ai cespugli davanti le colline di Tivoli; qui avea nido un tempo un'aquila altiera ombrando il mondo con le ali della pace.

Con tutto l'incanto del buon gusto e dell'oro, Adriano invitò Atene a Roma, e il Dio delle Muse, propizio all'imperiale struttura, venne a scaldar del suo fuoco creatore il petto degli artisti.

Il trionfatore sentì qui il suo cuore riconciliarsi coll'umanità, commuoversi sotto una potenza che bea e non distrugge — la potenza del bello eterno.

Il despota del mondo parve un sommo sacerdote d'Apollo, compenetrato dallo spirito di Platone, coronato di ghirlande che mai non avvizziscono e benedicente i giorni quivi vissuti.

Il sole tramonta laggiù, ma il riflesso della sua luce innonda ancor la campagna; per tal modo la bella arte greca mandò qui, prima di morire, il suo più dolce sorriso.

Selvaggi arbusti cuoprono ora le ruine in cui la natura e l'arte sì teneramente abbracciaronsi; ma il rosignuolo scioglie ancora il melodioso suo canto in omaggio del bello eterno.

L'Italia Settentrionale e Meridionale

DI PLATEN

Là le montagne degli Abruzzi e qui le paludi pontine conducono, dalla patria dell'arte, nel paradiso della natura.

Le Paludi Pontine

DI F. HEBBEL

Io credeva incontrar grandi acque stagnanti, e che cosa trovo? Prati ubertosi, rado giunchi lussureggianti, le traccie appena della maremma.

Alberi rigogliosi testimonii della ricchezza del terreno, e grano altresì dove lo sparge la mano industre dell'uomo.

Nelle Paludi Pontine

DI ANASTASIO GRÜN

Verdi campi, mare azzurro, cielo sereno, a me sì cari un tempo, come mi sgrignate voi qui! azzurro è il mare, ma l'onda placida non porta nel suo seno niuna vela, niun navicello, niun cigno.

Limpida è l'aria, ma niun uccello la solca, niuna nuvoletta l'ingemma; verde è la campagna, ma niuna casina, niun albero, niun arbusto la riveste fino alla costa.

E solo una lunga striscia di nebbia si svolge lentamente sulla morta solitudine come si trascinasse sul tardo ventre il serpente dell'eternità . . . .
. . . .

Bocc'a Terra

DI B. VON LEPEL

Un tedesco, un francese ed un inglese stanno superando l'Apennino, e un magro cavallo trascina faticosamente la carrozza su per la montagna.

Il vetturino dorme; tutto è silenzio e solitudine all'intorno, e i passeggieri ammirano sonniferando la selvaggia bellezza della natura.

Un terribile *ferma!* li scuote in sussulto; la portiera spalancasi, — banditi! e un grido di terrore scoppia da tutti i petti.

È la famosa banda camuffata, cappello aguzzo, ampio mantello e fucile spianato nella mano adusta.

« Signori, esclama il capitano cortesissimo, ponetevi *bocc'a terra,* e non vi sarà fatto alcun male ».

« Bocc'a terra? »

« Sì signori, la forma così vuole, smontate e corcatevi bocconi in terra, se no siete morti.

« Presto in terra e non vi muovete, finchè abbiam frugate le vostre saccoccie e i bagagli ».

E il francese: « Signor no, no' siam gente d'onore e di coraggio; eccovi dieci napoleoni d'oro, ed ora *adieu mon cher* ».

E l'inglese: « Lasciatemi in pace, ecco qui dodici sterlini per ora! » E anche il tedesco offerì sei fiorini.

Ma il capitano: « Riponete il danaro signori! l'ordine solo governa il mondo, e voi dovete acconciarvi bocc'a terra.

« Non volete? — ebbene, fuoco! » « *Attendez!* » s'ode gridare un tratto, e il francese e il tedesco baciano prontamente la terra.

Solo il lungo figlio di Britannia se ne sta duro e sodo come un piuolo; ma ohimè! — *aut aut* — i fucili sono spianati, e anch'egli si prostra da ultimo.

Per tal modo Francia, Alemagna ed Inghilterra giaciousi bocconi, nel mentre la dolce mano d'Italia vuota loro soavemente le tasche.

Appresso, Italia sale sulla carrozza, saccheggia casse e bauli, e guarda sorridendo dall'alto prostrato il mondo, come *ab antico,* dal suo coraggio.

Da ultimo si scappella, e facendo un complimento, esclama: « Sorgete, o barbari, la battaglia è finita! »

E Gallia e Britannia rizzansi tosto impolverate; solo Alemagna si sta ancora prostesa per lo spavento.

Italia s'inselva poi lodando la polizia che chiude un occhio e lascia ire. — Chi osa dire che questa terra non è libera?

Terracina

DI FEDERICA BRUN.

Salve, dopo lunga assenza, o sacra distesa del mare, salve nel raggio tremulo dell'etere azzurro!

Voi mi spumeggiate d'intorno, vezzose figlie dell'Oceano, ciascuna con proprie attrattive, ciascuna con proprio suono melodioso.

Io respiro più liberamente nell'infinita ampiezza del mare qui dove il flutto frangesi in larghi sprazzi sulla scogliosa costiera.

Il barchetto guizza danzando sull'onda rosea e il mio spirito si culla pensoso nell'azzurro letto.

Ah! come rifulgon le spiaggie ferite dal sole cadente là dove il ponente sospira nelle vetuste ruine.

Lontano lontano sull'orizzonte marino sorge, fra diafani purpurei vapori, una ghirlanda di graziose isolette.

Là lo scoglio circeo drizzasi austero, cinto intorno il capo di nuvole, bagnato il piede dall'onde.

Un cerchio di montagne si distende lontano a mezzogiorno là dove il monte di Formia protegge la baia di Gaeta.

Cielo e mare si congiungono qui in un ridente sorriso e la terra tripudia tutta ai loro baci amorosi.

Il sole si è già corcato dietro il promontorio di Circe, e nelle forre boscose rifulge ancora il suo infocato riflesso.

L'argenteo corno della luna viaggia nell'etere aurato, e la facella d'Espero scintilla mitemente fra le nuvole rugiadose.

Gaudio e tristezza occupano il mio cuore; un dolce desire mi gonfia il seno e l'occhio nuota in tacite lagrime scevre d'amarezza.

In quest'ora solenne, nelle fragranze degli aranceti, al lene canto dell'onde, sotto lo scoglio minaccioso di Telepile, io vo pensando a voi tutti o miei cari lontani!

Molo di Gaeta

DI I. B. CONTE DI MENGERSEN

Quando stanco di errare, o nordico pellegrino, per le famose terre d'Italia, il tuo spirito anela raccoglier l'ale in qualche nido solingo, volgi spedito il passo all'ermo molo di Gaeta.

Scorri intorno la contrada, e mal potrai trovare un luoghetto più riposto sull'incurvarsi del golfo ove passar meditando alcuni giorni felici.

Percorri la spiaggia nella fresca rugiada mattutina, mentre le onde carezzevoli ti cospargono il piede d'umide perle, o ti alletta l'arsella e il pesciatello sguizzante fra le erbe marine.

Appresso, all'ombra dei boschetti, sui ripidi clivi de' monti, inebbriati delle nettaree fragranze dell'ulivo e dell'arancio che riflette l'aureo suo frutto nelle limpide acque. E quando il sole inchina alla marina, guadagna ratto la ripa presso all'albergo e siedi sull'eminenza là dove folti cipressi precludono allo sguardo il prospetto.

Un po' più al basso, sopra un ciglione più erto, ombrato da un boschetto di aranci odorati, sorgono fra gli arbusti gli avanzi di un antico romano edifizio denominato villa di Cicerone.

Rossigne splendono le mura, retiformi le commessure mezzo sorrette da pilastri e mezzo sfasciata la volta, e fra le macerie gorgoglia un ruscello che bagnava un tempo le terme del grande romano.

Davanti sorge, straniero e solitario, un palmizio, e sull'orlo lussureggia la pingue foglia dell'aloe respingendo i rami spinosi del cacto.

Il melagrano fiorisce sullo zoccolo delle doriche colonne; il mirto e le rose selvatiche arrampicansi sul tetto e lungo le mura crollanti.

Là dove l'orlo sgretolato del ripiano s'alza dalla spiaggia e la terra ride tutta di bei vigneti, e i grappoli ti pendono nereggianti sul capo, colà siedi e intendi lontano lo sguardo.

La marina stendesi sconfinata dinanzi e già bacia coll'orlo il sole che sta per iscendere desideroso nelle sue umide braccia: ma prima di partirsi ei dardeggia ancora un raggio di suprema bellezza al cielo e alla terra.

E saluta la rocca eminente di Gaeta di cui le finestre, i merli, la torre scintillano come fossero dall'incendio comprese, nel mentre il cupo rullo del tamburo frammischiasi agli argentini rintocchi dell'*Ave Maria*.

Il vento già cade nel golfo, e nuvolette leggiere, ferite dagli ultimi raggi del sole, screziano col loro riflesso di vaghissime tinte cangianti lo specchio quieto dell'onde.

La spiaggia formicola di pescatori i quali traggono cantando la fune cui è accomandata la rete già presso a riva dalla quale tentano invano sprigionarsi saltando innumerevoli pesci.

Una vela solinga salpa gonfia da Napoli, ma non appena entrata nel golfo, sbatte, allentandosi, l'albero a venir manco della brezza e i marinari taglian co' remi sgoccianti la superficie levigata delle acque finchè approda fra liete accoglienze.

Ve'! come dianzi la rete, i pescatori afferrano il canapo stillante e traggono a riva in sicuro il navicello da cui scendono frettolosi i marinai per ire ad abbracciare la fida moglie giuliva e la festante famigliuola.

Grado grado, col raffittirsi della notte, la spiaggia ammutisce, e sol s'òde lontano il ritmico fiotto dell'onde lambenti placide la ghiaia del lido, e l'anima, memore dei cari lontani, accomuna il suo sospiro ai notturni misteriosi sospiri della marina.

L'Ave Maria sul Garigliano

DI B. VON LEPEL

Già annotta. Il sole si corca nel golfo di Gaeta, e corcandosi dice all'Italia: « Io ti veggo sempre mendica, Italia, mia vaga figlia, che vidi un tempo regina; ma sulle ignude tue spalle io gitto a sollazzo la regal porpora, toglila! » E, dipartendosi, il sole spande sulle ricurve spalle della leggiadra mendica la porpora regale, e l'Apennino apparisce tutto pezzato di purpureo.

E, come per rendere al sole il saluto, la mendica stende la mano su cui rifulgono, pari a oro e pietre preziose, i merli di Gaeta. Il sole guarda la superba fortezza, le alte torri, gli spalti e le bocche de' cannoni minaccianti la marina, e si tuffa ridendo nell'acque.

E dalla città giù per la china diffondesi nel quieto golfo il mesto squillo della campana della sera, il quale va poi a morire sull'acque gialle del tardo Garigliano e sui deserti maresi all'intorno.

Alto è il silenzio. La terra prega. E la bella mendica in manto purpureo prega: *Ave Maria!* E quando il suon si è racchetato, nell'oscura maremma, un drappello di cavalieri sbuca di mezzo alle cannuccie, sosta, fruga e sparisce.

E mentre suona l'*Ave Maria,* gli alti canneti s'agitano frusciando, e un'ombra candida s'alza lentamente finchè divien gigante.

Il cavallo del vetturino impaurisce qui sull'antica via Appia, e studia, onde uscirne, il passo.

Grave scende la notte sul padule; ma lo spirito poggia leggiero in alto per mezzo la nebbia fin lassù ove l'aquila va roteando, ferita dagli ultimi raggi del sole, alle porte del cielo.

Lassù torreggia il fulgido fantasma; il suo capo fiammeggia sanguigno nel raggio vespertino e volgesi e spia lontano la terra e la marina e la discosta Roma; e da Roma, dalla terra e dalla marina suona in alto verso di lui: *Ave Maria!*

La nebbiosa immagine scuote il capo sanguigno e dall'altezza lucente ricasca nella notte e le canne pieganst sopra il suo cranio, susurrando nel mentre ei sospira: « Nascondimi, fanghiglia, come or fa duemila anni quando trovai in te l'ultimo asilo! Se aggiorna di bel nuovo, io sorgerò, se di bel nuovo aggiorna, sarà forse quello il giorno sospirato da lungo.

« Vedi colà di bel nuovo i cavalieri di Silla; eglino rifrugano ogn'intorno cercando il mio capo; i cavalli annitriscono frammezzo le canne, — mi fiutano, — innanzi, innanzi! — passano senza vedermi, ed io sono libero. Un giorno qui mi rinvennero, ma oggi no, per quanto aguzzassero lo sguardo. Ma voi sapete ch'io qui mi sto, o spiatori che mi date la caccia, aspettando finchè il popolo mi richiami, aspettando nascosto finchè aggiorni ».

Così favella in mezzo al canneto ed ammutolisce; e più fitta si fa la notte e il mondo dormente sogna. Il vincitore sogna dei Teutoni; vede in sogno i cavalieri, — lo afferrano, — e ricade nella notte del carcere.

« Nero, dic'egli, è il mio carcere come la sorte mia. Liberami, o popolo, — ah! egli stesso è in catene. Pure io sarò libero, e salirò di bel nuovo al consolato e compierò

di bel nuovo opere egregie! — Cos'è che vien pianamente strisciando alla mia volta? Un pugnale balena nella sua mano — ah! schiavo cimbro ti hanno dunque mandato? Ardiresti tu uccider Mario? — Ei gitta nell'arena il pugnale. Grazie, anima di schiavo; tu se' più grande di tutti i grandi, perocchè Mario trova in te l'ultimo asilo. Via, nero carcere! Io sono libero! Là è il mare, l'azzurro mare! A bordo, a bordo! Qua un esercito! Il mio cuore è pieno, e il mondo è vuoto. — Salve, o spiaggia dell'Africa che prima vedesti le mie gesta. — E sognando io qui seggo sulle rovine di Cartagine! »

Zitto o vento, perchè scuoti il canneto? Non turbare il sogno del capitano; ancora è fitta la notte. E pure tu erompi fischiando come fosse già la battaglia.

Tu diradi le dense nubi; rossa fiammeggia la faccia della luna e con cupo frastuono mugghia lontano il mare.

Svegliatevi, Romani, dal lungo sonno, chè di bel nuovo riarde la battaglia co' Teutoni. L'antico duce vi guida, seguitelo, seguitelo! Il bianco nemico s'avanza, ma il capitano che lo ruppe or fa dumil'anni anch'oggi con poche schiere lo pone in fuga. Le aquile delle vostre legioni rifulgono nello splendore della vittoria; i cavalli stramazzano; l'esercito si caccia innanzi i Teutoni fuggenti e precipitanti nella marina — alto è il grido della vittoria — la patria è libera!

Albeggia, e da Gaeta squilla la campana del mattino, e nel diffondersi del suono argentino sulla maremma odesi frusciar nel canneto: « Aggiorna! me sveglia la chiamata della campana; forse è questo il dì sospirato! Parmi di udir lo scalpito de' focosi destrieri e il clangor delle spade romane. Questo suono di campane è forse quello che aspettai anni ed anni — forse oggi mi chiama, e oggi gridan con esso i popoli tutti d'Italia: *Ave Maria!*

La notte giace ancor sul marese, ma lo spirto s'alza per mezzo la notte, e la nebbia fin lassù dove l'aquila con ali fiammanti va roteando nell'albor mattinale alle porte del cielo.

Lassù torreggia il fulgido fantasma; il suo capo fiammeggia sanguigno nel raggio mattutino e volgesi e spia lontano la terra e la marina e la discosta Roma, e da Roma, dalla terra e dalla marina suona in alto verso di lui: *Ave Maria!*

La nebbiosa immagine scuote il capo sanguigno e ricade nella notte aspettando il grande, il giusto giorno che addurrà pace finalmente al suo spirito e sarà adempiuto il vaticinio degli auguri.

Capua e S. Agata

DI G. WAIBLINGER

Come cambiano i tempi! Noi siam sull'antico Volturno ove infiacchirono un tempo nelle mollizie i soldati d'Annibale.

Ora smontano dalla vettura presso l'albergo preti e britanni, pittori ed antiquarii, persino un poeta tedesco.

Io risaluto il bel Minturno e la montagna di Falerno, e mi sento pressochè classico in terra classica.

Men tosto io mi sento di bel nuovo moderno; il britanno scilingua la lingua di Catone, e qui sol la parla un canonico.

NAPOLI

Un pezzo di Cielo caduto in terra.
SANNAZARO.

Naples! thou heart of men which ever pantest
Naked, beneath the lidless eye of heaven!
Elysian city, which to calm enchantest
The mutinous air and sea! they round thee, even
As sleep round love are driven!
Metropolis of a ruined Paradise,
Long lost, late won and yet but half regained
. . . .
Whatever, spirit, from thy starry shrine
Thou yeldest or witholdest oh let be
This city of thy worship ever free!
SHELLEY *(Ode to Naples)*.

Napoli

DI PLATEN

Straniero, vieni a veder la gran Napoli e poi muori. Inebbriati d'amore, godi del fuggevol momento, dimentica i vani desiderii e le nere cure che un demone intesse nella breve trama della vita, e poi muori, o fortunato!

Spiegato a semicircolo lungo il ridente golfo, perpetuamente accarezzato dall'onde placide, giace un lungo ordine di navi e di alti edifizii ove negli anfratti della costa cresce la vite e dirizzasi nel vento la palma.

Le abitazioni digradano maestose dalle colline alla spiaggia, e piane come giardini appariscon le tetta, dall'alto

delle quali scorgesi la marina e la cinerea montagna che nasconde il capo ne' vapori suoi proprii, e godesi fra le rose e l'aloè la frescura mattinale.

Cinque castella proteggono e signoreggiano la città: colà Sant'Elmo spalanca le minacciose sue gole dalla verde montagna! Quell'altro, ricinto intorno dall'acqua, era un tempo il giardino di Lucullo, il bell'asilo insulare, protendentesi nell'onde, del deposto Augustolo.

Dove che volgi il passo versansi onde di popolo: vuo' tu scendere alla spiaggia e vedere come i nerbuti pescatori traggano, cantando giulivi nella loro beata povertà, la rete? Già il frate mendicante sta in aspetto sull'arena e i pietosi gli sguizzan nell'aperta bisaccia la parte più eletta della preda squamosa.

Le mogli intanto seggono a crocchio coll'arcolaio cianciando perpetuamente. Ve'? una coppia festante trae fuora in un attimo le castagnette e intreccia la bacchica tarantella, nel mentre la gaia folla s'accerchia al suon del tamburello.

Come salta agilissimo e pieno gli occhi di fuoco il garzone! come è graziosa nelle sue schiette movenze la voluttuosa fanciulla! Semplici, beati figli della natura, ammaestrati nelle grazie dalla sola lor madre!

Addentrati meco fra la calca in altre vie. Venditori e compratori, fanno ogn'intorno un gran schiamazzo. Odi, come vantano a piena gola la loro merce! Cose, uomini, le anime stesse tutto è qui vendereccio!

Dalle carrozze, dai calessini, dai birocci urlano ammonendoti i vetturini, nel mentre i lenoni ti bisbiglian sommesso proposte infami, e una mendica ti mormora un'*Ave Maria* coperta il volto per la vergogna.

Là gli ozianti s'accolgono intorno il burattinaio per udire i lazzi di pulcinella, qui il prestigiatore armeggia

destramente co' suoi bossoli. Tutto si fa all'aperto, ed all'aperto, sfidando la pioggia, bolle la pentola de' maccheroni circondata da marinai.

Là sull'angolo della via, la cambiatrice di monete espone sur un piattello le sue monete di rame; qui il barbiere mena il rasoio, dopo aver steso una pezzuola di contro al sole; più oltre si sta seduto al tavolino uno scrittore pubblico pronto a vergar suppliche, lettere e biglietti amorosi.

Anche sul molo è grande la calca là dove il lazzarone prostende, sdraiato, le brune membra al sole. Lontano, nello specchio tranquillo dell'acque, tu vedi sorgere la bella Capri; i navicelli vanno e vengono nel mentre il mozzo s'arrampica in cima all'albero, invitandoti ad una scorserella sulla marina.

Frattanto giovani e vecchi, corcati a terra od accosciati, porgono avido ascolto al novellatore che narra di Orlando, della spada favolosa di Rinaldo, e spesso spiega con glosse le stanze difficili, non di rado interrotto dalle inchieste impazienti de' rozzi uditori.

Risorgi, o Omero! e troverai qui un popolo semi-greco e un greco firmamento!.... Come sublime tramonta qui il sole! Cullato mollemente nella barchetta, tu vedi accendersi grado grado mille fiammelle sul lembo del golfo e tremolanti facelle solcare d'una lunga striscia di luce l'aurea marina.

Oh notti balsamiche di Napoli! Il cuore, inebbriato dalle vostre snervanti voluttà, dimentica persino S. Pietro, e il divino Panteon e Monte Mario e te, villa Pamfili, con le tue acque susurranti e le frescose tue ombre!

Ma già il cielo s'imbianca e l'aurora poco stante invermiglia il balzo d'oriente. Le onde, gorgogliando amorosamente, t'invitano a bearti di nuove bellezze; e le fra-

granze degli aranceti di Sorrento, rapite dalla brezza mattinale sulla marina, ti chiamano alla beata culla odorosa di Torquato!

Napoli

DEL RE LUIGI DI BAVIERA

Vuoi tu goder Napoli? non vi t'indugiare a lungo, godilo alla sfuggita, così la città come gli abitanti.

Villa Reale

DI F. HEBBEL

Sotto gli alberi odorati ricreati dall'asolo vespertino, s'accoglie un'eletta di splendide donne;

Suoni melodiosi diffondonsi all'intorno, ed ogni cuore sensibile oscilla fra le gioie e la mestizia.

Ma le onde del mare, frangendosi, sospinte dal vento, sulla vicina spiaggia, rumoreggian sommesse,

E ricordano i possenti accordi dell'universo che affievolisconsi in lene musica per l'orecchio umano.

Villa Ricciardi

DI PLATEN

Il rossiccio oleandro lussureggia in folte siepi e liane di rose olezzanti arrampicansi su per gli alberi.

I pini ergonsi sopra erbosi declivii, e ridente s'apre la valle in cui tu guardi sì ardito, o Camaldoli.

Ma dall'alto della casa io veggo la gran Napoli, e l'eterna primavera del golfo di Baia e Miseno.

Floridiana

(Dello stesso)

Questi palazzi con giardini pensili, furono edificati sul dorso del roccioso monte da un re per l'amata sua.

Grotte profonde, sublimi rotonde, o ponti magici sui burroni illeggiadriscono la ridente solitudine.

Da ogni parte l'ignivoma montana e la porpora delle tue acque, o bel golfo, solcato da tante vele, deliziano innamorato lo sguardo.

Villa Patrizi

(Dello stesso)

Sola ten giaci e selvaggia, o villa Patrizi, ma quantunque priva d'umana cura, sei però la più bella.

Co' tuoi boschetti di lauri e i tuoi viali di svelti, sempre verdi cipressi, tu somigli una gemma incastonata nella fronte di Posilipo.

Qui va errando solo il poeta, e, per mezzo il verde fogliame, contempla estatico le coste, il mare e il Vesuvio:

Calessino

DI B. VON LEPEL

Alto e svelto scorre sopra due ruote leggiere il veicolo tinto in scarlatto e tratto da un vispo cavallo col pennacchio in capo.

Ma bene gli bisogna porre in opra tutte le sue forze per

correr così spedito giacchè molta è la gente stipata nell'agil curriculo.

Sul posto d'onore siede buffonchiando un prete, il quale dà spesso, trabalzando, di cozzo in una bella a sinistra;

Ai piedi della quale si sta rannicchiato un soldato, mentre un birro siede al disotto di tutti.

Dietro scorgonsi un par di lazzaroni e persin sull'asse delle ruote stannosi appollaiati de' passeggieri.

Perfino sotto il veicolo raggomitolansi, fra le scattole e i fagottelli, alcuni guitti fanciulli della plebe, e il vetturino s'acconcia come può sul timone.

E non pertanto volgonsi rapide le fragili ruote, chè la strada è piana come uno specchio senza chine o salite.

Per città e villaggi a traverso Resina e Portici, vola l'onusta gabbia fino a Castellamare.

E, curioso a vedersi, tutta quella gente di vario sesso e condizione, comportansi tranquillamente in quel modo stipata. Popolo leggiero come il calessino che lo trasporta.

Gli Studii

di J. G. Waiblinger

Un verso a voi, o Studii; già voleva lodarvi, ma la dolce natura mi ha qui con le sue infinite bellezze ammaliato e distratto.

Qual soglia prem'io? Qui mi alletta il Foro Farnese e l'Alcide, là m'incatena la leggiadra immagine di Flora.

Io percorro una dopo l'altra le sale, e m'indugio dinanzi a te, Aristide, e m'inoltro tremante nella stanza di Venere.

O madre leggiadrissima delle Grazie e degli Amori, perchè se' tu qui? La tua stanza è su in cielo!

Il palazzo Caraffa già della regina Giovanna

DI I. H. VON WESSENBERG

Inargentata dalla luna, l'onda bagna le ruine d'un superbo palazzo. Nelle deserte sale pendono molte immagini, dinanzi alle quali inorridisce il pellegrino pensando alla regina che visse qui bruttandosi le mani nel sangue de' drudi.

Da questa finestra, ove spesso affacciossi al fianco dell'amico (1), ella lo vide salir sul palco, ed il suo cuore non sentì compassione quando lo sguardo disioso di lui iva cercandola ancora, anzi che il suo capo cadesse sotto la scure.

O gelosia, inviata da Nemesi ultrice! Il tuo fiato tramutò in tigre una donna amante! Una testa sanguinante con gli occhi confitti sopra di lei le sta sempre davanti, le fa tremar le vene e i polsi, e la persegue incessante di sala in sala.....

Viaggio a Posilipo

DI FEDERICO RÜCKERT

I.

Io partii da Napoli di buon mattino e gittai in mare le cure. Io mi cullai in barchetto sull'onda placida, e vidi torreggiare a sinistra il Vesuvio co' suoi vapori indorati dal sole.

(1) Il conte di Caraccioli fatto da lei maresciallo, il quale ebbe sorte uguale a quella del conte d'Essex, amante della regina Elisabetta. Narrasi a Napoli che Giovanna II facesse anche uccidere altri amanti; ma il vero si è che il conte Caraccioli fu pugnalato in Castel Capuano, ed è assai dubbio che Giovanna abitasse quel palazzo.

Lasciatomi addietro il gigante, vidi dinanzi a me la città coronata il capo di castella, bagnata i piedi dall'onde, e lambii col mio barchetto il suo lembo regale.

Raccheto il buzzicchìo di Toledo, io non udii che il tonfo del mio remo nella marina; il vento empiva la mia vela, la quale drizzossi verso le ultime case, che appoggiansi mollemente a Posilipo, e mandai passando un saluto alla tomba di Virgilio.

Oh! cantore immortale dell'aratro e de' campi, de' giardini e de' prati, de' greggi e de' pastori, del mare, della terra e del cielo, ben furono le tue sacre reliquie deposte in questa tomba, che domina dall'alto il cielo, il mare e la terra!

Se' tu uscito fuori, nello splendor del mattino, dal tuo sepolcro e contempli tu, più chiaramente ch'io non possa, il mondo con occhi poetici? Qui giace, intorno al golfo, l'Eliso che tu cantasti, e dietro Posilipo, nascosto allo sguardo, si sta l'Averno.

Oh Posilipo! dolce solazio, nido scevro di cure, io m'accuoro per breve ora sull'ameno sepolcro che apprestasti al poeta ma esulto poi, pieno di giovanile mattinale rigoglio, sulle fiorite tue sponde.

II.

Io m'avviai verso l'orlo fiorito di Posilipo a mano destra; a sinistra, lontano, il golfo è chiuso dall'isola di Capri ove il lupo Tiberio, nascosto fra le ombrose scogliere, inebbriossi d'infami piaceri.

Ma io volsi a destra lo sguardo là dove, fra i vilucchii di fiori che vestivan la spiaggia, il mio barchetto ninnavasi mollemente sull'onde placide.

Da una parte promontorii sassosi, dall'altra dolci de-

clivii coperti di vigneti, di pini e di palme e sparsi, seminati di casine nuove o instaurate.

Indi, sorgenti dalla marina, ruderi d'antichi edifizii rizzati sul lido dal romano cui troppo era angusto il continente. Ma io non istetti ad interrogarli, allettato da scene più belle;

Dai giardini pendenti sul mare ove aggiravansi cantando i vignaiuoli, dai barchetti natanti, dai pescatori affaccendati con le ceste piene di pesci per venderli o permutarli con le frutte de' giardinieri.

Due di essi più vecchi stavano cianciando e rammendando reti sdruscite, nel mentre una pescatrice brunetta e discinta traeva dall'aspo le fila, e fanciulli diguazzavan nell'acqua in cerca di nicchii, di chiocciolìne e d'arselle.

Scorto ch'ebbero il mio barchetto, eglino guatarono fisi ed attoniti lo straniero dalle bionde chiome cascanti come fosse qualche Dio marino; e, superato ch'ebbi uno scoglio, credettero fossi scomparso nell'onde.

Dalla bella costiera spirava tutto odorato l'alito estivo, e non men grato allo stomaco digiuno un gustoso odor di cucina, sì che, spinto a riva il barchetto, scesi a terra per ire in traccia di essa.

III.

Guidato dall'odore giunsi ad una strana cucina; sott'esso un'ampia, fogliuta ficaia aprivasi nel sasso uno speco oscuro, cucina insieme ed abitazione; spiedo e tegame grillettavano e presso il focolare spicciava dal vivo sasso una fonte.

Di fuori l'aere era estivo, ma dentro la grotta regnava una frescura autunnale; prosciutto e pesci pendevano ben conservati dalla volta, ed una screziata murena mostravami i denti.

Addentratomi più avanti, mi trovai in pieno inverno come lo si può desiderare nelle calde estati d'Italia, e dalle botti e fiaschi avvisai aver posto piede nella cantina.

Qui bebbi un sorso refrigerante, nel mentre mi si ammanniva la murena pescata nella magnifica piscina di Lucullo, della quale avea veduto in mare gli avanzi.

La murena è un ghiotto boccone, e per renderla più squisita, i Romani, chi nol sapesse, cibavanla di carne umana; quella però che mi fu qui imbandita non ne aveva, per quanto io sapessi, mangiato, ed io potei divorarla con tranquilla coscienza.

L'oste riformì d'ottimo vino la mensa acciò il pesce potesse a suo bell'agio nuotare; e raccheta che fu la fame, ricrebbe col calore la sete sì che andai io stesso, invece dell'oste, in cantina, e fattomi alla botte del migliore, spillai e cioncai senza posa.

Appresso sdraiatomi col capo appoggiato alla botte, feci la siesta, e rinfrescata che fu l'aria, uscii come rinato dalla grotta, entrai di bel nuovo in barchetta, e tornai a Napoli che già annottava.

San Michele

(*Santa Maria del Parto*) (1)

di F. H. von Wessenberg

« Di qual maestro è questo dipinto? » — « Non conoscete voi il pennello di Guido? » mi rispose il sagrestano;

(1) In questa chiesa trovasi all'ingresso a destra lo stupendo dipinto rappresentante l'arcangelo Michele che combatte il demonio; il serpente ha una bella testa di donna e l'arcangelo le sembianze di Diomede Caraffa vescovo d'Ariano. Il vescovo scrisse dopo la sua vittoria sul dipinto: *Fecit victoriam alleluia* 1542.

« voi siete dunque straniero se non avete mai sentito il miracolo qui operato dall'arcangelo Michele il quale, tutto pieno di divino furore, atterra il serpente. Ma io lo vi narrerò.

« Possente sopra tutti era in questa terra Giovanna, non tanto per dovizie quanto per leggiadria, e molti erano gli amatori che ne ambivan la mano. Ma il suo cuore non inchinava verso alcuno; dolce ell'era e pietosa a' poverelli e visitava assai spesso cotesta casa del Signore, quando, al suono dell'organo, salivano festivi canti alle sfere.

« L'abate del convento era Diomede bello e prestante della persona, sì che Giovanna provava meglio che rispetto per lui, come mostrava il suo tremore e rossore. La fiamma serpeggiava occulta e le frequenti visite della principessa al convento destarono da ultimo fondati sospetti.

« Ei tentò non pertanto con bel modo chetarli, e vennegli fatto per lungo tempo; ma un giorno che Giovanna gli fu attorno con calde parole sotto i viali del giardino ei drizzò pian piano il passo verso la chiesa, e si fermò davanti l'altare di san Michele figgendo lo sguardo nella sua effigie.

« Giovanna anch'ella alzò gli occhi all'immagine che non aveva mai avvisata, e si sentì poco stante compresa da subitaneo terrore. Ella cadde a piè dell'abate baciandogli lagrimosa la mano e domandandogli con occhi abbassati perdono.

« L'abate la guardò attonito finchè la gli ebbe narrato tremando come l'aspetto della sacra immagine le avesse spenta d'un sùbito nel cuore l'impura fiamma, e come avesse raffigurato in san Michele le sue e nel serpente le proprie sembianze.

« — L'abate avea ciò segretamente ordinato con Guido — «« Vattene in pace, figliuola mia! »» diss'egli giulivo, e pose il velo in capo alla principessa. Sotto il dipinto dell'altare leggesi ora: «« Alleluia! egli ha vinto! »»

DINTORNI DI NAPOLI

E

SICILIA

Litus beatae Veneris aureum Bajas,
Bajas superbae blanda dona naturae,
Ut mille laudem, Flacce, versibus Bajas,
Laudabo digne non satis tamen Bajas.

MARZIALE.

Horace, dans ce frais séjour,
Dans une retraite embellie
Par les plaisir et le genie
Fuyoit les pompes de la Cour;
Properce y visitait Cinthie,
Et sous les regards de Délie
Tibule y moduloit les soupirs de l'amour.
Plus loin voici l'asile où vint chanter le Tasse,
Quand victime à la fois du génie et du sort,
Errant dans l'univers, sans refuge et sans port,
La pitié recueillit son illustre disgrace.
Non loin des mêmes bords, plus tard il vint mourir;
La gloire l'appeloit, il arrive, il succombe:
La palme qui l'attend devant lui semble fuir,
Et son laurier tardif n'ombrage que sa tombe.
Colline de Bayas! poétique séjour!
Voluptueux vallon qu'habita tour à tour
Tout ce qui fut grand dans le monde,
Tu ne retentis plus de gloire ni d'amour.
Pas une voix qui me réponde,
Que le bruit plaintif de cette onde,
Ou l'écho réveillé des débris d'alentour.

A. DE LAMARTINE (*Le Golfe de Baya*).

Camaldoli

DI B. VON LEPEL

Lascia tutte le cure al basso nella città lungo la spiaggia, chè le troverai di leggieri, e, pieno d'amore e scevro di odio, contempla dall'orlo del monte la terra sottostante.
Sopra il monte nell'aere azzurro sorge il claustro ospitale

ove, sotto i mirti e i mandorli fra le dolci fragranze del giardino, vagano a cheti passi e giulivi candidi monaci.

Cortesemente favellando, eglino ti conducono sul terrazzo ricinto da una balaustra di dove il tuo sguardo spazia beato al basso sulla marina e la terra.

La marina stendesi intorno in ampii seni, e per mugghiar che faccia burrascosa alle volte, qui tu dimentichi il suo corruccio e non iscorgi che il suo azzurro soave congiunto a quello del cielo.

Leggiadre isolette sorgono dal suo seno, e quantunque le non sieno che nudi scogli o dormenti vulcani, ti appariscon lassù quali fiori variegati sulla liquida verdeggiante pianura.

E la terra montuosa stende all'intorno le braccia possenti per abbracciare il mare; là, anzitutto, nel lontano settentrione, l'antico Lazio leva le alte sue creste.

Qui spandesi variopinto l'Eliso della Campania, le cui montagne dechinano mollemente alla marina sparse di ricchi alberi, di ville, città, laghi e giardini.

La spiaggia dentellata stendesi di golfo in golfo tempestato di bianche vele e nel più bello di questi golfi giaciono bianche città intorno il Vesuvio.

Gli edifizii e le case variopinte di Napoli salgono liberamente fino alla fortezza ispida di cannoni, e i campanili delle chiese torreggiano solitarii in mezzo ad essi.

Nella mesta tranquillità della sera un sottil velo di nebbia si diffonde sul mare e sulla terra, e, come piovesse sopra di te una rugiada letea, tu dimentichi ogni dolore in quella pace solenne.

Ma quando dal libero trono dell'aria tu scendi di bel nuovo al basso, le nere cure ti riafferrano tanto più stretto e, divelto all'amplesso degli Dei, tu ricadi di bel nuovo nel grembo della tua madre terra.

Pergolese

Pozzuoli (1)

di Emmanuele Geibel

Finalmente l'opera è compiuta e il pio maestro invia il suo ringraziamento al trono di Dio: sotto le superbe navate del duomo già eccheggiano l'onde armoniose del canto accompagnate dal suono dell'organo.

Stabat mater dolorosa
Juxta crucem lacrymosa,
Dum pendebat filius;
Cujus animam gementem
Contristatam ac dolentem
Pertransivit gladium.

E al suono possente dell'organo i dolori della Madre di Dio commuovono profondamente ogni cuore; ma, conquiso dalle celesti melodie, il dolore si scioglie in dolci lagrime di tenerezza.

Quis est homo qui non fleret
Christi matrem si videret
In tanto supplicio?
Quis non posset contristari
Piam matrem contemplari
Dolentem cum filio?

Un tremor religioso, un pio accoramento stringono l'anima del maestro, il quale, presago della morte imminente, affisa fiducioso lo sguardo sull'immagine della graziosa madre dei dolori.

(1) Pergolese morì in Pozzuoli nel 1736 in età di 26 anni appena, e non in Torre del Greco come credesi comunemente.

Virgo virginum praeclara
Mihi jam non sis amara,
Fac me tecum plangere;
Fac ut portem Christi mortem
Passionis fac consortem
Et plagas recolere.

Odi! canti serafici frammescolansi al coro dei credenti. L'orecchio ascolta estatico; spiriti beati rapiscono l'anima del maestro e la portano col divino suo canto in cielo.

Fac me crucem custodiri,
Morte Christi praemuniri,
Confoveri gratia;
Quando corpus morietur
Fac ut animae donetur
Paradisi gloria.

Pozzuoli

DI PLATEN

Ad uno piace sopra tutto Pompei, ad altro Ischia, a questi Portici, a quegli Sorrento.

Ma io amo Pozzuoli e le vigne fogliute del Falerno e i seni tranquilli del golfo di Baia.

Baia

DI G. WAIBLINGER

Dov'è la città delle delizie sibaritiche e delle gioie corinzie? Ben vedesi ancor sulla spiaggia il tempio di Venere, ma vuoto, caduto e senza sacerdotesse.

In luogo delle rose lo veste l'ellera, e sulla desolata collina povere rovine indicano soltanto la città bacchica. L'aria spira febbre, stenta germoglia la vite, e la nobil natura langue riarsa.

Guitti mendichi popolano il suolo deserto simili ad insetti generati dalla malattia. Così finisce l'ebbrezza effimera dei sensi; impara e scegli gioie pacate, che più modeste ma più a lungo fioriscono.

Capri

DI B. VON LEPEL

Davanti il golfo di Napoli sorge dall'azzurra marina un'isola scogliosa le cui vette dentate par guardino minacciando la regal città giacente all'intorno.

Il mare sonante frangesi in mille sprazzi sui poderosi suoi fianchi, semina le sue spiaggie di nicchii e coralli ed incorona di bianca spuma i suoi piedi.

Su pei dorsi rocciosi affaccendansi vignaiuoli e pescatori; in alto stormiscono piacevolmente le larghe foglie della vite, sul lido ondeggiano, mosse dal vento, le reti tese.

Lo sguardo scorre estasiando intorno al golfo sulle belle città bagnantisi alla marina, sui monti e le colline.

E, sazio di quel prospetto inebbriante, riposa di bel nuovo sull'isola ove gli si stende innanzi un eden.

I fiori e le piante agitansi ricreate nei giardini dalle tenui brezze marine; l'aloè distende le sue foglie a lingua; la vite s'inerpica agli alberi.

Il ramo, carco di frutti, inchinasi a terra; di mezzo al fitto fogliame traguarda co' suoi occhi d'oro l'arancio; i fiori sbocciano a piè della palma e sovra tutti stendesi l'acre odore marino.

Al cader della sera il marinaro intuona, ninnandosi nella sua barca, una mesta canzone; le tetta brulicano di gente gaia e festante; tepida è la notte, e i fiori oliscono più soavi.

I neri occhi sfavillano, la chitarra geme sospirosa, il tamburino risuona vispo e, scinta e procace, slanciasi la tarantella.

Te nulla può turbare, o popol beato, e piena che sia la tua rete, tu guardi contento dal castel di Tiberio il quieto golfo e il mondo lontano.

Tu siedi libero sui rottami del cupo tiranno sgominati pietra a pietra dalla mano del tempo, e nulla ti cale ch'ei torni, immemore persino dell'antica tradizione.

Se tu mi dessi, o scoglio, un posto al tuo focolare, dimenticherei volontieri, sognando, la terra con le sue gioie e dolori, — se il cuore che ama potesse dimenticare!

I Pescatori di Capri

1827

DI PLATEN

Hai tu veduto Capri e visitato qual pellegrino le dirupate sue spiaggie? In tal caso tu sai quanto sia malagevole trovare un approdo. Ben può il capace porto, rivolto verso il bel golfo di Napoli e i seni di Sorrento, accogliere grosse navi; ma in qualsivoglia altro luogo tu non vedi altra spiaggia fuor quella ove stai.

Solo un picciol barchetto può qui approdare; irte scogliere giaciono all'intorno battute del continuo dall'onde spumanti. Sugli scogli più alti scorgesi un cadente baluardo con feritoie sia per ispiare le vele dei predoni al-

gerini che rapivano spesso i garzoni e le zitelle dell'isola, sia per rintuzzare la naval potenza britannica quando un Napoleonide reggeva lo scettro di Napoli.

Scendendo giù al greto tu vedi uno scoglio basso e piano sfidar del continuo il mareggio; là sorge col tetto rotondo l'umil dimora di poveri pescatori, ultima abitazione dell'isola protetta soltanto dalle scogliere gigantesche contro lo sfuriare delle tempeste che spingono spesso gli sprazzi dei cavalloni fin sulla soglia.

Uomini più semplici non nutre la terra, o a meglio dire, il mare, chè nè arano i campi dell'isola, nè colgono il pingue frutto dell'ulivo, nè dormono sotto i palmizii: sol fra gli scogli inospiti germoglia il mirto inselvatichito e il cacto lussureggiante con pochi fiori ed erbe marine, e l'uomo par qui più affine allo spumeggiante elemento che alla culta gleba ed al campo a semente.

Le opere non variano mai; sempre gittar le reti e raccoglierle; asciugarle al sole sul greto per rituffarle poi e raccoglierle di bel nuovo. Il fanciullo impara di buon'ora a diguazzar nell'onde le tenere membra abbronzatelle, a spingere il remo, a volgere il timone e a carezzare ardito la groppa dello scherzoso delfino allettato presso alla barca dal dolce canto marinaresco.

Dio sparga su voi e le vostre fatiche le sue benedizioni, semplici figli della natura e del mare! Possa, dacchè i vostri umili desiderii non vanno più là, possa il tonno incappar copioso ne' vostri lacciuoli e il pesce spada affluire nelle vostre acque sì che la ricca Napoli se ne satolli!

Fortunati pescatori! Per quanto il giuoco sanguinoso della guerra abbia sconvolto il mondo, cangiando i liberi in servi e i ricchi in poveri, voi non vedeste qui che spagnuoli, galli e britanni, tranquilli e lontani dal frastuono del mondo, sui confini dell'umanità, fra le scogliere dirute,

e il salso flutto. Vivete felici! Come voi vissero i vostri padri antichissimi dopo che quest'isola si divelse un giorno dalla sede delle sirene o la figlia d'Augusto pianse qua dolci colpe.

Baia [1]

DI I. VON WESSENBERG

Nullus in orbe sinus Bajis praelucet amoenis
ORAZIO.

Come risplendi divinamente bella o Baia gloriosa! sì popolata un tempo ed ora sì deserta e tranquilla. Chi, stanco del trambusto, va in cerca di pace, qui la ritrova nelle grazie del tuo sorriso.

Tu offristi in addietro al romano quel che Roma negavagli, la beata serenità della natura. Ma quando cominciò a commetter male anche qui, Nemesi lo cacciò da quest'amena spiaggia.

Della caduta grandezza parlano ancora i rottami là dove la vite s'arrampica ora co' suoi pampini su per le capanne e, dall'albor del mattino fino alla notte lunata, una quiete gioconda inonda spiaggia e marina.

Oh nido incantevole cui niuna lode agguaglia! Stretto all'amico io scordai qui il mondo ove l'uomo corre dietro a seducenti fantasmi e l'amore e la verità ha in conto di sogno!

(1) ORAZIO, *Epist.* 1, 83).

Le Isole

DI GUGL. WAIBLINGER

Nisita

Simile al fanciulletto dalle tonde guancie vermiglie che non osa ancora dilungarsi dalla madre, tu spunti graziosa dal grembo dell'onde scherzose e ti stringi infantilmente peritosa alla tua madre, la terra.

Procida

Te paragono alle grazie di ninfa giovinetta cui tondeggiano appena verginalmente e seno e spalle, e, quantunque sbocciata a mezzo, tu m'invaghisci più assai della tua più perfetta vicina.

Ischia

Simile a cresciuta rigogliosa zitella, tu sorgi dal mar tirreno, o isola eritrea! Maturo già a' dolci abbracciamenti, il tuo corpo uranio aspetta disioso il Nume amoroso.

Quando la possa vulcanica ti scuote tutta, o Enaria, e dalla bocca ardente sgorgan rivi di lava, e' mi par come che tu abbia perduta la pace dell'innocenza, e la perigliosa fiamma d'amore tutto già ti ricerchi il bel seno.

Bella e seducente se' tu quante volte ti contempla, nel giorno e nella notte, desideroso lo sguardo, ma bellissima allora quando le rose del tuo volto vieppiù arrossano baciate dagli ultimi raggi del sole cadente. Allora, non di Febo soltanto, ma somigli l'amata di Giove, Danae, inondata tutta di sottil pioggia d'oro.

Il Vesuvio

DI B. VON LEPEL

È questa l'antica tonante montagna che minaccia irosa le città all'intorno? Da lungo tempo non vomita più la morte, come se l'ira sua si fosse posata e sull'adusta sua fronte piove la sera la mite e vermiglia sua luce.

Alle sue falde albergano fiduciosi gli uomini, e le loro amene dimore riflettonsi capovolte nelle acque levigate del golfo; la vite spande i rigogliosi suoi pampini intorno ai suoi fianchi — e questo adunque è il focolare ardente di demoni infurianti?

Il fumo s'alza in sottil colonna dal suo cratere al cielo come quello dall'ara dei sacrifizii d'Abele. Lassù presso a quella grande ara sorge il tetto d'un romito, e chi non atterra innanzi ad essa il ginocchio?

Moviamo in alto adunque dove ne tragge il disio pel sentiero serpeggiante in mezzo alle vigne, per la nera lava irrigidita eruttata dal cratere. Già son presso all'orlo e traguardo nell'abisso ribollente d'onde esala un odor di zolfo che mi preclude il respiro come fosse quest'altare un inferno.

Nel vespertino crepuscolo le piaggie e colline sottostanti appariscon pusille da quest'altezza: il sonno, serpente insidioso, le allaccia nelle sue spire; qui tutto s'agita, romoreggia, ribolle; laggiù dorme la terra, cadavere leggiadro.

Sol la città, letificata dal sorriso più bello della natura, strepita nelle sue vie popolose di nudi mendici; il barchetto del pescatore sguizza sull'onda là dove lo attende la nota preda — ma la squadra giace neghittosa nel porto.

Lo spirito della montagna scuote, agitandosi, le zolle mentre il mondo riposa tranquillo in braccio al sonno; vane sono le sue minaccie, e la terra si fa beffe del suo corruccio.

Noi scaviam maravigliando le antiche rovine e disseppelliamo le magnificenze di tempi famosi; ma se il mondo andasse ora a fascio, che troverebbero i nostri nepoti? Ben è il mondo orpellato, ma non porta il pregio che vada sgominato, perciò il Vesuvio non lo manda a soqquadro!

Canto sul Vesuvio

DI F. RÜCKERT

Il Vesuvio su cui abitiamo minaccia un'eruzione — ma finchè non ribollono i fiumi della lava, noi non abbiamo alcun timore.

Chi abita in alte magioni, corre più risico di rovinare; la mia sarà forse risparmiata perchè umile e bassa.

Dovrem noi sgombrare i casolari dove albergarono i padri nostri? No! Se la lava non le distrugge, noi non saremo per atterrarle mai.

Dolce retaggio paterno, annerito per vero dalla lava, ove pascola ancora il mio gregge, ove germoglia ancor la mia vigna.

Io mangerò e toserò il mio gregge, e riporrò nelle botticelle il mio mosto, aspettando di sopportare in pace quel che sia per accadere.

Quando piovve la cenere molte città furono colà sepolte; il simigliante può incontrare anche a noi, ma non ce ne vogliam sgomentare.

Il terreno è più fecondo scorso che sia il fiume della

lava; i nipoti meneranno alla pastura il mio gregge, i figli pigieranno i grappi della mia vigna.

Fanciullo, la notte scende, raduna il gregge, e caccialo lentamente all'ovile; il nostro *lacrima Cristi* sfavillerà stanotte nel bicchiere.

Pompei

DI GUGLIELMO WAIBLINGER

Di bel nuovo calco le vie ammirando le belle case ed il tempio il quale par m'inviti alla pace. Or parmi vedere nel teatro tragico il coturno dell'eroe, ed ora parmi udire eccheggiare fra le risa, nel comico, l'attica arguzia.

Tu mi accogli dipoi, o Panteon, ov'io rievoco la spenta generazione degli Dei, e vo quindi vagando nel foro e cerco l'oratore, cerco il popolo adunato e giudici e rei nella basilica.

Io sono nel tuo tempio, o Venere, ma le belle sacerdotesse ti hanno tenuto dietro nell'Olimpo. Io m'addentro nel peristilio, nelle stanze silenziose, nelle celle più appartate delle case, e dovunque mi arridono dalle pareti immagini graziose in vivi smaglianti colori; l'arte e la bellezza avvivano ogni angolo più riposto.

Qui è il focolare, qui il triclinio, qui il sonno rifocillava le stanche membra, qui spicciava dalla conca marina la viva acqua, e queste immagini voluttuose significano che qui consumavansi i misteri dell'amore.

Ogni camera respira la tranquillità, l'ordine, la mondezza domestica de' tempi antichi: il sole illumina di bel nuovo le dipinte colonne dell'atrio, ma assente è la madre di famiglia, e non veggonsi a ruzzare vispi fanciulli.

Per tal modo io percorro la maravigliosa città risorta, come la fenice, dalle sue ceneri, e guardo sgomentato il minaccioso vicino, l'ignivomo monte, la cui vendetta vomita ancora fuoco e lava.

E i secoli rappicciniscونsi nella mia mente, sì che la storia parmi fuggevol momento. Il cuore del vulcano arde inestinguibile quantunque la primavera vesta perpetuamente d'erbe e fiori i suoi fianchi. Il mondo antico risorge disseppellito dalle ceneri e la vite lussureggia e i frutti maturano accanto ai sepolcri.

Tradizioni Sorrentine

DI A. KOPPISCH.

I.

Il Barcaiuolo e il Diavolo

« Il mio remo giace al suolo, il mio capo pende aggravato e le tempeste spingono quà e là la barca dell'innamorato.

« Indarno invoco i santi e, se stannosi da me lontano, te chiamerò, o demonio, in aiuto! »

Il monte rintrona sprigionando un vapore che devolvesi alla marina e il diavolo sbuca fuori!

Egli slanciasi sul barchetto, che per poco non affonda, esclamando imperioso. « Che vuoi tu, Sorrentino? »

« Sono un povero pescatore amato dalla più bella delle fanciulle la quale oimè! fu fidanzata ad un ricco. »

Così si lagna il povero pescatore ora impallidendo, ora arrossando, sì che il feroce demone poco mancò non piangesse al suo travaglio amoroso.

« Io ti aiuterò, diss'egli, e tua sarà la fanciulla, ma voglio il tuo primo nato.

« In capo a sett'anni verrò quest'istesso giorno e tu esporrai il fanciullo qui sullo scoglio. »

E il demonio ciò detto diè un tonfo nel mare e tornò con un tesoro che l'imperatore Tiberio aveva perduto in una tempesta.

Il pescatore empiè d'oro il barchetto e, giunto a Sorrento, ebbe in moglie la più bella delle fanciulle.

Poco appresso gli nacque un fanciullo: « Oimè qual dolore! esclamò; io devo esporlo al demonio sopra lo scoglio! »

E gl'insegnò a pregare e a cantare e, scorso il settimo anno, lo espose sullo scoglio con una crocellina nelle tenere mani.

Ei prega e canta . . . . e i genitori piangono nell'albor del mattino: « Oh Madonna santa! salva il figliuol nostro! »

Il monte rintrona sprigionando un vapore che devolvesi alla marina e il diavolo sbuca fuori.

Ei vede il fanciullo in ginocchio e gli rota intorna come aquila ma il sacro suo canto lo tien lontano.

« Oh mio figliuoletto! ora canta, ed ei non potrà ghermirti! » E per tutto il giorno cantò il ricciutello.

Come suonava dolce il suo canto accompagnato dalla campana della sera! Al diavolo fu forza allontanarsi, ma il fanciullo era morto!

I genitori inginocchiaronsi piangendo: « Maria, abbi pietà di lui! » E Maria venne giù dal cielo co' suoi angeletti.

« Cessate di piangere, genitori, e sia pace con voi! Io porterò meco il fanciullo nel regno de' cieli. »

Gli angeli spargono rose, e Maria si reca fra le braccia il fanciullo e gli angeli le tengono dietro cantando nel regno dei cieli.

II.

La Gallina d'oro

A Meta va attorno, a luna piena, una gallina d'oro la quale ha sette pulcini tutti d'oro puro.

Chi può pigliare i pulcini? Una zitella casta e pura: ella ôra alla Madonna nella mite luce lunare.

Nell'aranceto spira il vento notturno; la gallina viene e la zitella le fura rattamente un pulcino.

La gallina d'oro prosegue la sua via pigolando, dietro gli altri sei pulcini.

« Se vuoi di bel nuovo il tuo pulcino, disse la leggiadra zitella, fa settanta uova d'oro e sarà libero ».

La gallina venne nottetempo e fece un uovo d'oro: e fatti che furono tutti e settanta riebbe il pulcino.

E la pia zitella fece edificare con quel tesoro la gran chiesa che tutti i cristiani ammirano a Meta.

E tutti i pii pellegrini vi ammirano anche la gallina di oro puro e lucente co' suoi sette pulcini.

I quali veggonsi anche come sette stelle su in cielo e niuno perciò dee andar smarrito qui in terra.

III.

Le Fate a Meta

« Chi naviga nel mio barchetto? Chi me lo stacca la notte dalla spiaggia? — Leggiadre Fate entrano in esso la notte? »

E il barcaiuolo la notte vegnente si sta in agguati e le belle Fate si appressano pian piano col piè leggiero.

Elleno vengono dalle vette dei noci cui sfioran nelle

aeree danze e lasciano a riva le vesti e il barcaiuolo si fa tutto tremante.

Sette salgono nel barchetto senza vederlo e contano sette, ma il barchetto non vuole staccarsi dal lido!

Contano otto, e il barchetto si dispicca come saetta dal greto. « Una di noi porta seco nel ventre un fanciullo! »

Il barcaiuolo se ne sta quatto mentre il barchetto scorre veloce; egli ode il gorgoglio dell'onde e non si muove nè rifiata.

Le belle Fate intuonano a coro canti giocondi sulla marina quali il barcaiuolo non udì mai in vita sua.

Le Fate contarono otto..... e il barchetto approdò; elleno svolarono via, e il barcaiuolo balzò anch'egli a terra al lume della luna.

La spiaggia era tutta sparsa di vermigli coralli e in mezzo ad essi vide un albero maraviglioso.

Ei svelse un ramoscello dall'albero corallino e rientrò tosto in barca al veder ricomparire da lontano le Fate.

Le quali contarono di bel nuovo otto, e le onde gorgogliarono di bel nuovo sotto il barchetto volante alla spiaggia di Meta.

Il canto magico delle Fate gonfia il petto al barcaiuolo e un dolce fuoco amoroso gli discorre per tutte le vene.

Elle contarono nuovamente otto, approdarono, scesero a terra, indossarono le loro vesti e lasciarono il barcaiuolo sognante nel suo barchetto.

E quando il primo raggio del sole indorò la spiaggia egli aveva in mano vermigli coralli e datteri.

« Oh! avessi io prese anche le vesti delle leggiadre donne; ora sono scomparse e mi hanno lasciato pieno di struggimento amoroso. »

Molte notti ei vegliò ancora struggendosi d'amore, ma nessuna raddusse più nella sua barchetta le belle Fate.

La Casa di Tasso a Sorrento

DI I. H. WESSENBERG

Lungo il sentiero serpeggiante nella roccia io salgo all'altura ove l'antico Sorrento domina maestoso la marina: « Cercate voi la casa del poeta? » disse entusiasmato un garzone; « guardate, essa è là, dove s'alza torreggiante il terrazzo. »

« Giovinetto! » risposi giulivo, » oh! narrami lassù sul terrazzo quello che hai inteso a dir del poeta mentre qui dimorava » « Di buon grado » soggiunse cortese, e giunti che fummo sul terrazzo di dove il mio sguardo spaziava lontano così prese a dire:

« Quarant'anni già noverava il poeta quando rivide il luogo natio, il nostro bel Sorrento. Il suo nome suonava famoso nel mondo; ma la sua anima sospettosa era travagliata da acerbo dolore e sopra ogni volto pareagli scorgere un ghigno.

« Col cuore straziato fuggì dalla corte del principe cui il divino suo canto aveva reso immortale, ed errò lunga pezza nelle montagne degli Abruzzi men de' lupi pauroso che degli uomini.

« Estenuato dalla fame e dalla stanchezza, chiese ricovero e ristoro appo un pastore, e scambiate, per immascherarsi, le splendide vesti col costui rozzo saio, dirizzò il passo alla villa qui presso della diletta sua sorella Cornelia.

« Egli voleva spiare incognito i sentimenti di lei, perocchè temesse che ella altresì lo abborrisse. Già era il bruzzo quando, giunto sulla soglia, intuonò un canto doglioso e commovente. Cornelia udì stupefatta le stanze

che narrano d'Erminia infra i pastori e richiesto donde venisse il cantore, rispose: essere inviato dal Tasso, a dar contezza della sorte di lui alla sorella.

« Se lo vedeste, continuò, non ravvisereste più il fratello tanto lo ha l'ambascia sformato. Egli, che già moveva così sereno sulle vie luminose della gloria, fugge ora ogni sguardo come schizzasse veleno e i dileggi de' cortigiani e il freddo sprezzo del Duca gli hanno spenta nel cuore ogni gioia pel favor grazioso della duchessa.

« Con sguardo disperato, ei contempla l'avvenire chè la notte del carcere o l'ospedale lo aspetta. Solo egli è già, cansato come un maledetto, e chiama indarno la morte. »

Sì disse lo sconosciuto ed alle sue parole calde di verità Cornelia tremò verga a verga e per poco non svenne. Lagrime irrefrenabili prorruppero allora sulle guancie di lui il quale, aperte le braccia, le si abbandonò sul seno esclamando: « Guarda! colui che ti reca il triste messaggio è l'infelice in persona. »

« Fratello! » gridò Cornelia coprendolo di baci, « sfoga il tuo cordoglio, qui, su questo cuore che t'ama! » E il poeta si sentì in quell'abbraccio beato, e parvegli ritrovare un eden in quel fido cuore. Ma qui non rimase ove gli arrideva sì bella la natura e tornò nel mondo ove il suo cuore s'infranse! »

Così narrò il giovinetto ed io stetti guardando con occhio lagrimoso la baia su cui posò un tempo lo sguardo innamorato di Tasso.

Amalfi

DI PLATEN

È festa e popolosi sono i corridoi e le celle del convento il quale, da un pendìo vicino alla bella Amalfi, domina il mare e i monti porgendo allo sguardo prospetti incantevoli.

Ma i monaci più non l'abitano, ed antichi corali più non risuonano sotto la navata della chiesa e vuote sono le sale e le camerette; sol nei dì delle feste lo rianimano la lieta musica della giuliva gioventù d'Amalfi,

I trastulli de' garzoncelli nella corte, il dar nei birilli de' vecchi, il vociar de' giuocanti alla *morra* e i dolci canti accompagnati dal gemere della chitarra.

Un giovine composto, bello come un angelo del signore, assiste alla festa senza prendervi parte. Ricciuti nereggianti capelli ricingono la graziosa sua testa; pura splende la fiamma degli occhi e scevra dalle passioni sì ribollenti nel mezzogiorno. Ma chi può, nel rapido turbinio del tempo, rattener la bellezza?

Taci! la distruzione regna all'intorno. Affacciati a quel terrazzo, e nella vaporosa lontananza mira là, sulle rive della baia, sontuose colonne doriche schierate in bell'ordine. Solo i ramarri scorrono ora lungo i loro fianchi, e solo i corvi van roteando sopra il tetto scoperchiato;

I rovi cuoprono i gradini e molte erbe velenose rivestono d'un vivo verde gli sparsi ruderi. Il crollante tuo tempio si sta solingo e deserto da secoli, o Nettuno, in mezzo a pianure lussureggianti e presso alla marina. Popoli e regni scompaiono intanto e per le rose di Pesto, avvizzite per sempre, non v'ha più primavera.

Ma io lascio divagare lo spirito. Torna, oh torna meco in Amalfi! Ivi fiorisce sempre bello e rigoglioso il fior della vita. Quantunque sieno dirotte le castella de' padri sul promontorio, quantunque niun Masaniello chiami più il popolo alle armi contro la fera tirannide, ancor gorgogliano le onde, ancor dispiega il nepote la bianca vela nella baia solcata dal legno degli avi nei giorni floridi di libertà.

Di', qual scena è più incantevole? La lieta marina d'un verde di smeraldo che cinge i seni e le baie d'una bianca frangia di spuma o il garrulo ruscelletto che spinge le mulina nelle ombrose nordiche valli?

Salve, tre volte salve, o bella Amalfi! La natura sparge qui benedizioni a piene mani, e, dove che tu volga lo sguardo, non incontri che graziose fanciulle e bruni svelti garzoni.

Oh! potessi passar qui i giorni che ancor mi avanzano della vita terrena tranquillo come bianca nuvoletta, veleggiante in notte lunata; ma stolta irresistibil vaghezza di gloria mi richiama ai nevosi deserti del nord ove alla mia risponde consimil parola.

Salerno

DI I. H. VON WESSENBERG

Dal terrazzo dell'albergo io contemplai maravigliando le tue bellezze, o magnifica baia di Salerno, alla mite luce lunare la quale, rischiarando un cotal poco le ombre, ed illuminando vivamente ogni promontorio spargeva in ogni dove un magico incanto.

Candide vele solcavano la tremolante marina, alcune provenienti da Taranto, altre da Amalfi; da esse smonta-

rono viaggianti di varia favella i quali unironsi a me sul terrazzo ammirando estatici la vaga scena.

Oh com'è bella quest'antica Salerno! come sono leggiadre le baie sinuose che ornano la cintura della Calabria! La natura versò liberalmente tutte le sue dovizie su questa terra di cui il popolo fu sì culto un tempo! Le grazie dell'Ellade intrecciarono quivi ghirlande, quinarrò l'arabo finzioni maravigliose, amendue sloggiati poscia dal barbaro.

E perchè, o Salerno, cadde il tuo tempio d'Esculapio, ove traevano ad addottorarsi i medici da tutte le contrade? I rovi ti cingono ora il piede, la gloria della tua scuola disparve, e chi sa se un nuovo Prometeo sarà per recarti mai la scintilla animatrice.

Canti dalla baia di Salerno

DI G MÜLLER

I.

Doppio pericolo

« Povero pescatorello! dove drizzerò io la prora? Il mio burchiello è sì piccolo, sì scarsa la mia perizia.

In alto mare grosse son l'onde, e da ostro e greco il cielo scatena tempeste.

In alto mare i corsari danno la caccia ai giovani cristiani e le sirene adescano gli incauti col loro canto.

Ma sulla spiaggia v'ha una fanciulla dagli occhi di fiamma, v'ha una fanciulla che vuol la mia morte.

Ella tesse una rete, e il pesciolino vi balza dentro; le treccie sue belle sono la rete in ch'io fui preso.

Oh dolce sirena della spiaggia, spargi il tuo canto argentino sul mare e sulla terra!

Laggiù in fondo al mare è una casina d'oro, laggiù in fondo al mare stanno legni sommersi.

Su questo mar d'amore, oh! dove è il porto? Nel tuo bel cuore, oimè! o nella mia sepoltura! »

II.

Le Conchiglie

Le ultime onde frangevansi spumeggiando sul lido, e spargevano la molle arena di screziate conchiglie.

Una piccola pescatrice, ma già matura ai baci, sen venne vispa al lido recando sul braccio una reticella.

Sprigionati i bianchi piedi dalle scarpe alzò fino al ginocchio la gonnellina.

E cominciò a guazzar nell'acqua e nell'arena cercando screziate conchiglie sul lido.

La reticella tosto fu piena e, raccolta poscia più in alto la gonnellina, vi gittò dentro altre conchiglie.

Il mare fremè come avesse carne e sangue, e più alzava la gonnellina più il flutto saliva.

La pescatrice cominciò a strillare sciogliendo la gonnellina succinta e tutte le conchiglie caddero in mare.

Io la trassi spedito dall'onde e ripescai prestamente le sue sparse conchiglie.

E gliele volli gittar di nuovo nella sua gonnellina ma ella mi stese aperta la reticella.

Cosa ho da far della reticella che più non ne può capire? Io non sono mica un flutto, e tu non devi strillar di bel nuovo.

Pestum

DI G. WAIBLINGER.

Un tempo quando la favola, gioconda primavera dell'istoria, spargeva di fiori la vita, olivano rose qui dove giacciono ora i deserti tuoi ruderi o città sibaritica.

Ma avendo le premature tempeste dell'autunno svestito i mirti di foglie, gli olimpici fuggirono e la dea delle bellezze se ne portò le sue rose per inghirlandarsene in più securo nido.

Pestum

DI I. H. VON WESSENBERG.

Sotto l'azzurro giocondo di questo cielo sorgeva un tempio maravigliosamente bello e biancheggiante di mezzo al verde cupo degli alberi.

Commisto alle fragranze dei roseti, che vestivan la spiaggia, diffondevasi intorno il pio suono degli inni e, quantunque spoglie de' loro ornamenti, le colonne drizzano ancora il nudo lor capo.

Ma niuna rosa più ride od olezza all'intorno; scorpi, salamandre e ramarri annidansi fra i roghi e gli sterpi, e, dove lieto suonava il canto, brontola sospirando il mendico.

Così sparve l'antico splendore, così distrusse il tempo quello che fece. Hanno forse la stessa origine lo spirito che crea il bello e quello che lo distrugge?

Il sepolcro nel Busento

DI PLATEN.

Sul Busento, presso Cosenza, odonsi nottetempo bisbigli e canti sommessi eccheggianti sull'onda.

E sù e giù pel fiume vagano le ombre de' prodi Goti piangendo Alarico il loro duce migliore.

Immaturo e lungi dalla patria ivi lo seppellirono mentre biondi giovenili capelli ondeggiavano ancora sulle sue spalle.

E sulla riva del Busento fecero a gara per deviare le acque e schiuder loro un nuovo letto.

Nel greto essiccato scavarono una fossa profonda e calaronvi il cadavere coll'armadura a cavallo.

Indi riempiron di terra la fossa e rigogliose erbe fluviali germogliarono dalla tomba eroica.

Deviato una seconda volta, il fiume rientrò spumeggiando nell'antico suo letto.

E un coro di voci cantò: «dormi nell'eroica tua gloria! e niuna avara mano romana dissacrerà il tuo sepolcro! »

Così cantarono e il loro canto continuò a risuonare nell'esercito goto, e le acque del Busento lo portarono di mare in mare!

Pompei

DEL RE LUIGI DI BAVIERA

La mano subitanea della morte inaridì qui le fonti della vita e sterpò nel germe un'intiera generazione, sinopsi dei destini dell'umanità.

L'urna serba ancora le ceneri ed infinita mestizia compenetra l'anima di chi ti guarda, o Pompei.

Le scuole e i tempii sussistono ancora; teatri pe' greci e romani; nè manca la carcere; graziosi dipiuti abbellano le pareti d'ogni stanza meglio assai che non oggi i palazzi de' principi.

Tutto mostra qui un grande umano affaccendamento, le cure e le gioie della vita; e i solchi profondi della carra appariscono sulle vie selciate di lava, infruttuosa ammonizione di devastazioni anteriori.

I rivi scorrono ancora, ancor gli accavalciano i ponti; il gesso è pronto, per gli ornati, in vasi di creta; ne' fondachi stanno schierate le merci — tutto io qui veggo tranne i viventi.

Sedici secoli stette sepolta e obliata questa città, e mentre la distruzione continuava ad imperversar sulla terra, il tempo non toccò mai quel che la terra conservava nelle sue viscere.

Tu mostri al mondo, o Pompei, qual era il passato chè lo serbasti intatto e irrigidito nel bollor della vita, e non ti mancano che gli abitatori, i viventi. Oh! accorrete, accorrete a pigliar possesso del vostro avere! Indarno! I naufraghi sul grande oceano della morte, non riafferrano più mai le spiaggie amate della vita!

L'apertura del sepolcro dell'imperatore Enrico VI in Palermo

DI KNAPP

Di chi è questa faccia sì tracotata e feroce? — I biondi capelli ancor la cingono intorno, e la salma giacesi soda

e ricolma come se niun verme l'abbia rosa e la morte non abbia osato toccarla.

Ancor la riveste il manto di velluto purpureo, e le mani son bianche sì che ben vedesi come non abbian fatto da lungo alcun'opera; la luce degli occhi è spenta da secoli. Come si chiama quel morto dal volto sinistro?

Ei visse or fa sei secoli e sedè imperatore sul trono germanico; il suo scettro aggravossi sui popoli dal Baltico all'Etna. Guarda! è questi Enrico VI e la morte inorridita non ardì divorarlo!

Imperocchè egli era un tiranno — niun sentimento umano albergava nel suo petto quando l'agitava la vendetta o il sospetto. L'Alemagna, Napoli e Sicilia eran suoi, ma egli non vi riversò che zolfo e fiamma.

Costanza gli recò in dote le Puglie e il dominio dell'Etna, ma, ciò non gli bastando, corse vittorioso la Sicilia e prese d'assalto Palermo; gli abitanti gli caddero supplici ai piedi, ma, *morte!* è il suo grido di vittoria.

« Congiura! » — Chi disse l'orribil parola? Chi ha accusato i supplichevoli? Eglino chieggono singhiozzando: « Chi ti ha ingannato? Chi si è mosso? Chi ha congiurato? » Ma Enrico spiega iroso una carta: « Io conosco i rei! li vedete voi qui? »

« Qui stanno i cospiratori; qui s'annidano i miei nemici! » Ch'il proverà? — Niun accusator si fa innanzi; niun giudice s'alza — accusatore e giudice è Enrico. Sì, accusatore, giudice e carnefice sei tu, tu solo, o feroce imperatore.

Le campane squillano a festa pel dì del Signore, squillano e dicono: pace al mondo, misericordia agli uomini! Non comprendi tu, o Enrico, la voce del cielo?

Invano! ei leva la mano ad indir lo sterminio: « Apprestate il fuoco e la tortura! arruotate la spada e la scure!

e sur un trono di ferro infocato configgasi un'infocata corona sul capo del conte Giordano! »

Oh orribil Natale! Oh fiume di sangue! — E poco stante la furia imperiale scende negli avelli, dissacra il regno angusto della morte, svelle al loro riposo i re defunti e ne contamina l'ossa.

L'opra nefanda è compiuta, la quiete ritorna giacchè i sepolcri son muti e pazienti, ed Enrico regna assoluto su quel cimitero. Ma nel cuore presago gli risuona una voce: Or se' tu pago, o re di Sicilia?

Un figlio ti è nato che siederà dopo di te sul trono germanico — ma durerà questo trono fondato su cranii sgrignanti? E la terra conculcata di Napoli non leverassi ella un giorno a chieder conto al nipote del sangue sparso dall'avo?

« Via, nube di sangue, via! » Enrico soffregasi, sgombrandola, la fronte; ei sale a cavallo; atterra il cervo e corre a dissetarsi ansante alla fresca fonte.

Ma oimè! l'acqua ha mal sapore, un sapore di sangue, corrotta qual'è dalle esalazioni mortifere, e dalla soverchia caldezza dell'aria. Enrico ha bevuto con essa la morte e già è freddo cadavere.

Giù nel sepolcro e la lapide sovra di esso! Qui giace il pessimo degli Hohenstaufen! Tutti son morti con gloria e possanza; ei solo ha tratto la sua casa in rovina.

Tutti sono scomparsi dalla faccia della terra, e noi li vedremo il giorno che sorgeran tutti i morti; tutti risolvette la morte nella polvere comune, e solo lasciò intatto Enrico in esilio, affinchè i nepoti esclamassero: — Qui giace il tiranno!

La figlia di Carini

DI G. WAIBLINGER

Non d'eroi o guerrieri, non di re o tiranni, non di Dione, Dionisio e Timoleone, non del conte Ruggiero, degli Arabi o Normanni o Franchi canta la mia canzone.

Voi, o amiche onde, che purpurine danzate intorno alla mia carena, voi strappate il canto alla mia lira.

Ancor spiranmi intorno le fragranze degli onusti frutteti della valle, e, dallo specchio dell'acque, ergesi lo scoglio rossigno intorno al quale naviga il pilota che drizza la prora a Panormo.

Il golfo ridente volge le azzurre sue onde e lontano s'adergono, vaporose, le cime della corallifera Ustica.

Allo scoglioso declivio pendente sulla marina, io dirizzo, remigando, la prora, ed oh com'è qui dolce la rimembranza!

Iccara sparve distrutta dai Greci, ma viva sempre mi sta dinanzi la tua immagine, o leggiadrissima in fra le greche.

Non menì vanto, Carini, d'esser stata patria di Laide; io credo piuttosto sorgesse dagli aurei flutti, visibil Dea alle genti meravigliánti.

Agrigento

(Dello stesso)

Oh come sorgete ammirandi agli occhi de' posteri, fra il verde della terra e l'azzurro del cielo, tempii sublimi di Girgenti!

Il tempo per vero vi mandò a pezzi, e sia ch'io volga lo sguardo alla magione titanica dell'Olimpico;

Od alla odorata collina ove sorgeva il tuo sacrario, o Giunone Lucina, e il tuo, Concordia, e quello di Vulcano;

Altro non veggo che rottami nascosti fra gli aranceti, fra il fico d'India e il rigoglioso aloè.

Io vo errando in mezzo ad essi e qua il melagrano, e là m'arride, fra il verde cupo, l'arancio, e un rossignuolo gorgheggia solingo e m'empie l'anima di mestizia.

Ahi! quanto spesso nella solitudine della vita, nei rottami della felicità, nelle ruine dell'amore gorgheggia il rossignuolo della mesta rimembranza, e il bello forse mai non si scompagna quaggiù dal dolore.

Il sepolcro di Platen (1)

(Presso Siraco)

DI B. VON LEPEL

Quando il mare frangesi vicino al tuo sepolcro presso Siracusa, o Platen, le tue onde risuonano come lo sdegnoso tuo canto.

Ma quando dorme bonaccioso e le stelle piovono pace sulla tua fossa, allora la prossima fonte di Aretusa mormora melodiosa come le tue dolci canzoni.

A guardia del tuo sonno stanno gli spiriti degli eroi che tu glorificasti negli inni tuoi, o cantore della libertà!

Sulla tua fossa piantò il candido giglio, cotesta terra amata dal sole di cui combattesti gli eterni nemici, o cantore della verità!

(1) Morto in Sicilia e seppellito nel giardino della *Villa Landolina* presso Siraco. Vedi *Biografie*.

La tua patria sparge fiori e ghirlande sulla tua lontana sepoltura e i suoi giovani poeti studiansi imitare il forbito tuo verso, o cantore della bellezza!

Il tuo spirto beato va qui vagando per queste spiaggie amenissime ove risuonarono gl'inni alati di Pindaro e le pastorali di Teocrito, non indegno compagno di questi due sommi vati.

La villa di Timoleone

DI G. WAIBLINGER

Era una ninfa che mostrossi nella solitudine al viaggiatore? Ella sta forse spiando nascosta nelle fratte e conforta con queste parole lo stanco:

« Vieni, refrigerati, o pellegrino, e salirai rinfrancato Epipoli! Se non m'inganno, spiccia dal sasso una fonte e le ombre ospitali degli alberi spargono dolce frescura.

« Sul monte sorge il fico d'India dalle grandi foglie e dai frutti purpurei, il bruno cipresso, l'aureo arancio e il mulino s'asconde nel verde eterno ».

Io mi disseto ringraziandoti, o dolce Ninfa. Qual profonda quiete! Albergava qui la malinconia o la virtù misconosciuta, o la saviezza che reca salute ai popoli?

Timoleone! augusto nome, a te s'inchina persino il pensatore, il veggente immortal del Cefiso: quel ch'ei sognò in ispirito, tu compiesti nel fatto.

La deità d'Ortigia vide mai nel tempio maggiori mortali? Non Gelone l'antico, Ennocrate, sol uno è qui simile al fratello d'Aristomaco,

L'uomo che cinse un giorno ai savii della Grecia la spada e sconfisse i tiranni, oggi festeggiato qual Dio e salvatore, domani ucciso per vil cupidigia.

Timoleone! risuoni qui ancora una volta il tuo nome! Gran padre del popolo, tu atterrasti il propugnacolo del tiranno, e seppellisti sotto i suoi rottami la tirannide.

E compiuta la grand'opera, o vecchio cieco, consigliere, idolo del popolo, ti ritraesti nella solitudine a fruir di quella pace che tu stesso fondasti.

. . . .

Gli scogli dei Ciclopi

(*Dello stesso*).

Percorsi i giardini fiorenti alle falde dell'Etna, il fico d'India ti porge i purpurini suoi frutti, il grappolo pende a terra rigonfio e in ogni dove ti arridono, simili ad occhi amorosi, gli aranci.

Case e giardini son cinti da muri di nera lava, e la via stessa scorre per pietre vulcaniche; qui vien manco il bel verde, tu erri per gli scogli, e lo sguardo contempla maravigliando l'insolita selvatichezza.

Al basso gorgoglia, fra le scogliere, l'onda cristallina compenetrata dalla dolce luce del cielo meridionale, e appena scorgi un paesello lungo il deserto lido del mare.

Ma gli scogli ciclopici ergono i possenti fianchi dai flutti, simili a nereggianti torri gigantesche, e ad essi accostossi un giorno, secondo narra la divina musa d'Omero, il pellegrino troiano.

E l'Itaco, ricordo, l'astuto, cui nella nera caverna il vorace Ciclope divorò amici e compagni; ma egli accecò valoroso l'immane mostro e uscì salvo col gregge alla dolce luce del giorno.

. . . .

Roggero e Morgana

(*Tradizione*)

DI A. KOPISCK

Il conte Roggero stava guardando dai neri scogli di Scilla la Sicilia, ove i Saraceni stavan cogliendo i frutti della terra, e pensava in cuor suo alla miseria degli oppressi cristiani.

La fata Morgana, in vedendo l'eroe bello oltre ogni dire, arse d'amore e gli apparve nel suo carro incantato: « Vieni meco in Sicilia ed ammira la ricca terra con tutte le sue città! »

Ma Roggero rispose: « Io vo in nave e a cavallo e non sopra un carro incantato! » Morgana alzò la verga dicendo: « Gli è tosto fatto! »

Oh qual portento vide il più ardito dei normanni! L'isola si accostò con tutte le sue montagne, con tutte le sue città, coi fiumi e coi campi!

Ei vede meravigliando Messina, e, dalla vetta dell'Etna, l'isola intiera! Negli oliveti cantano le cicale, gli armenti pascolano nelle rovine di Siracusa, le api susurrano sul monte Ibla;

Le bionde messi ondeggiano in Alicata, le strade formicolano d'onusti camelli e, in mezzo ai giardini delle Esperidi, sorge Palermo co' suoi superbi palazzi con le sue mille navi.

Tutta l'isola gli sta dinanzi fino a Trapani, fino al tempio di Citera e Morgana così favella a Roggero: « Rimanti qui meco, tu sarai re di Sicilia! »

Ma l'eroe rispose: « Io non vo' per amore terra di fate, ma vo' combattere nel nome di Cristo finchè abbia piantato la sua santa bandiera sulle mura turrite! »

Come Roggero ebbe ciò detto, sparve l'incanto; monti,

città, fiumi e campi caddero sommersi nella marina e la Sicilia si rimase lontano.

« Oimè! sclamò Morgana, per quanti lunghi anni ti sarà d'uopo combattere! » — « E se debbo combattere per lunghi anni, tale è il dover degli eroi! »

Ciò detto, sparve Morgana, e le sue lagrime caddero nei vortici del sonante Cariddi! Ma Roggero scese dai neri scogli di Scilla, entrò nella nave, fece dar nelle trombe, e cento vele salparono per gire a vincere cento vittorie in Sicilia.

Addio all'Italia

(Sulle alture di Civitavecchia)

DI G. KINKEL

Avanti o nave! Io ben so che non puoi affrettarti; è sì grave partirsi da queste spiaggie! Avanti o vele! io ben so che volete ancora indugiarvi e fra breve non v'empierà più il dolce fiato del mezzogiorno. Su, o àncora, tratta dalla gomena distesa e sgocciante! io ben so che mal puoi spiccarti dal molle fondo d'un mar sì bello. — Ah! ben maggiore del vostro è il dolore che prova il mio cuor sanguinante nel dire addio all'Italia.

Simile ad un monile di ricche perle su candido seno femmineo, Napoli stendesi mollemente lungo la dolce curva dell'incantevol suo golfo. I mesti tocchi dell'*Ave Maria* diffondonsi sulla marina, la quale trema tutta dal suo profondo e sospira con fiotto sommesso sulle ghiaie lontane del lido.

Come sorge maestoso il Vesuvio nella sua veste violata e con una lieve pannocchia di fumo! Simile ad una ghirlanda di fiori, il suo arco distendesi fino al capo di Mi-

nerva; ogni cosa è circumfuso d'un languido vermiglio e, nella quiete vespertina, il cielo pare s'inchini a baciare le sue leggiadre amanti — la terra e la marina.

Dunque io deggio da te partirmi, aurea contrada! Il tuo etere non mi sembrò mai così azzurro e, come all'uom viaggiante apparisce più bella nell'addio la sposa amorosa, così tu ti vesti delle tue più care bellezze per mostrarmiti per l'ultima volta vieppiù leggiadra!

La nave veleggia lungo i monti detti da' greci *riposo dalle cure;* il golfo ci saluta passando là dove i rottami di Baia giacciono sparsi nell'arena, e lontano lontano scompaiono, su dolci declivii, le coste animate di Sorrento. Il petto si dilata — e le onde dell'aperto mare già salgon più turgide intorno i fianchi della carena.

Nell'occidente l'ultimo lume crepuscolare tinge ancora in rancio cielo e marina, mentre nel buio oriente marina e cielo già stanno in notturno amplesso confusi. I bassi fondi ribollono e dalle chiare acque sorge azzurra la notte. Il mondo è tutto silenzioso — ma il cuore si sente ampliato e rasserenato esulta lo spirito.

Un fresco vento settentrionale spira contro la nave — è egli la patria lontana che t'invia quale un saluto al figlio reduce sulle umide vie del mare? Il fresco tuo frizzo mi fa pressochè abbrividire, rammollito qual sono dal tepido fiato del mezzogiorno, come non potessi più comprendere il tuo saluto.

. . . .

Perciò avanti o nave! avanti sempre verso il settentrione! Bella notte del mezzogiorno, spiega il tuo manto stellato; sorgi o luna, illumina le ombre notturne affinchè più chiara mi arrida l'onda. — Io non mi lagno! Questa vita è finita, ed aspetto tranquillamente quello che sarà per addurre l'avvenire.

L'ITALIA

NEI CANTI DEI POETI STRANIERI CONTEMPORANEI

POETI INGLESI

Dal Poema ITALIA

DI SAMUELE ROGERS

I.

Il Lago di Ginevra

Il giorno biancheggiava nell'oriente, e la luna dileguavasi come una pallida nuvoletta nell'azzurro sereno, quando io, nordico pellegrino, mi misi in via alacre, e tratto ogni passo da nuova, ricrescente vaghezza. Prima che l'artigiano, non ancor dissonnato, e scinto tuttavia, inspirasse, poggiato al davanzale, l'aria salubre del mattino; e la vigile allodola sorgesse dalla verde pianura a ricrear del suo canto gl'infiniti silenzii del cielo, io giunsi alle tue porte, o Ginevra, alle tue porte pronte a chiudersi e lente ad aprirsi, come in quel giorno in cui vi pervenne quel Grande (1), di che vai a buon diritto superba. Ei giungea

(1) Gian Giacomo: « J'arrive essoufflé, tout en nage; le cœur me bat, « je vois de loin les soldats à leur poste; j'accours, je crie d'une voix « étouffée. Il étoit trop tard ». — Vedi le *Confessioni*, lib. I.

troppo tardi; e pianse seduto sino alla mattina, per indi riporsi in cammino, affannato viatore del mondo!

Non è cosa che avvenga tutto giorno; non pertanto avvi assai ad apprendere di quando in quando alle porte d'una città; e più d'ogni altra alle tue, o Londra, immenso, affaccendatissimo umano alveare. Poniamoci in vedetta ad osservare i passanti. Ecco innoltrarsi un giovane pallido, dagli occhi ardenti, con in fronte l'orgoglio del genio consciente di sè, il giovine Chatterton: ammirato, festeggiato dapprima, e poco dipoi vittima miseranda d'un disperato dolore! — Sopraggiungono due nuovi personaggi men mossi, men concitati, Garrick e Johnson: fama e dovizie all'uno; squallore inglorioso all'altro; tale è la vita! Ma chi basterebbe al novero? Innumerevoli moltitudini, spronate da moltiformi desiderii, sospingonsi incerte, avventurose pur come rivi al pelago assorbente! Noi non ne verremmo a capo.

Il giorno faceasi più vivo; una brezzolina balsamica increspava il Lemano, e le onde spumeggiavano sulla ghiaia del lido: il primo raggio del sole dardeggiò d'improvviso, come una striscia di fuoco, sullo specchio dell'onde, e ferì in breve il barchetto dell'attento, silenzioso pescatore. Quando il cuore è lieto di speranza, torna gradevole ogni cosa; nulla sfugge allo sguardo innamorato; e tosto un gaio battello, carico di frutte e fiori, di pollame e di giulive foresozze, trasse via pel lago alla volta di Vevey, screziata, indefinita apparizione per mezzo l'argentea nebbia mattinale. Ma presto sparve; e la veluccia dileguossi bianca sull'acque come l'ala fuggente d'un cigno.

Il sole era già alto nel firmamento constellato di migliaia di nuvolini d'oro. Il suo disco oscillò per poco sulle nevose tue creste, o monte Bianco, sui tuoi mari e promontorii di ghiaccio, che rivestono ad ogni ora mille mu-

tabili aspetti; indi, superato il meriggio, piegò dietro le piniféте alture del Jura, consolando del suo raggio vespertino la solinga capanna del boscaiuolo e luccicando infocato sulla scure ch'egli addossa all'omero, reduce dalla foresta; e in qualche profonda, malinconica valle illuminando quella prigione innomabile in cui Toussaint, simile ad un leone colto nel laccio, esalò il suo generoso, indomito spirito. Ah! colui che quivi il racchiuse non presentiva ch'egli medesimo, il più grande tra gli uomini, verrebbe tosto tratto per simil modo a traverso l'océano, ad un'isoletta sì esigua nell'immensità dei mari, che le navi l'avrebbero indarno rintracciata!

Per lungo spazio io m'indugiai ricreato lungo le rive del lago, ove, all'ombra degli alberi, seggono operose donzelle intessendo le loro reti ed alleviando il lavoro con qualche canzone nazionale, e più sovente d'amore. Ma già cominciava ad imbrunire; ed io, seguitando il corso del Rodano, rinvenni fra le gole de' monti un luoghicciuolo, la chiave d'un regno (2). Quivi, finchè l'albore del nuovo giorno, trapelando per mezzo la persiana della mia camera, m'ebbe avvertito ch'egli era tempo di sbalzare, io riposai rivisitando ne' sogni quelle scene incantevoli. Un fascino irresistibile mi allettava fra monti e valli; talch'io ripresi ilare e desideroso il mio pellegrinaggio.

II.

Il Gran San Bernardo

In sul far della sera, la mia mula, che erasi durante il giorno arrampicata per malagevoli e dirupati viottoli ser-

(2) S. Maurizio.

peggianti su pel dorso aclive de' monti, soffermossi ansante alla porta di quell'ospizio sì vicino alla vetta del Gran San Bernardo, a quella porta che sempre schiudesi accoglitrice a chiunque vi picchia, e per la quale escono nottetempo, quasi spiriti protettori, que' buoni monaci in soccorso de' pericolanti. Due molossi di membra poderose che stavansi gravemente accosciati a guardia sulla soglia, mi si fecero innanzi scuotendo carezzevolmente la coda; ed un laico, che aveva udito giù alle falde lo scalpito della mia cavalcatura, venne cortesemente ad incontrarmi, e, toltemi di mano le redini, mi resse la staffa aiutandomi a scavalcare.

Io stetti lunga pezza contemplando con religiosa riverenza questa sacra abitazione, la più alta in Europa, ed eretta a nobilissimo intento. Gli è un rude edifizio di semplice costruzione a finestre anguste, sorretto da vasti, massicci pilastri, in modo da reggere agli urti de' secoli e delle vicende; solcato non di meno di non poche fessure, cagionate dall'assalto incessante degli elementi, e, non ha molto, da uomini violenti, quando, sul comignolo del monte soprastante, vennero a cozzo le austriache e le franche bandiere.

Allato all'ospizio sorge la chiesuccia, priva della sua croce, ma non della sua santità; e i lenti rintocchi della campana della sera, svegliando nell'anima un senso ineffabile di mestizia, andavano a morire nelle forre deserte e nelle silenziose sottostanti vallee. Appiè della chiesa, in una valle impervia, se valle può dirsi sì prossima al cielo, quasi un nero stagno d'inchiostro in mezzo alla neve, distendesi un laghetto, dove non guizzò mai pesce; ed una vivida stella, la sola che sorridesse nell'azzurro nereggiante del cielo, specchiavasi nelle morte sue acque. Era una scena dissomigliante da tutte quelle ch'io avea finora con-

template, e parevami, non so come, che tutti i vincoli che mi stringono al mondo fossero stati in quell'ora spezzati; e a vieppiù suscitare nella mente pensieri malinconici, nella sponda orientale del lago, sotto un gran masso sporgente, annidata una solinga cappelletta, un funereo ossario racchiudente gli scheletri de' viatori miseramente, per mille diversi accidenti, periti. L'uno accanto dell'altro ei giacionsi schierati, ciascuno nel suo lenzuolo; piene di vita le loro sembianze; come impietriti e non dissolventisi al continuo incorrere dell'aria disorganizzatrice.

Il tramontano rincrudiva; il campanello chiamò i monaci al refettorio, ed io, arrendendomi alle istanze cordialmente iteratemi, m'assisi fra di loro alla mensa frugale. La cena invero non era sontuosa, e piuttosto qual suole ne' dì d'astinenza, ma non avrebbe lasciato insoddisfatto niun palato più schizzinoso del mio. Una lampana penzolante dalla volta spandeva con vago effetto la sua luce sopra quelle teste apostoliche. Alcune erano tuttavia fiorenti di giovinezza: nessuna solcata dall'unghia del dolore, od abbuiata da gravosi pensieri. Fratellevolmente seduti intorno alla lunga tavola, eglino mi parvero sciolti, semplici e festevoli come fanciulli abbandonantisi a più gentili impulsi, alla temperata gioia conviviale, a' svariati e sensati cicaleggi; ed avidi anzitutto di raccozzar da' forastieri le novelle d'un mondo sì disforme dal loro. Ma quando insorge la tempesta, e sfrana la terribile valanga, quando lo sperimentato pellegrino si butta bocconi, facendo delle mani schermo alle labbra ed alle nari, allora ci mutano, a così dire, natura; e lanciandosi co' loro molossi animosi dov'è più grave il pericolo, e dove li chiami il lamento de' miseri soprappresi, divengono a un tratto esseri più che umani. — « Anselmo, lassù, su quel monzicchio di neve un cane abbaia senza posa, e come gui-

dato da una voce dall'alto, scava colle zampe annasando. Su, su! non c'è tempo da perdere! — Ma chi scende dal monte Velano? è La Croix. Su via! Se no, oimè, sarà troppo tardi! Egli trascina un vecchio ed un fanciullo esanimati, intorpiditi dal freddo! Generoso animale! » — Così favellano tra i buffi della tempesta e lo scoscendimento delle nevi, adoperandosi con cristiano eroismo a sottrarre innumerevoli vittime alla morte.

Molti venerabili monasteri ho io visitato; la gran Certosa infra gli altri, dove, quando tacciono i venti e il frastuono della cateratta, puossi udire la talpa a rovistare sotterra, sì grande è la taciturnità di quel luogo; e dove non vedesi anima nata, tranne a mezzanotte, quando la squilla annunzia il mattutino, alcuni monaci genuflessi, quasi bianchi spettri, sul marmoreo pavimento della chiesa, suggellate le labbra dalla legge sacra ed inviolabile del silenzio. Nè emmi ignoto quel riposto nido monastico una volta denominato Acqua Bella, ed or Vallombrosa; quell'antica abazia sì ricca un tempo, sì cortese a' visitatori e sì famosa nel canto immortale di due poeti altissimi, che adagiaronsi all'ombra delle sue mura ospitali (1). Ma di esse tutte niuna può venire a paragone con questo seggio pericoloso di generosa attiva virtù. E benchè la bruma e ghiacci e nevi la circondino eternamente, gustansi a' suoi focolari tutti i conforti, tutte le delizie d'un estivo soggiorno; e sovente col pensiere mi riconduco alla vedetta, posta sotto l'orticello dove non vegetano che pochi cesti

(1) Ariosto e Milton;

That house so rich of old,
So courteous.

MILTON.

Ricca e cortese a chiunque vi venìa.

ARIOSTO.

di lattuga, ad osservare coloro che ascendono dal mezzogiorno, sfiniti, barellanti ad ogni muover di passo, e improvvisamente li veggo rianimarsi e ripigliar lena allorchè, allo svolto d'una rupe, si para loro innanzi questa grigia, umile struttura, che promette pane agli affamati e riposo agli affaticati (1).

III.

La Discesa

Ristorata la mia cavalcatura, e, vaglia il vero, la non apparteneva a quella razza comunemente caparbia e restìa, ma sì era una buona bestia paziente, disinvolta, maneggevole e cauta a' ma' passi; ristorata la mia cavalcatura, le campanuccie sospese al suo collo in filiera cominciarono ad agitarsi, annunziando con squilli argentini l'ora della partenza; e noi, preso affettuosamente commiato da quegli ottimi monaci, ci partimmo nella grigia luce dell'alba, e scendemmo rapidamente lungo una cascatella congelata in candidi diacciuoli, e in mezzo a rudi massi di ghiaccio, che, scivolando dalle alture, eransi rimasti a mezza via, finchè a un tratto la mia mula volontariamente arrestossi. Allora la mia guida imbavagliò con cautela le sue campanuccie, e rivolgendomisi con voce sommessa: « Innanzi per quell'apertura, ma senza zittire, dacchè una parola, un respiro, commovendo l'aria, potrebbe far crollare dall'alto una montagna di neve bastante a seppellire le migliaia innumerevoli di fanti e cavalieri che sfilarono

(1) Questi monaci, nel corso dell'anno distribuiscono più di trenta mila libbre di pane, ed accolgono, come ognun sa, forastieri d'ogni paese e religione.

per questo pericoloso cammino alle gloriose pianure di Marengo. Ben mi ricorda ancora com'io m'avvenni in essi sul cadere del giorno, e come Napoleone, avvolto nel suo mantello, con in mano le briglie del suo cavallo, si facesse, mentr'io passava, a domandarmi quanto fosse distante San Remì. Là, dove protendesi quella rocca e dove la strada ristringesi alla sua base, di là appunto avviossi co' suoi soldati alla vittoria! Nella chiesa dell'ospizio, varcato appena il limitare, giaciono le ossa del valoroso Dessaix, che spargendo su que' campi immortali l'ultima goccia di sangue, fe' vittoriosamente traboccar la bilancia ». — Così dicendo ei rattenne per poco il passo, assorto in quelle grandi memorie e come atterrito dalla grandiosità di quelle scene alpestri; ma tosto, passato il pericolo, ripigliò arditamente il cammino.

IV.

Venezia

Son io in Italia? è questo il Mincio? son quelle le torricelle di Verona? riposerò io fra poco dentro le mura ove l'amorosa Giulietta dorme accanto al suo Romeo? — Simili questioni affollansi nella mia mente; e l'anima, portata da ineffabile desiderio, batte l'ale impaziente di lanciarsi nelle beate sottostanti regioni.

Come sei bella, o Italia...! e, ohimè, quanto infelice! Lo straniero, nel porre il piede sulle sacre tue soglie, sente affacciarsi agli occhi irreprimibile il pianto; e tutti coloro che traggono in folla a visitarti ti ammirano come ammirasi una leggiadra vergine estinta. La tua bellezza — bene il disse un nobile tuo figlio — fu una dote funesta: e fossi

men bella, o ridivenissi qual fosti una volta, il terrore di tanti rapaci invasori! — Ma perchè disperare? Due volte sei tu gloriosamente vissuta; due volte splendesti fra le nazioni del mondo come il sole fra le minori stelle del firmamento; e risplenderai di bel nuovo, perocchè Iddio pose in te il foco della luce dell'intelletto. In te arde tuttora, comecchè occulta, la fiamma che prima d'illanguidire mandò uno splendore diffondentesi come il giorno per ogni dove, e del quale s'allieta tuttavia la terra — lo splendore del genio, dell'eroismo, della grandezza nel pensiero e nel fatto. Tosto o tardi codesta fiamma sprigionerassi dalle sue ceneri a riempiere per la terza volta il mondo di maraviglia!.....

Di mezzo alle acque, sorge, come per incanto, una città gloriosa. Le alghe marine la circondano d'una verde cintura e i flutti spumosi lavano del continuo le marmoree scalee de' suoi palagi: niun umano vestigio addita al passaggiero la via per giungere alle sue porte; la via è invisibil sull'onda. Sopra un agil barchetto noi ci spiccammo da terra e ci avanzammo alla volta della galleggiante città. Nell'azzurro sereno del cielo, incoronate d'un ultimo raggio di sole, profilavansi le superbe sue cupole, le guglie, i pinacoli somiglianti ad orientali moschee; e fra mezzo ai colonnati biancheggiavano in lontananza le statue degli atrii, de' portici magnifici sorreggenti le reggie di que' re mercatanti, di quei dominatori dei mari. Il tempo e le umane vicende ben poterono infiacchire, ma non cancellare da quelle moli l'impronta parlante dell'antica grandezza.

Un pugno di genti fuggendo atterrite lo sterminio del flagello di Dio (1) dierono origine a Venezia. Simili agli al-

(1) Attila.

cioni eglino costruirono il loro nido sulle mobili onde: ed astretti ad assicurare la loro dimora sulle arene incostanti a seconda de' venti, ei rizzarono con industria maravigliosa questa vasta metropoli; l'adornarono di teatri, di basiliche, di svelti comignoli; e di tal modo fondarono grado grado quel mirabile impero il cui reggimento e la durata rimangono unici nella storia del mondo.

E per qual talismano venne a tanta floridezza codesto impero? Per forza della necessità: la necessità fece questi raminghi intraprendenti, e, lungi o vicino, chi non incontrò il Veneziano? — Ora al Cairo, sulle coste del mar Rosso, or nell'Eusino, nel mare d'Azof a contatto col Perso, col Russo, col Tartaro; tesoreggiando nel suo umile navicello perle dal golfo d'Ormus, gemme da Bagdad e dalla Georgia; dalla Circassia fanciulle dagli occhi più lucenti delle gemme. Maravigliando a' moltiplici tesori tratti da ignoti climi ed accumulati ne' doviziosi bazar, e' si fe' ardito a rintracciarli nelle loro remotissime sedi; e si rese poco a poco tributaria l'istessa imperiale città dell'Oriente. Che se ci volgiamo alle druidiche foreste del Reno e del Danubio, dove sur ogni ciglione torreggia il castello d'un barone predatore, quivi pure ci si fa innanzi in militare ordinanza la veneta carovana; or nascosta, or riapparente a suono di trombe lungo i seni delle montagne, accolta ospitalmente e festeggiata alle porte d'ogni città dalle moltitudini accorrenti ai lazzi de' suoi giocolieri, al vago screzio delle sue vesti, alla singolarità de' suoi costumi. Ben poterono Carlomagno e i suoi pari valorosi levar la visiera, e, poggiati alle lunghe lancie, soffermarsi ad ammirare le maraviglie dell'Oriente spiegate dinanzi ai loro occhi da Veneziani! Ben poterono sospirare allora a nuove conquiste!

In tal modo surse Venezia, in tal modo fiorì; finchè di-

vulgossi l'infausta nuova che nel Tago era giunta una flotta tutta odorante d'aromi, reduce dalle Indie, dalle regioni del sole — ch'era stata trovata una via, aperto un adito, e che l'aureo fiume erasi deviato ad arricchire altrui. Ella sentì venir meno via via le sue forze, e cadde alfine in un tratto solinga, obbliata; ella che aveva perdurato in vita oltre al più vigente de' quattro imperi — che, quasi nuova arca, aveva fra mille naufragii fluttuato illesa dal vecchio al nuovo mondo, dall'estremo della civiltà all'estremo della rozzezza.

Per molti secoli ella si rimase tranquilla nella solitudine delle sue lagune tacitamente contemplando i mutamenti dei popoli e de' regni; sempre immutata ella stessa. Dinanzi a lei passarono, come in torbido sogno, i più potenti infra i potenti. Chi sono costoro che ammantansi di porpora? Sull'intera faccia del globo ei protendono le loro ombre gigantesche; e in poco d'ora dileguansi terribilmente strillanti a guisa di notturni fantasmi. Chi, se non gli ultimi de' Cesari? E questi altri in lunga fila cinti le tempia di verde turbante e di penne d'airone? Chi, se non i Califfi, velocemente incalzati da nuove e non men strane fuggitive apparizioni — imperatori, re, czari, soldani, sovvertitori dell'universo, annichilatori de' nobili prodotti delle arti e della pace, e ciascuno alla sua volta sforzantesi d'eternare col sangue il proprio nome nella storia. E fra tutti costoro pazzamente tumultuanti, una serie innumerevole di santi vegliardi carchi di triplice corona, con in mano le chiavi che sole ponno disserrare le porte del cielo. Tante e sì superbe grandezze vide crollare quella stazionaria regina dell'onde, e, comunque decaduta dall'antica condizione, ella sopravvisse pur sempre; miracolo di politica longevità in tanta mutazione di tempi, di uomini, di cose.

V.

Piazza di S. Marco

Quanti ampii immensurati spazii di questo pianeta giacionsi ingloriosi ed animati soltanto dall'uniforme universale attività della natura; mentre sì ferace, sì ridondante di grandi memorie offresi al pensiero indagator del passato questa angusta spanna di terra congegnata dalla mano industre dell'uomo! Imperatori, papi, guerrieri, onusti di splendide spoglie, dopo aver rappresentato ciascuno la propria parte, sgombrarono quivi ad altri la scena. Non una pietra del vasto pavimento che non rid ica all'orecchio, vago di udir ciò che fu, un qualche memorabile avvenimento delle età trascorse.

Sotto il portico di questo tempio Barbarossa spogliossi della clamide imperiale, e piegò il collo al piede conculcatore dell'altiero pontefice, consolato in tal modo del travisamento, della fuga, delle molte angosce patite (1). Sotto il portico di questo tempio, vecchio di presso cent'anni e miseramente cieco, stette il prode Dandolo, colla bandiera della croce sventolante sulla sua ducale corona: quivi stette eretto, invincibile, benchè pallide e rigate di lagrime le guancie, premutegli nella calda preghiera dalle vane orbite; mentre i divoti pellegrini, le pie donne e tutta l'innumerevole moltitudine esclamavano ne' loro cuori, maravigliando e piangendo: « Oimè queste vecchie membra avrebbero pur bisogno di pace! » — Quivi stette chiuso nella sua antica armadura prima che, agitando il

(1) Alessandro III. Ei fuggì travestito in Venezia, e dicesi passasse la prima notte sul limitare di S. Salvatore; ciò vien ricordato da una lapide: *Alexandro III P. M. pernoctanti.*

glorioso gonfalone ch'ei doveva presto inalberare sui vinti minareti e le moschee, ei movesse a passi, rotti dagli anni, ma per eroica fermezza sicuri, e il seguissero alla vittoria cinquecento legni da guerra. Egli non rivide più mai la cara patria; ma alla bene amata patria pervennero i suoi immortali trofei — i quattro divini cavalli che battono co' piedi il terreno risonante allo scalpito, ed avventano eteree fiamme dalle fervide nari; qui stannosi tuttavia, prodigio dell'arte e monumento del veneto valore, nel luogo medesimo ove più tardi Petrarca sedeva alla destra del doge, fra i sorrisi delle bellissime Veneziane; mentre al di sotto cavalieri di tutte le nazioni correvano il palio (1).

Per questa piazza, quasi a conforto degli infimi e ad ammonizione de' grandi, venia festivamente portato a mostra ogni Doge, prima sul trono dello Stato, poi sulla bara. Prima ed ultima mostra dell'umana magnificenza!

Il mare, codesto emblema di mutabilità, variò per molti e molti secoli men di rado di questo piccolo luogo. Oggi brulicante di maschere d'ogni maniere, di gioviali motteggianti personaggi; dimani attristato d'un funebre palco e della sinistra figura del carnefice, e sotto la scure genuflessi i miseri dei quali ignoravansi il nome e i delitti. Appiè del grande evangelista, dell'apostolo del Mansueto, seduti del continuo e succedentisi a vicenda, due avversi fantasmi; gioia ed orrore. Ora ambidue dileguati! Ma solo l'oceano, riconquistando il suo antico dominio, potrà cancellare le loro orme sparse or di fiori, or di sangue.

Salisci la scala de' giganti dalla quale ruzzulò, mozza e boccheggiante, la testa del vecchio Faliero. Addentrati nella sala dove, fra una lunga schiera di dogi effigiati, ti si mo-

(1) Vedi nel Petrarca (*Rer. Senil.* I. 4. ep. 2) la descrizione del torneo e de' cavalli; e le erudite parole del Giordani: *Dei quattro cavalli riposti sul pronao della basilica di S. Marco in Venezia.*

stra una nera lacuna — dove ad un osceno tenne dietro un funebre inscritto (1), e ti si affacceranno vive le memorie di passate ma non dimenticabili sciagure. Per questa sala dello Stato superbamente cesellata in oro, dove banchettarono i re ed echeggiarono giulive canzoni, vassi ad una oscura carcere! Qui fu strozzato Carrara e i prodi figliuoli; egli primo, confidente, subdolamente tradito, indi i figli cui fu delitto aver tentato salvare la vita del padre. Qui fu con ogni onore e cortesia proditoriamente introdotto il nobile Carmagnola; e qui battendo colle pugna la fronte, troppo tardi s'accorse che gli era omai tronca ogni speranza di scampo (2). Questa profonda disagevole scaletta scende alle celle sottomarine ammuffate, stillanti, non consolate mai d'un raggio sviato di sole (3); e mette capo al ponte ricoperto de' sospiri, e in fondo a quel fatale gabinetto più e più ristringentesi e terminante in una spanna: una ferrea porta spinta da una molla dirompea quivi le ossa delle misere vittime. — Ma saliamo al tetto, e dopo aver girato lo sguardo sulla ricreante marina, sulla magica sottoposta città, visitiamo i plumbei ergastoli, somiglianti ad aeree sepolture. Ardentissimi soli struggeano quivi le midolla cerebrali de' rinserrati, e agli infelici venìa manco, prima della vita, la ragione. « Nel fitto della notte » così mi narrava per serbata tradizione il canuto carceriere « nel cuor della notte giungeva il navicello delle prigioni, e ripartivasi tosto silenzioso, a furia di remi, carco di condannati, per isgravarsene sommergendoli nel canal Orfano, in quell'orribile annegatoio, dove ninno

(1) *Marin Faliero dalla bella moglie* etc. *Locus Marini Falerii decapitati pro criminibus.*

(2) Il conte, entrando in prigione, disse: «Vedo bene ch'io son morto»; e trasse un gran sospiro — Sanulo.

(3) I Pozzi.

ardivasi gittar le reti, pena la vita; e dove il segreto giaceasi sepolto, finchè le acque rendessero, quasi disdegnando, i cadaveri. »

Con tutto ciò che più gaio di Venezia? In essa aveva il piacere posto sua stanza; e l'aria medesima, da mane a sera, armonizzava di celestiali melodie. E chi non accorreva a festeggiare le sue nozze coll'Adriatico? a folleggiare in maschera, a conversare col greco, il persiano, l'armeno, con tutte le nazioni del mondo ivi accolte come in una terra d'incanto? Benchè un invisibile, misterioso, terribil potere sopravegliasse del continuo gli atti e persino i pensieri; un potere implacabile al doge medesimo; onnipresente ad ogn'ora nelle vie, ne' ridotti, nell'inviolabilità della famiglia e del santuario; un potere che spiava nel sonno i delitti, e il sospetto pur chetava col sangue; benchè un simil potere pendesse come la spada di Damocle sulla sollazzante città, a niuno parea che esistesse, tanta era la licenza e la tolleranza de' piaceri. Ma se un'incauta parola, se un pensiero sorgeva, anco dalla più profonda solitudine, ad accusare la mostruosa tirannide; di quella parola, di quel solo pensiero faceva pronto e atroce giudizio la morte!

VI.

Foscari.

Solleviamo il velo del passato e rievochiamo ciò che avveniva in questa sala. Ora un sospiro, ora un gemito; indi ripristinato il silenzio. Il consiglio de' Dieci e la giunta son qui raccolti a solenne giudizio; uomini che incanutirono nel servigio della patria, in reggimenti, in

maneggi, in lontane ambascerie; uomini eminenti in guerra ed in pace, e le cui sembianze son qui tuttora schierate a mostrare ciò che fu già Venezia. Nere le toghe, come di chi veste a bruno, nere le arazzerie, e i volti composti a grave mestizia. A manca, un po' discosto, siede un venerabil vegliardo d'ottanta e più anni. Fredde goccie di sudore tremolano fra le grinze della sua fronte; rattratte per interna agitazione le mani; gli occhi vitrei e socchiusi; rigide come marmo le membra affralite. È Foscari, il doge. A' suoi piedi disteso sulla tortura un misero giovine, il suo figliuolo, l'unico suo Jacopo, la gioia della sua vecchiaia, accusato d'assassinio sulla persona del senatore Donato. La notte addietro, le prove, se prove sono, furono gettate nella bocca del leone, in quella bocca temuta di bronzo che inghiotte silenziosa come un sepolcro; e il doge medesimo, il padre, dee assistere al martirio dell'amato figliuolo posto alla questione.

Due volte, a morire in pace, a riparare alla rovina della sua casa, a disarmare l'ira e l'invidia de' suoi implacabili avversarii, di coloro che ora barbaramente il colpiscono nelle sue più care affezioni, nell'ultimo de' suoi quattro figliuoli, due volte ei chiese licenza di deporre la corona, e fugli negato e impostogli per giuramento di non chieder più oltre; e quivi ei siede, spettacolo di dolore, per raffinamento di crudeltà, astretto da' suoi rivali nello Stato ad esercitar quell'uffizio da lui ambito in mal'ora. Ecco, ristringonsi le corde; le ossa scricchiolano dolorosamente compresse e slogate, e l'infelice, levando supplichevole lo sguardo, esclama con voce languida e rotta: «Padre mio! . . . . . » Al misero padre quella vista, quegli accenti infliggono una morale tortura non men dolorosa di quella del figliuolo, ma forza è al doge reprimere i richiami del sangue e coprendo col manto la faccia: «Sei tu

colpevole? » domanda severamente: « No, padre, io sono innocente! » Ma nulla giova. In quella sala, dinanzi ai Tre i gemiti sono confessioni; la pazienza, la fortezza rado è che trionfino del disumano martirio; e Jacopo, sciolto alla fine ma pallido, affranto, sorretto da famigliari, ode dalle labbra del padre la dura sentenza: « relegato a Candia a pena del capo se mai ne uscisse ». Pronta è la nave che il dee porre al confino; ed egli partesi dagli amati suoi, per sempre! dalla moglie, da' figliuoli, dagli inconsolabili genitori! Partesi nel buio della notte, non visto, senza una parola, un tenero sguardo d'addio che disasprisca in appresso con dolce rimembranza le lunghe ore del pianto nell'esiglio.

Giorni ed anni egli erra simile ad uno spettro, muto, con occhi fisi e senza sguardo, sopra un antico baluardo sporgente sul mare; e del continuo il premono il desiderio e la pietà della sua patria e de' suoi. — Oimè, quanto mutato da quando egli era lo specchio della veneta gioventù, il modello de' leggiadri e de' forti; quanto mutato da quando, disposato ad una figlia della nobilissima stirpe de' Contarini, ebbe a corteo nelle nozze presso che regali il bucentoro, trecento cavalli, e tutta Venezia esultante in feste e torneamenti.

Ma ecco, giungono alfine de' messaggeri. Egli è richiamato: all'annunzio insperato, il cuore non gli cape per gioia nel petto. Ei risale la nave e vien tratto in breve, ahi! nella medesima sala, al cospetto de' medesimi giudici, sul medesimo letto di tortura! Il padre (come mai cinque lunghi, lunghi anni di dolore non uccisero il padre ed il figliuolo?) il padre è qui tuttavia sul suo seggio — quasi non lo avesse lasciato mai dal dì che pronunziò la sentenza — immobile, taciturno, avviluppato nel manto ducale.

Il proscritto giunge incolpato di nuovo delitto gravis-

simo. Dì e notte ripensando a ciò che fu, a ciò che di presente egli è, tornagli insopportabile il paragone: il desiderio della patria lo inuzzola sino alla pazzia; e risoluto di ritornare, quando pure a prezzo della vita, ei rivolgesi nella sua impazienza a Francesco duca di Milano, supplicandolo d'impetrargli da Venezia il perdono. Ma impetrare l'intercessione d'un principe straniero è appunto non lieve reato in faccia alle leggi. E di ciò appunto dee ora Jacopo render ragione. — « Vero è; se amare con tutte le potenze dell'anima; se tentare per ogni via di riaccostarsi alla patria, è delitto, io son reo; e son pronto e preparato alla pena che mi verrà assegnata! Ma siami almeno concesso, non fosse che per pochi istanti, o voi tutti figliuoli, e il più fra voi mariti e padri, siami concesso soddisfare i santi, naturali sentimenti dell'uomo! e prima di morire, se morir deggio, stringere al seno la mia moglie, i miei figli — e la vecchia mia madre — vivi tu ancora, o madre?»

Alla nuova accusa innegata, segue nuova condanna. — « Prima che cada il sole ritorni al confino, e un anno di carcere duro sia pena alla temeraria inchiesta allo straniero indiritta. La moglie e i figli siagli dato rivedere per somma grazia e per l'ultima volta. »

Ed ecco, in mezzo ad una folla commossa, una moglie desiderosa, tremante, e quattro giovanissimi figli, ecco sua madre barellante, indebolita dagli anni e dagli strazii, e il vecchio doge, ridivenuto padre, farsi amorosamente incontro a quel bene amato sì lungamente perduto, pianto sì a lungo, incontro a colui che per rivederli affrontò la morte e — peggior della morte — un'eterna separazione! Il tempo e le ambascie avean fatto di que' miseri tutti tristo governo; ma più di lui! Nondimeno quando la moglie e la madre levarono sovra di esso appassionato lo sguardo, ei riapparve quel Jacopo che prima fu, la loro

speranza, il sostegno, la consolazione! e tutti gli si strinsero intorno, amaramente piangendo; e vieppiù piangendo, perchè piangevano invano.

Snervato, infiacchito lo spirito da tanti patimenti morali e corporei, ei singhiozza dirotto, e prorompe baciando le fredde guancie del vecchio uomo: «Aiutami, o padre, deh, ch'io torni a vivere fra di voi, in grembo alla diletta patria!» — «Figliuol mio» risponde il doge, comprimendo lo scoppio del suo dolore, «se figliuolo poss'io tuttora chiamarti, se sei innocente come mi piace di credere..... » e a un tratto come gli risovvenga pria di padre sè essere il doge, «rassègnati e non muover lagno!» La notte, che adduce pace al mondo, addoppia a quei travagliati le angoscie. L'inesorabil sentenza strappa lor dalle braccia il misero Jacopo, il figlio, lo sposo, il padre, per gettarlo in quelle d'una morte immatura; ingiustissimamente, giacchè un tale Erizzo, chiamando sè in colpa dell'assassinio, prima di morire, lui confessa innocente. Tardi si ravvisarono gl'iniqui giudici; tardi giunse il richiamo, ch'ei già dormiva dell'ultimo sonno; e la nave, inviata a ricondurlo, riportò in Venezia un cadavere! Generoso del pari che sensibilissimo, l'onoratezza, le affettuosità, i dolci officii dell'amore e dovere erano a lui necessità; — e divenire il ludibrio de' più abbietti in Venezia, macchiare il nome sinora irriprensibile della sua stirpe, essere svillaneggiato qual vile assassino, egli cui niuno erasi mai ardito appor taccia — a smentire, anco a costo del sangue, tutte queste infamità ei vivea solo oramai. Codesta suprema speranza perduta, seguinne la morte. Dall'ora ch'ei venne, più non aprì bocca; e cadde come corpo morto sul lurido spazzo della sua prigione per non rialzarsi mai più!... Oh, se v'è giustizia in cielo disforme dalla terrena, e certo evvi, verrà un giorno di ampia, terribile retribu-

zione! Allora riboccò la tua coppa o vecchio padre. Ma in te guizzava ancora una sottil fiamma di vita; e tal v'era, l'anima, l'impulso occulto di tanta feroce nimistà, che agognava spegnerla affatto; incalzandoti alle calcagna, sitibondo d'infame vendetta, irreconciliabile; uno di nou men chiara prosapia; uno de' Dieci, degl'inquisitori di stato, degli invisibili Tre! — Loredano!

Uccisi i leoncini, volle snidar dalla tana il leone; ed aizzando la sua muta infernale, l'abbiettissima muta che sempre latra alla caduta grandezza, brigò che Foscari fosse deposto del dogato; allegò la sua decrepitezza, incapacità, impotenza; negligenza chiamò il venerando dolore d'un padre, contumacia, rancore. — « Io son pronto a ritrarmi » disse Foscari « ma io ho giurato, e di per me non potrei. Fate di me ciò che più vi piace! » — E fu degradato: egli che aveva regnato sì a lungo, sì intemerato, sì glorioso; strappatogli di capo il corno ducale; stracciatogli indosso il manto; l'anello, questo antico simbolo di potere, dinanzi a' suoi occhi spezzato. Ma nulla poteva più smuovere omai la dolorosa, rassegnata mansuetudine di quell'anima. Fra i sei che vennero col decreto del degradamento, Foscari uno ne scorse che eragli ignoto e domandollo del nome — « sono il figlio di Marco Memmo ». « Ah, soggiunse il vegliardo, « tuo padre era mio amicissimo! »

Ed ora ei chiede non gli sia più indugiato il partirsi. — « L'ora è trascorsa, io non ho più che far qui ». — « Ma non vuoi tu sottrarti alla curiosa moltitudine? uscire in segreto? » — « No! partirò, come venni ». Ed appoggiandosi al suo bastone, uscì di palagio, sua residenza per trentaquattr'anni, e per la medesima scala ch'egli saliva già in mezzo alle più onorifiche pompe, la scala de' giganti. Giunto al basso nella corte, soffermossi esclamando: « I miei meriti mi hanno qui addotto. Io men parto adesso,

cacciato dalla malizia de' miei nemici! » Quindi sparve tra la folla, povero come ei venne, ed entrò nella sua gondola, accompagnato soltanto dai sospiri di coloro che non ardivan parlare.

Questo giorno fu a lui l'ultimo. Al dimani quando la campana annunziò a Venezia l'elezione di un nuovo doge, il trovarono sulle ginocchia irrigidito dinanzi all'altare, colle mani raccolte a preghiera. Quivi morì: e allo squillo festevole tenne dietro il rintocco de' morti.

Ma donde l'odio mortale che cagionò tutto questo — l'odio di Loredano? Gli era un legato di vendetta trasmessogli dal padre che, se non fosse stato il Foscari, avrebbe regnato in Venezia; e l'orribile mandato ei covò nell'ira sua, come il serpente il veleno nelle guaìne. Invano Foscari il richiese più volte di pace ed offrì in caparra la mano della sua dolce Isabella. L'inesorabile non piegò mai a più umani sentimenti, ed unendosi a' malvoglienti, agli invidi al doge, studiò l'ora della vendetta. E l'ora venne, benchè non sì pronta quale il suo desiderio. Allorchè moria il vecchio Loredano, corse voce ch'ei di veleno morisse; il figliuolo accolse la bugiarda diceria, la scolpì sulla lapide paterna e nel suo libro delle ragioni scrisse: « Francesco Foscari debitore della morte di mio padre ». lasciando vuoto uno spazio da riempirsi di poi. E quando alfine il nobil cuore di Foscari soggiacque all'immeritato oltraggio, quel feroce tolse tranquillamente dallo scaffale il volume, e, saldando la partita, vergò nel vuoto spazio: « L'ha pagata! »

O voi che dì e notte vi compiacete di ruminare in silenzio l'amaro fiele del rancore, pur aspettando che venga il giorno d'insanguinare le mani, e di rompere, come il Pisano, co' denti il teschio dell'offensore — tal sia di voi; ma deh, non inculcate l'orrenda lezione a' figliuoli!

VII.

Bologna

Già annottava; il trambusto e l'affaccendamento del giorno già eransi dileguati. Il saltimbanco non più operava miracolose guarigioni; egli aveva sgomberato co' suoi mille amminicoli, unguenti e vaselli, e con esso il novellatore che, all'appressarsi della catastrofe nel suo racconto, allorchè tutti stannosi intenti a bocca aperta e senza trar fiato, coglieva il destro ad accattar qualche baiocchi; e colui che, cantando e strimpellando, iva attorno per la città a stuzzicare i nervi e la scarsella de' passanti. Le tue mille grida, sì al vero pennelleggiate da un illustre tuo figlio (1), eransi acquetate, o Bologna, e il silenzio aveva riguadagnato le piazze, i portici, le vie; quando ecco scoppiettar di lontano la scuriata, e un corriere, trafelato, inzaccherato, scavalcare all'albergo del Pellegrino, e poco di poi il calpestio accelerato di focosi cavalli e un assordante romoreggiar di ruote sul lastricato. Lo staffiere schiuse lo sportello e, dalla carrozza fregiata di stemmi gentilizii, uscì fuora, leggiermente zoppicante, un ignoto, un personaggio uso da lungo a pellegrinar fra stranieri, a spargere in ogni dove la divina luce che si diffonde dall'aureola del genio; uno che vide, osservò, ritrasse le scene or comiche, or tragiche della vita, ma sdegnò immischiarvisi, solitario e disdegnoso, come un gran spirito oltraggiato. Quanto mutato, oimè, da quando io gli dissi addio nella patria comune! I neri, ricciuti capelli, brizzolanti di già per incessanti, inscrutabili dolori, anzi che per l'ancor

(1) Le grida di Bologna, dipinto d'Annibale Caracci.

verde età; adusta la bella faccia dal fuoco divorante di bollentissime passioni e solcata dall'unghie di continue meditazioni; nulla più che ricordasse l'ardito giovane che nuotò da Sesto ad Abido. Sempre soave nondimeno la voce; sempre dagli occhi vivissimi balenante, siccome lampo, il pensiero, nè tarde le parole a maravigliosamente incarnarlo. Molto avanti nella notte noi sedemmo conversando; nè mai fuggirono più inosservate, più incantevoli le ore; e quando rosseggiò in oriente l'aurora, noi ci arrampicammo alacri per lo scheggioso Apennino a ber l'aure che scorrono odorate e balsamiche sul paradiso d'Italia.

Byron rediva appunto da quel luogo d'antica rinomanza nel mare Adriano, da Ravenna; dove, come molti versi lo attestano (1), egli erasi sovente ispirato alla sacra tomba di Dante: e dove, errando al crepuscolo, lento e pensieroso, fra mezzo i pineti, egli aveva sì sovente veduto (che non è visibile all'occhio del poeta?) lo spettro in groppa d'instancabil corsiero, i cani infernali e la lor preda, la caccia, l'uccisione e la gioia festante improvvisamente turbata (2). Gli era un tema a lui caro; ma altri susseguiano vagheggiati alla lor volta da quella portentosa immaginazione: e dopo aver cantato, come per avventura niun'altro mai, le italiane grandezze, e monumenti, la gloria passata e la presente abbiettezza, ei volse innamorato l'ingegno e gli affetti alla Grecia, all'Oriente, e in svariate ma sempre bellissime forme, e in nobilissimi carmi eternò nel mondo la voce del suo misterioso dolore. Angiolo di dolore appunto, iniquamente calunniato qual Satana.

Ma nella pace, negatagli in vita, ei si riposa ora sotterra e i plausi e le detrazioni giungono del pari non comprese

(1) Profezia di Dante.

(2) Vedi il raconto nel Boccaccio e Dryden.

all'orecchio insensibile della morte. Ti dileguasti, o Byron, come una stella che scintilli per poco lucentissima e cada tosto dal firmamento, sorprendente, abbagliante nella sua corsa eccentrica. Ma nobile e generoso era il tuo cuore — nobile nel suo disdegno d'ogni ipocrisia, nella sua insofferenza d'ogni servilità o sordidezza. Se la connaturata atrabile, e l'esagerazione delle offese ti spinsero alle volte a' fatti di te non degni e lungamente da te riprovati in appresso, più sovente, come a molti e a me più d'ogni altro è noto, la tua gratitudine, commiserazione e munificenza testificarono della genuina bontà del tuo cuore: e, se non in vita, nella morte fosti al certo beato, nella tua morte a pro d'una causa sì gloriosa, a pro di quella Grecia da te tanto amata, e che di tanta eterea fiamma avea rinfuocolato il tuo spirito altissimo! Sia la tua morte la tua redenzione!

Ti dileguasti, o Sommo, e deh! almeno nell'inviolabilità del sepolcro ammutiscano le stolte o maligne calunnie! Imperocchè chi di noi colla tua anima di fiamma, e la febbrile eccitabilità del sangue, e il nappo delle voluttà ognor presso alle labbra — ah! chi di noi oserebbe affermare che ei non avrebbe al paro, e più di te, errato?

VIII.

Firenze

Di tutte le belle città della terra, niuna è bella come Firenze. La è una gemma d'un'acqua purissima, il gioiello d'Italia! e qual splendore non tramandò ella al suo emergere dall'oscurità? Cerca al di dentro, al di fuori, tutto è magìa, seduzione, allettamento! Gli è il passato alle prese col presente; e ciascuno alla sua volta predominante.

In questa cappella, che accoglie le sue ossa, dipinse Masaccio (1). Vuoi tu vedere il suo monumento? Guarda all'intorno! e sappi che in questo medesimo luogo ove stai maravigliando, spesso e a lungo finchè cadesse il giorno, stette Raffaello, e il suo altiero rivale, ad apprendere umilmente, pazientemente, da coloro che primi divinizzarono l'arte, e derubare una scintilla dall'autentica fiamma di coloro che, figli del mattino, ruppero primi le tenebre.

Qui, sullo scaglione appiè delle mura, a mezzogiorno della chiesa, a levante del campanile, sedeva Dante (2) ne' giorni estivi conversando co' cittadini, con quegl'indomiti Guelfi e Ghibellini, inconscii ch'egli reggeva in mano la bilancia, ed assegnava a ciascuno il suo seggio ne' mondi invisibili, consecrando altri all'ammirazione, altri all'esecrazione delle età venture; e serbando nel suo segreto una nicchia per te Saltrello, che, coi cavilli della legge, inestricabilmente lo agguindolasti; e a misura di carbone ricambiando coloro che per ira di parte il dannarono al fuoco (3). Siedi per poco con riverenza ove sedè il massimo degli uomini — quindi per le porte miracolosamente effigiate, sì gloriose, sì belle che ben s'avverrebbero all'ingresso del cielo, addentrati nel battisterio. Questo luogo eragli a grado, e suo il chiamava! e visitarlo eragli indicibil piacere! Perocchè, un dì che un fanciullo sollazzando cascò dentro ad una delle fonti e v'annegava, a salvarlo egli accorse con tal impeto e violenza che ruppe

(1) La cappella della B. Vergine nella chiesa de' Carmelitani. Quivi studiarono tutti i più grandi pittori fiorentini: Lionardo da Vinci, Frà Bartolomeo, Andrea del Sarto, Michel Angelo, Raffaele, ecc., Masaccio non s'ebbe nè monumento, nè iscrizione:

> Se alcun cercasse il marmo, o il nome mio
> La chiesa è il marmo, una cappella è il nome.

(2) Tradizione.

(3) Nel 1302 fu condannato, se preso, ad esser arso vivo.

il marmo (1), presagio di sciagura; e a lui presagio, ohimè! di dura vita affannosa, dell'esiglio, dell'amaro pane altrui, del doloroso scendere e salire per altrui scale.

Nè dimenticare poi la cappella de' depositi ove le gigantesche immagini del Giorno e della Notte scolpite da Michelangelo riposano eternamente, ma in vista quasi spiranti, a guardia degli avelli medicei: il giorno e la notte, simboli della luce e delle tenebre commiste nel governo di que' dominatori. Questi è il duca Lorenzo (2). Osservalo attentamente: raccolta nella mano la fronte, egli si sta in atto di profonda meditazione. Che mai asconde sotto le ampie falde del berretto foggiato quale un elmo? È egli un volto umano, od un mero teschio senz'occhi? Mal si discerne nell'ombra; ma, simile al basilisco, egli affascina, talchè il nobile maestoso aspetto riesce insopportabile. E più ancora allorchè nel dì de' morti innalzasi il mesto salmeggio, e le lugubri preci e gl'incensi e le sante acque spargonsi in quelle mortuarie pareti. Irresistibile è allora la possanza magnetica di quell'effigie marmorea.

Ma nè la scultura, la pittura, la poesia, nè i maestri di queste arti prodigiose ci ritengano oltre misura. Il nostro primo omaggio deesi alla virtù invincibile sin nella morte. Qui, nelle oscure segrete della cittadella (le supreme terribili parole scolpite sul muro col pugnale denno, come il *mane*, *techel*, *fares* di Baldassar, sfolgorar tuttavia minacciose (3), qui Filippo Strozzi, l'ultimo, il più grande de' cittadini di Firenze, sprigionò colle proprie mani la sua grand'anima — per tema non le atroci torture gli strap-

(1) Inferno, Canto XIX.

(2) Padre di Caterina de' Medici. Egli morì in verde età, e in pessima fama.

(3) « Exoriare aliquis etc. » Nulla è più commovente di queste supreme parole, indirizzate a « Dio, Liberatore ».

passero accuse contro gli innocenti. Veneriamo piangendo tanta forte virtù cittadina, e deploriamo ammirando sì disperato eroismo! e, trapassando a più gioconde impressioni, estasiamoci dinanzi alla tribuna, dinanzi a quel tempietto d'incomparabile struttura, nella divina Venere, che, abbandonando l'empireo, rifuggissi in questo nido più dolce, più dilettevole dell'antica Pafo.

IX.

Don Garzia

Fra le bellissime statue che adornano la gran piazza di Firenze, prima s'affaccia allo sguardo quella di Cosimo, non il padre, ma il tiranno della sua patria. Chiuso, come un paladino, in ricca armadura, ma nudo il capo e in pugno lo scettro, ei siede sul suo cavallo di bronzo; e i passanti nel leggere sul piedestallo l'iscrizione, e nello scorgere le famose palle sullo stemma reale, maravigliano alla ventura e felicità di questo dovizioso mercante che collocò la sua stirpe sul trono. Nondimeno evvi a Grosseto una stanza le cui pareti, se fosse lor fatto svelare nelle sue particolarità l'orribil segreto, volgerebbero la vostra ammirazione in pietà: parte di ciò che ivi avvenne Cosimo custodì gelosamente ne' ripostigli del tenebroso suo cuore; ma il rimanente, ciò che gli scappò detto nell'incoscienza del sonno, ciò che si potè raccapezzare da rotte sentenze, da torbidi sguardi, da subiti sussulti ci fu fedelmente trasmesso da un onesto cronista (1).

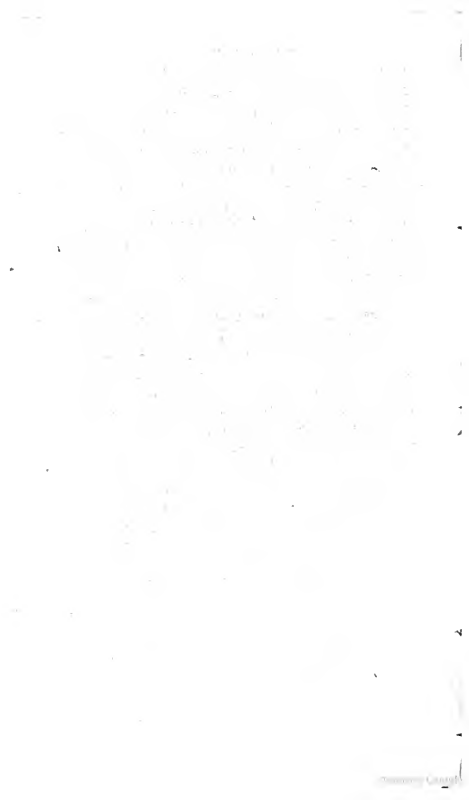
(1) Il presidente de Thou. Alfieri scrisse, come ognuno sa, una tragedia su questo soggetto, e puossi, a tutta ragione, apporgli d'avere intieramente alterato la storia e i caratteri.

Due de' figliuoli di Cosimo, Giovanni e Garzia (il maggiore non aveva ancor tocco i sedici), uscirono un dì a caccia; ma uno di essi Giovanni, il suo prediletto, l'orgoglio del suo legnaggio, più non tornò; e al dechinare del giorno lo si rinvenne bagnato nel suo sangue innocente. Troppo bene, ohimè! l'accorto e, tremante Cosimo s'appose dell'accaduto e dell'uccisore; e, fatto segretamente trasferire il cadavere in quest'istessa stanza — nell'ora in che tutti posavano fuori che l'ignara madre, l'inconsolata Eleonora (2) — egli ingiunse a Garzia di togliersi alle piume e di seguirlo. Stringendo nella sinistra una lampada, e nella destra una chiave, quivi il condusse; e serrato l'uscio dietro a sè, con occhi fisi e penetranti ricercò l'animo del figliuolo. Niun mutamento manifestò in costui timore o delitto. Allora Cosimo sollevando il lenzuolo sanguinoso « guarda! » sclamò con voce concitata e sinistra, « guarda!.... Il sangue vuol sangue e per mano d'un padre! A meno che tu stesso non voglia sgravarlo dell'orribile officio. E che! » proseguiva l'inesorabil padre, ritorcendo la discolpa del figliuolo che, tremante a quella vista e a quelle parole, allegava sè non aver ucciso il fratello che in sua estrema difesa. « E che! osi tu adunque calunniare chi mai non t'offese; chi non calcò mai col piede neppure un verme? — Sì, tu dei morire, affinchè altri per tua mano non cada, e tu non divenga uccisor di noi tutti!» Quindi, strappando dal fianco di Garzia il pugnale caldo ancora del sangue fraterno, « giusto Iddio! » sclamò inginocchiandosi « dammi forza ch'io compia un atto di giu-

(1) De' figliuoli che le sopravvissero, uno morì per mano del fratello, una figlia per man del marito, e un terzo uccise la moglie. Questa famiglia, sciaguratamente illustre per tanti misfatti, in breve s'estinse; e nelle atroci tragedie domestiche pare espiassero l'esosa tirannide esercitata contro la patria.

stizia. Tu sai quanto a me costi; ma ohimè! come potrei risparmiare me stesso, io che niuno risparmiai? Dammi forza e irremovibil volere — ed oh! perdona all'anima micidiale d'un misero figlio, e alla sanguinaria giustizia d'un più misero padre! » E avvinte le braccia al collo del figliuolo, teneramente piangendo lo strinse a lungo al suo cuore; finchè, svellendosegli a un tratto e addietro volgendo la faccia, gl'infisse nel costato il pugnale!...

Ben potè De Thou, allorchè nella sua giovinezza ei visitò la corte di Cosimo, rimuovere il velo dal passato; ed errando per le ampie, deserte, silenziose sale di Palazzo Vecchio, soffermarsi a contemplare sulle mura dipinti dal Vasari due ritratti qual di due persone strette in dolce vincolo d'amore, l'uno in nero, e l'altro in abito cardinalizio, i ritratti degli infelici fratelli, ed inferire dal profondo silenzio che susseguiva alle sue inchieste, l'orrenda verità (1). Ben potè meditar sospirando sulla vanità d'ogni grandezza quaggiù; e sull'inevitabile umana miseria, allorchè vide questo medesimo Cosimo vacillante, sordo, ammutolito, mortalmente pallido, sorretto, non più dalla sua Eleonora, ma da altra moglie, sua nutrice a un tempo ed interprete.

(1) A coprire l'orribile eccidio fu sparsa voce che ambedue i fratelli erano periti di febbre contagiosa.

L'ITALIA

NEI CANTI DEI POETI STRANIERI CONTEMPORANEI

POETI AMERICANI

VIAGGIO IN ITALIA

D'Enrico Wadsworth Longfellow

Nel pomeriggio del 15 dicembre dell'anno di grazia 1827, lasciai Marsiglia per Genova pigliando la strada lungo la costa per Tolone, Draguignan e Nizza. Questo viaggio è scritto nella mia memoria con un raggio di sole. Noi eravamo una brigatella raccozzata per caso — diversi di età, di condizione e professione — e non pertanto i giorni, sia sereni, ventosi o piovosi, scorrevano così giocondi, ch'io mi penso una stella benigna reggesse l'ora che ci addusse insieme. Ma dove è ora quella gaia brigata? Uno dorme nel suo precoce sepolcro, due stanno in patria *assottigliando il cervello per procacciarsi il pane cotidiano,* e gli altri dove son eglino? Se vivono ancora, li prego a ricordarsi nelle loro preghiere dell'umile storico del loro viaggio da Marsiglia a Genova.

A Tolone prendemmo a nolo, per viaggiare a nostro bell'agio, una vettura privata, della quale serbo ancor viva la

memoria non che del vetturino *Joseph*, col suo camiciotto turchino, la sua corta pipa *culotté*, i suoi lazzi ed il suo dialetto avignonese. Ogni scena, ogni incidente di quel viaggio mi sta dinnanzi come in un libro. I paesi ridenti del Varo, le villanelle co' loro ampii cappelli di paglia, l'albergo di Draguignan, con la sua insegna rappresentante una signora a cavallo, e sottesso l'iscrizione in francese e in inglese: *Une jeune dame à la promenade: A young lady taking a walk* —, gli archi crollanti degli acquedotti romani a Freius somiglianti, nel crepuscolo mattinale, ad apparizioni vaporose del passato, il lungo ponte in legno sul Varo, il glorioso anfiteatro di montagne che circonda Nizza a mezzo, la scena notturna nell'albergo di Monaco, la strada alpestre lungo la marina tagliata assai spesso nel vivo sasso, i torrenti torbi e spumeggianti, ed una fortezza ergentesi sul lembo estremo dell'Alpi: queste e cento altre scene svariate di quel viaggio e cento altri paesi pittoreschi della *Cornice* mi si affacciano come se visibili tuttavia all'occhio del senso, e non a quello soltanto della memoria. E non pertanto io non m'attenterò a farne una minuta descrizione. Io non ho sulla mia tavolozza colori caldi abbastanza per paesi siffatti; oltreciò anche i più vaghi del pittoresco si saziano delle lunghe descrizioni, quantunque, come dice la Guida francese di queste scene: *Tout cela fait sans doute un spectacle admirable.*

Il decimo giorno del nostro viaggio giungemmo finalmente a Genova, la città dei palagi, la superba Genova. L'autore d'un antico libro inglese, intitolato: *Time's storehouse*, così descrive poeticamente la sua giacitura:

« Questa città è alteramente edificata sulla costa e il versante dell'Apennino alle falde d'una montagna come fosse da essa discesa per riposarsi in una angusta pianura ».

Era la vigilia del natale — una notte magnifica! Io stava sull'ampio terrazzo dell'albergo che dava sulla marina, e contemplando le onde crespe e scintillanti sotto il raggio lunare, rivolava col pensiero attraverso i mari, alla patria lontana. Il concento improvviso di molte campane mi scosse dal mio meditare. Era lo scampanìo per la festa della nascita del Salvatore che invitava il pio divoto, il curioso straniero e l'ardito amatore alla chiesa dell'Annunziata.

Io scesi dal terrazzo, ed infilata una delle buie anguste viuccole che intersecano la città in ogni senso, mi trovai tosto in strada Nuova. La lunga fila di palazzi, mezzo nell'ombra e mezzo illuminati dalla luna, mi si stendeva innanzi in magica prospettiva simile alla lunga, vaporosa apertura di una nuvola in cielo estivo. Tenendo dietro ai varii gruppi che traevano innanzi verso la piazza, entrai nella stupenda chiesa ove cantavasi la messa della mezzanotte. Un fascio abbagliante di luce dai ceri dell'altar maggiore frangeasi sulle marmoree colonne che reggono la nave, e pioveva con effetto solenne sulla folla inginocchiata nel mezzo della chiesa. Il rimanente era sepolto nelle tenebre, dalle quali erompeva da quando a quando la voce profonda e solenne dell'organo frammista ai canti che riempivano l'anima di religiosa riverenza. E non pertanto fra quella folla prostrata quanti eran quivi tratti da fini mondani, da fini più riprovevoli ancora di una mera, oziosa curiosità! Quanti cuori non battevano di passioni terrene, mentre le labbra inconscie ripetevano le usate preghiere!.....

Nell'ombra di una colonna, avvolto in un mantello, un giovine stava conversando caldamente e a voce sommessa con una giovinetta velata in modo che le sue sembianze non eran visibili che al suo interlocutore. Finalmente si separarono; il giovine continuò a rimanersi appoggiato alla colonna, e la donzella, sguizzando silenziosamente lungo l'oscura navata, si frammischiò alla folla inginocchiandosi.

Bada a te, incauta! la tua natura gentile può trarti alla ruina, e forse ohimè! tu se' già perduta! E parvemi udire il maligno bisbigliare come nel *Fausto:* « Quanto eri diversa da quello che si, o Ghita, quando, piena ancor d'innocenza, venivi a quest'altare e balbuzzivi nel tuo libriccino semplici orazioni al Signore! Ghita, dov'hai tu il capo? Qual colpa è nel tuo cuore? »

La città di Genova è magnifica nelle sue parti, ma non nel suo insieme. Le case sono alte e le vie generalmente sì anguste, che in alcune, allungando le braccia, toccansi con le mani amendue le pareti. Esse furono così costrutte per dar adito alla brezzolina marina, e precluderlo ai caldi raggi del sole. Tre soltanto, se ben mi ricordo, sono capaci sì da dar passo a due carrozze di costa e sono strada Nuova, Strada Nuovissima e Strada Balbi che congiungono piazza Fontane Amorose con quelle dell'Annunziata e del teatro Carlo Felice. I numerosi sontuosi palazzi, fra i quali il Ducale, Tursi, Doria, Durazzo, Serra, con le loro magnifiche sale, le loro marmoree scalee, i loro grandiosi vestiboli, hanno procacciato a quella città commerciale il sopranome di *superba;* ma, per umiliare questa superbia, qualcuna delle altre invide città d'Italia trovò quel noto proverbio, falsissimo nelle due ultime parti: *Genova, mar senza pesce, uomini senza fede, donne senza vergogna.*

La strada da Genova a Lucca ha strettissima somiglianza con quella da Nizza a Genova. Essa scorre lungo la costa ora lambendo la marina, ora serpeggiando fra le vigne e gli ulivi, ed ora erpicandosi sulle nude roccie. Molti sublimi e pittoreschi paesaggi attraggono lo sguardo del viaggiatore stanco del continuo guardare, e nella mia mente sta sempre dipinta in gai colori una tranquilla scena vespertina sulla spiaggia del golfo della Spezia con le sue acque trasparenti, le sue colline azzurrognole, che formano il suo bacino ovale, e il suo limpido cielo che incurvasi sopra di esso come una cupola d'azzurro cristallo.

Pisa, la città melanconica con la sua torre pendente, il suo celebre campo santo e i suoi tetri palazzi; Firenze la bella, col suo magnifico duomo, la sua stupenda galleria, i suoi giardini, i suoi gai abitanti, i suoi amenissimi dintorni, Fiesole, Camaldoli, Vallombrosa e Val d'Arno, furono così spesso e sì bellamente descritte da altri che non mi è bisogno di ripetere il già detto.

A Firenze io presi alloggio in una casa prospiciente in piazza Novella, e di contro alle mie finestre sorgeva la chiesa venerabile di Santa Maria Novella, nelle cui oscure navate il festivo Boccaccio pose la scena introduttoria del suo *Decamerone*. Nel Museo fiorentino stanno effigiate in cera alcuna delle scene terribili della peste che desolò Firenze nel secolo quattordicesimo, e cui il Certaldese descrisse con tanta semplicità ed evidenza nell'introduzione del suo libro. Esse sono opera d'un artista siciliano di nome Zumbo, il quale dovette piacersi oltremodo nei sozzi misteri della morte e putrefazione. Singolare, come quelle

figure mi stanno sempre confitte, e, per così dire, viventi nella memoria! Gli è come un sogno del sepolcro, co' suoi topi, i suoi vermi, le sue tarantole sfamantisi sopra i cadaveri. Voi respirate più liberamente, tornando all'aria aperta, e, nel riveder la luce del sole, e il gaio brulichio delle vie, voi vi sentite tratto ad esclamare: È questa una reale rappresentazione del vero? Può egli quest'aere sì puro essere stato infetto di pestilenza? È egli possibile che questa gaia città sia stata il covo della peste?

L'opera dell'artista siciliano è mirabile come lavoro di arte, e non meno mirabile come capolavoro di eloquenza, la descrizione del gran scrittore fiorentino: « Oh quanti gran palagi, egli esclama, quante belle case, quanti nobili abituri, per addietro di famiglie pieni di signori e di donne, infino al menomo fante rimaser morti? Oh quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere? Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni ed amici, che poi la sera vegnente nell'altro mondo cenarono coi loro passati! »

Io m'imbattei a Firenze con un originale matricolato, un inglese in circa quarant'anni con una cera rotonda e gioviale ed un naso che portava a mostra le testimonianze rubiconde del ben vivere. Egli stava facendo le *grand tour* a traverso la Francia e l'Italia per rimpatriar poi pel Tirolo ed il Reno, e viaggiava in posta con un fucile a doppia canna, due paia di pistole ed un violino senza archetto. Egli era stato in Roma senza veder S. Pietro, di cui nulla

gli caleva, dicendo che avea veduto S. Paolo a Londra, ed era stato a Napoli senza visitar Pompei, perchè *gli avevano detto che nulla c'era da vedere tranne gli avanzi di alcune vie buie e di vecchie mura.* Suo scopo principale parea fosse il poter dire di aver fatto *le grand tour.*

Appresso, trovai il suo contrapposto in un americano mio concittadino il quale non pretermetteva di vedere ed esaminare per lo minuto ogni cosa registrata nella Guida, e menava vanto di rifrugare da cima a fondo una città nel brevissimo spazio d'un giorno. Un acquedotto romano, una cattedrale gotica, due o tre chiese moderne, un'antica rovina e simili altre cose eran per lui un asciolvere. Nulla sfuggiva al suo sguardo; non una pietra rimaneasi inosservata. Una città era per lui come una pittura cinese — senza prospettiva; ed ogni oggetto avea la medesima importanza.

La vita è breve e l'arte lunga; ma Dio mi salvi dal viaggiare con furia siffatta, trottando da mane a sera alle calcagna d'un Cicerone, con in una mano l'ombrella, la guida e la pianta della città nell'altra.

Da una lapide del camposanto protestante in Livorno copiai la seguente singolare iscrizione:

UNDER THIS STONE LIES THE VICTIMS OF SORROW,
FLY, WANDERING STRANGER, FROM HER MOULDERING DUST,
LEST THE RUDE WIND, CONVEYING A PARTICLE THEREOF
UNTO THEE,
SHOULD COMUNICATE THAT VENOM MELANCHOLY
THAT HAS DESTROYED THE STRONGEST FRAME AND LIVELIEST SPIRIT,
WITH JOY OF HEART HAS SHE RESIGNED HER BREATH
A LIVING MARTYR TO SENSIBILITY.

Quanto inferiore per profondità di sentimento è questo altro epitafio nel camposanto di Bologna:

LUCREZIA PICINI
IMPLORA ETERNA PACE!

Da Firenze, per Siena, a Roma viaggiai sei giorni con un vetturino accompagnato del continuo dalle nuvole e dalla pioggia. A volte il sole, non dimentico al tutto del mondo, ben faceva capolino dalla sua nebbiosa magione baciando l'amata terra; ma, simile ad un anacoreta, ei ritraevasi tosto da essa per ispaziarsi nel cielo. Ravvolto nel mio mantello spagnuolo e contemplando ora il nebbioso paese ora il cielo di piombo, io sclamava incessantemente: *E questa è Italia?* e rideva della credulità de' viaggiatori inesperti i quali, fra le brume del nordico verno, vanno sognando d'un Italia consolata perpetuamente dal sole.

Ciò non pertanto, in grazia d'una buona costituzione e d'un ottimo paio di stivali, m'ingegnai vedere tutto che meritava esser visto lungo la strada, e percorsi le colline a san Lorenzo, e le rive del lago di Bolsena, il quale, velato dalla nebbia, stendevasi come un mare mediterraneo oltre il mio sguardo, e la sacra foresta di quercie rispettata dalla scure del contadino superstizioso. Appresso pernottai a Montefiascone, celebre pel suo delicato moscadello che porta il nome di *Est*, e pellegrinai alla tomba del vescovo Gioanni Defoneris che morì martire del suo amore eccessivo per questo vino.

PROPTER NIMIUM EST, EST, EST
DOMINUS MEUS MORTUUS EST.

Una lapide marmorea sullo spazzo, rosa dai piedi dei viaggiatori, copre le ceneri di questo beone porporato.

Sotto una rozza immagine effigiata sulla lapide io lessi le parole cabalistiche *Est*, *Est*, *Est*, e non potei legger più avanti pel scarso lume della lanterna del sagrestano.

A Baccano vidi primamente in lontananza il Duomo di san Pietro. Noi avevam posto piede nella desolata campagna, ci lasciammo addietro la tomba di Nerone, e ci approssimammo all'eterna città; ma niun segno di vita attiva, niun buzzicchio d'uomini in faccende annunziava che noi eravam presso alle porte di Roma. Tutto era silenzio, solitudine e desolazione.

Roma nell'estate

Le mascherate e baldorie del carnevale sono passate; le cerimonie imponenti e grandiose della settimana santa son divenute una pia rimembranza; l'illuminazione di S. Pietro e la Girandola non formano più il tema di tutti i discorsi, e finalmente i biondi figli del nord hanno, dipartendosi, lasciata l'eterna città silenziosa e deserta. Il Cicerone se ne sta con le mani in saccoccia sulle cantonate; l'artista, chiuso nel suo studio, tenta imitare i capolavori dell'antichità, e il facchino scioprato va a zonzo per le piazze, o giuoca alla *morra* presso le fontane. L'estate è sopragiunta e voi potete ora tôrre a pigione un palazzo col danaro che vi bisognava sborsare, or fa poche settimane, per una stanza.

Io m'indugio tuttora in Roma – studente e non artista — ed ho preso alloggio in Piazza Navona, cuore della città, ed una delle più ampie, magnifiche piazze della moderna Roma. Essa occupa il sito dell'antico anfiteatro d'Alessandro Severo, e le chiese, i palazzi, le botteghe che la circondano sono edificati sulle sue fondamenta. Ad ogni

estremità della piazza sorge una fontana, una con un semplice sprillo d'acqua cristallina, l'altra con un tritone che tiene per la coda un delfino. Nel centro torreggia un'opera più nobile dell'arte — una fontana con vasca marmorea della circonferenza d'oltre duecento piedi. In mezzo ad essa ergesi un gran masso perforato da grotte entro cui stanno un caval marino rampante ed un leone accosciato. Agli angoli del masso scorgonsi quattro statue colossali, rappresentanti i quattri fiumi principali del mondo, e dal vertice sublimasi un obelisco di rosso granito coperto di geroglifici ed alto cinquanta piedi; avanzo dell'anfiteatro di Caracalla.

In questo quartiere della città io ho preso stanza in una famiglia, della cui affettuosa ospitalità serberò sempre viva e riconoscente memoria. La mattina io visito le maraviglie di Roma, studio i miracoli dell'arte antica e moderna, o leggo nelle pubbliche librerie. Noi facciamo colazione a mezzogiorno e desiniamo alle otto della sera e dopo il pranzo incomincia la conversazione illegiadrita dalla musica e dagli istruttivi e dilettevoli discorsi dei viaggiatori, letterati e poeti di tutte le parti del mondo. A mezzanotte, finito il conversare, io mi riduco nella mia camera a leggere le sublimi pagine di Dante o i piacevoli racconti del Bandello finchè la stella mattutina scintilla amorosa nel limpido firmamento.

Le nostre finestre danno sulla piazza, il che è per me cagione d'infinito ricrio. Direttamente in faccia, coi suoi campanili fantastici, e la tondeggiante sua cupola, ergesi la chiesa di sant'Agnese; e, seduto presso l'aperta finestra, io contemplo l'animata scena sottostante, bevo la fresca aria del mattino e della sera, e sento persino la frescura della fontana le cui acque scorrono in cascatelle artificiali lungo i fianchi del masso.

Piazza Navona è il mercato principale di Roma, e nei dì di mercato bulica tutta del popolaccio di Roma, e di contadini degli adiacenti villaggi d'Albano e Frascati. Curiosa oltre ogni dire ed animata è la scena che porge in quei giorni la piazza. I mucchi di frutti e d'erbaggi, le piramidi de' fiori, le gaie vesti screziate de' contadini e delle foresozze, il movimento continuo dell'immensa folla ondeggiante, il rombazzo crescente come la marea — tutto ciò mi diletta come una grandiosa rappresentazione teatrale.

Ogni sabbato, al pomeriggio, nel caldo mese d'agosto questa piazza spaziosa è convertita in un lago mediante la chiusura degli acquidotti della fontana. Veicoli d'ogni fatta diguazzano qua e là in quel lago simulato, mentre la gente s'accalca intorno alle sue rive e mille scene eccitano le risa universali. Qui un tapinello va in cerca col bastone del suo cappello galleggiante; là un altro corre dietro sciaguattando a un barbone nuotante con una delle sue scarpe e da un vicino verone la musica militare avviva con le sue armonie quelle scene gioconde. È questo uno dei più graditi divertimenti popolari durante la state in Roma, una specie di carnoval smascherato, e molti bardi del popolo, molti *poeti da dozzina* invocano in quel giorno la musa plebea del mercato per cantare in rime altosonanti: *Il Lago di Piazza Navona.*

Io ho innanzi a me una di queste sublimi effusioni. Essa descrive la piazza, la folla, le carrozze girovaganti; il lago, la fontana rizzata dal *genio sovrumano* del *Bernini*, il leone, il cavallo marino e il tritone che stringe la coda al delfino. « Mezzo la piazza, così canta il poeta, ove Roma è saziata di cibo, fu cambiata in un lago intorno al quale stava il popolo romano giulivo come uno stormo d'uccelli sul margine d'un fresco rivo; su e giù scorrazzavano carri e carrozze, e le donne tremavano per paura dell'acqua

fonda, ma non così le zitelle festanti le quali, se fossero state rapite verso ignoti lidi dal toro che portò via Europa, scommetto non avrebbero strillato nè pianto! »

Sul declivio orientale del Gianicolo, detto oggigiorno Montorio o Monte d'oro, dalla sua rena gialliccia, sorge la fontana dell'acqua Paola, la più grande e copiosa delle fontane di Roma. È un picciol tempio ionico con in fronte sei colonne di rosso granito, con dentro un'ampia sala e camera, e dietro un giardino con un terrazzo. Sotto lo spazzo, un torrente d'acqua, derivato dagli antichi acquedotti di Traiano e dai laghi di Bracciano e Martignano, spiccia fuori in tre belle cascate e dalla vasca traboccante scorre giù pel declivio a volger le ruote di molte mulina.

La chiave di questa magica palazzina è nelle nostre mani, e una volta la settimana noi passiam qui la giornata in mezzo alle fragranze dei fiori, al susurro melodioso dell'acqua, alle dolcezze della poesia e della musica. Oh come scorrono piacevoli le calde ore! Dalla bocca del Tevere ad Ostia incorre frescoso l'asolo estivo; sopra di noi un cielo senza nuvole; sotto di noi il magnifico panorama di Roma e della campagna confinato dagli Abruzzi e dalla marina. Gloriosa scena! Uno sguardo gittato sopra di te commuove l'anima la più torpida e strappa lagrime d'ammirazione al poeta e pittore!

In prossimità immediata della fontana son molti oggetti degni dell'attenzione dello straniero. Un trar d'arco giù pel declivio verso la città sorge il convento di san Pietro in Montorio, nel cui chiostro è un picciol tempio dorico rotondo edificato sul luogo ove, secondo un'antica tradi-

zione, fu martirizzato S. Pietro. Nell'opposta direzione la strada vi conduce sul dorso della collina e, per la porta della città, a giardini e ville adiacenti. Passando sotto un arco grandioso dell'acquedotto di Traiano un portone ornato, a sinistra, v'introduce nella villa Pamfili-Doria, edificata sul declivio occidentale della collina, la più vasta e magnifica delle molte ville che illegiadriscono i dintorni immediati di Roma. I suoi spaziosi terrazzi, le sue statue marmoree, i suoi boschetti e viali, i suoi laghetti, fontane e cascatelle le danno un'aria di regale magnificenza e di bellezza morale che rappresenta il bello ideale di una villa suburbana.

È questo il nostro ritrovo prediletto quando abbiamo passato la giornata all'Acqua Paola, ed incominciano a cadere le ombre vespertine. Quivi sediamo sull'ampio scalino marmoreo del terrazzo contemplando lo svariato paese fino al mar vaporoso, od erriamo sotto i viali e i boschetti, e lungo le rive de' pelaghetti gittando sassuoli nelle chiare dormenti lor acque. Oh se sapessimo, soltanto quando siamo felici! Oh potesse l'irrequieto cuore ambizioso per poco chetarsi e fruire, senza nuove aspirazioni, senza aneliti incessanti, della beatitudine presente, noi saremmo allora felici, felicissimi! Ma no; quest'indomabile umano spirito imprigionato dibatte l'ale nella sua gabbia d'oro, ha a vile i suoi geti d'argento, non vuol chiuder l'occhio, nèr accoglier le penne; come se il tempo non fosse veloce abbastanza, i suoi alati pensieri precorrono la rapida fuga di esso, e avanti avanti e' s'adergono sulle lontane montagne, sulle nuvole vaganti del futuro finchè ripiegansi stanchi e frustrati in grembo al presente!

Anche oggi io passai liete ore all'Acqua Paola, e, dal terrazzo del giardino, vidi, estasiando, il sole tramontare in un mare di liquido oro per ispuntare in altri climi.

Era meco un mio compatriota americano, e mentre stavam ragionando della patria lontana una stella tremolava come una lagrima sulle palpebre chiudentesi del giorno.

. . . .

Torquati Tasso ossa hic iacent.

Così suona la semplice iscrizione sulla tomba del poeta nella chiesa di S. Onofrio. Molti sono i pellegrinaggi a questa tomba; molti bardi traggono da lontane contrade a visitar questo luogo, e mentre premono i recessi del convento ove morì il poeta, e ove riposano le sue ceneri, vanno meditando sulle tristi vicissitudini della sua vita e mormorano una preghiera per la pace dell'anima sua. Ei dorme a mezza via fra la sua culla in Sorrento, e la sua carcere in Ferrara.

Il convento di S. Onofrio sta sul Gianicolo dominando il Tevere e Roma, e in lontananza ergonsi le torri del Campidoglio ove, dopo lunghi anni d'infermità, di prigionia e di dolore, la corona d'alloro apprestavasi al maggior poeta epico d'Italia. La camera in cui morì il Tasso mostrasi sempre ai viaggiatori in un coll'albero nel giardino sotto il cui rezzo piaceasi sedere. I sentimenti di lui moribondo non sono vaghe conghietture di sogni poetici; egli stesso li ha registrati in una lettera all'amico suo Antonio Costantini scritta pochi giorni prima della sua morte. Ecco le sue dogliose parole:

« Che dirà il mio sig. Antonio, quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella; perch'io mi sento al fine della mia vita, non es-

sendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione sopravvenuta alle molte altre mie solite; quasi rapido torrente dal quale, senza potere avere alcun ritegno, vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo ch'io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell'ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico; quando io pensava che quella gloria che, malgrado di chi non vuole, avrà questo secolo dai miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo monistero di Sant'Onofrio, non solo perchè l'aria è lodata dai medici, più che d'alcun'altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e con la conversazione di questi divoti padri, la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per me: e siate sicuro che sì come vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi nell'altra più vera, ciò che alla non finta ma verace carità si appartiene. Ed alla divina grazia raccomando voi e me stesso.

Di Roma in Sant'Onofrio ».

I moderni romani sono un popolo assai divoto. La principessa Doria lava, la settimana santa, i piedi ai pellegrini; ogni mattina, sia serena o piovosa, si canta le litanie davanti un'immagine della Madonna a un trar di sasso dalla mia finestra, e le giovani signorine scrivono lettere a San Luigi Gonzaga rappresentato in tutte le pitture e sculture bello come un angelo. Io ho veduto, or fa alcune settimane, un mucchio di queste lettere nella cappella Gonzaga nella chiesa di S. Ignazio. Esse giacciono appiè del-

l'altare scritte ornatamente in carta levigata e legate con nastri serici di varii colori. Appoggiato alla marmorea balaustra io lessi sopra una di esse la seguente soprascritta:

ALL'ANGELICO GIOVANE
S. LUIGI GONZAGA
PARADISO.

Un soldato, col fucile al braccio, montava la guardia davanti quel tesoro, ed io ebbi l'audacia di domandargli a qual ora partiva la posta; a quest'impertinenza ereticale egli arruffò i mustacchi e mi avventò un'occhiata minacciosa, come per dirmi: « Vattene o ch'io . . . . »

ANDATE,
NIENTE PIGLIATE,
E MAI RITORNATE.

Somigliantemente i moderni romani sono vaghi oltremisura di divertimenti d'ogni fatta. *Panem et Circenses*, dice il satirista latino mordendo le basse inclinazioni dei suoi concittadini, *Panem et Circenses*, — eglino si stanno contenti di pane e di giuochi del circo. Lo stesso può dirsi al dì d'oggi. Anche in questa calda stagione, quando le botteghe son chiuse al meriggio, e il pingue prete va donzellando per le vie con in mano il ventaglio, il popolo trae in folla al mausoleo d'Augusto per vedere i fuochi d'artifizio e difformi nani scrignuti gittati nel fango dalle corna smuzzate dei tori. Quai raffinati passatempi per gli abitanti della *pomposa e santa Roma*!

Oggi tira scirocco, vento caldissimo e soffocante delle ardenti arene dell'Africa il quale, dopo tuffate le ale nella marina, sen viene, onusto d'afa, di nebbie, e di vapori, sulle spiaggie d'Italia. Esso è oppressivo e snervante, ed io credo che il miglior specifico contro i suoi effetti debilitanti sarebbe una buona dose di forte birra inglese. Un fiasco di Montefiascone, od una bottiglia di Lacrima Cristi conferiscono assai contro questo vento micidiale.

Mendici in ogni dove. — La città papale ne rigurgita tutta quanta; eglino vi stanno sempre alle calcagna e vi danno l'assalto in nome di tutti i santi del calendario. È impossibile disbrigarsene. Ieri m'imbattei in una vecchia che mi straziò buona pezza gli orecchi con la seguente intemerata:

Ah signore! qualche piccola cosa per carità! Vi dirò la buona ventura! C'è una bella signorina che vi ama molto! Per il S. Sacramento. Per la Madonna!

Chi può resistere ad un invito sì moltiforme e lusinghiero?

Stamane pigliai un granchio a secco nel far l'elemosina. Un uomo stavasi col cappello in mano dalla parte all'ombra della via e mi gittò, mentr'io passava, uno sguardo supplichevole senza però aprir bocca. Egli aveva una cera sì sfatta ed un abito così sciammannato ch'io lo tolsi subito per uno di que' *poveri vergognosi* i quali ricevono bensì l'elemosina, ma senza farne domanda per alterezza o vergogna. Mosso a compassione io gli gittai nel cappello quel po' di soldi che mi trovavo in tasca, quando, invece di ringraziarmi, il cattivello mi scagliò una filza d'impre-

cazioni nel suo linguaggio natìo, e vuotando in terra i quattrini ch'io aveva deposto nel suo gramo cappello, se lo infisse con ambo le mani fin sopra le orecchie, e se ne andò con tutta la pettoruta dignità d'un senatore romano nei giorni migliori della repubblica — con infinito sollazzo di un droghiere che spappolavasi dalle risa, a quella scena, sulla soglia della sua bottega. Io non ebbi tempo a scusarmi, ma risolvetti d'andar quindinnanzi più ribadato nelle mie elemosine e di non scambiare per un mendico ogni povero gentiluomo che se ne sta all'ombra col cappello in mano in un giorno canicolare.

Ecci un vecchietto che va tutto dì vociando per le vie di Roma con voce acuta e strillante pie leggende, e vite de' santi senza pause e divisioni nelle parole ch'ei proferisce. Io l'odo appunto gridare a un fiato:

La vita di S. Giuseppe quel fedel servitore di Dio santo e maraviglioso mezzo baiocco.

Così va il mondo, a Roma almeno: santi e baiocchi a fascio.

Era un giorno triste, piovoso. Le campane non squillarono mai più malinconicamente a' miei orecchi ed, affacciatomi, all'udire una lenta salmode, alla finestra, vidi una scena che mi sta sempre viva nell'immaginazione — il funerale d'un frate. La processione, movendo da una chiesa vicina, attraversava la piazza. In capo ad essa procedeva

una lunga fila di preti vestiti di nero e recanti in mano grossi ceri le cui fiammelle ondeggiavano ad ogni spiro di vento e spegnevansi assai spesso sotto la pioggia. Seguiva la bara sulle spalle di quattro carmelitani scalzi e sovr'essa il cadavere scoperto del frate nella sua lunga tonaca grigia con la cordicella stretta intorno alla persona. La sua testa e i piedi erano ignudi, e le smorte mani intrecciate sul seno nell'attitudine della preghiera. La sua faccia era smunta e livida; semiaperti gli occhi, e ad ogni sobbalzamento della bara la sua testa dondolava con inanimata gravezza. Dietro alla salma traevà una lunga schiera di frati coi cappucci arrovesciati, gli occhi atterrati, ed un uomo, con sulle spalle una rozza cassa da morto, chiudeva il funebre corteo.

Là, sulla piazza s'avanza un *minente* di Trastevere, un plebeo della riva occidentale di quel fiume, che vantasi discendente degli antichi romani, con faccia abbronzata e l'incesso d'un imperatore. Egli indossa un cappello ad ampie falde, una giacchetta e calzoni di velluto turchino, con enormi fibbie d'argento alle scarpe, e va canterellando nel suo volgar dialetto:

Uno, due e tre,
E lo papa non è re.

Tutto ad un tratto e' s'arresta a parlar con una donna che reca in mano un caldano con brace. Quai gesti violenti! Quali atteggiamenti espressivi! Testa, mano, piedi son tutti in moto; non un muscolo è inerte! E' dee essere esagitato per certo da qualche gran passione — no, ei chiede soltanto un po' di brace per accendere la sua pipa!

È mezzanotte. La luna rifulge piena e rotonda nel cielo e le ombre sono sì fitte nelle vie che somigliano parte degli edifizii che le proiettano. Io torno appunto dal Colosseo di cui le immani rovine sono sì belle e imponenti al lume lunare. Dopo superato il monte Capitolino scesi nel Foro per l'ampia scalea che mette all'arco trionfale di Settimio Severo. Alla mia destra sorgevano le tre colonne superstiti del tempio del Tonante, e il bel portico ionio del tempio della Concordia, di fronte, la colonna focea, guglia isolata simile ad un sottile vapore appena visibil nell'aere, e, lontano a sinistra, le ruine del tempio d'Antonio e Faustina, e i tre archi colossali del tempio della Pace, oscuri, indistinti, parea si confondessero col firmamento. Io traversai il Foro a piè del Palatino e, salendo la Via Sacra, passai sotto l'arco di Tito. Da questo punto vidi sotto di me il profilo gigantesco del Colosseo come una nuvola posata sopra la terra, e più scendeva giù per la collina, più mi si mostrava definito nelle sue forme e grande nelle sue dimensioni, finchè dalla valle, in cui si sta circondato da tre dei sette colli di Roma, il Palatino, il Celio e l'Esquilino, la maestosa rovina mi si rizzò dinanzi in tutta la sua solitaria grandezza.

Una sentinella passeggiava su e giù sotto l'arco della porta che mette nell'interno, e il suo passo misurato era l'unico suono che rompea il silenzio altissimo della notte. Qual contrasto con la scena nella medesima ora notturna quando, a' tempi di Domiziano, l'avido popolaccio cominciava a far serra alle porte, impaziente di assistere ai giuochi del mattino! Dove sono i senatori di Roma, le matrone e le vergini? Dove la plebe feroce che squarciava l'aria con le sue guida quando, nei cento dì di festa in cui fu inaugurato quest'imperiale macello, cinquemila belve dei libii deserti e delle foreste d'Anatolia, inzuppa-

rono d'umano sangue l'arena? Dove i martiri cristiani che morirono con sulle labbra una nuova prece fra gli schiamazzi, le imprecazioni, i dileggi degli astanti disumanati? Dove i gladiatori tratti dalle foreste teutoniche ad illegiadrire con la loro graziosa agonia i sanguinosi saturnali di Roma?— Il silenzio profondo rispondeva: son miei! e la polve sotto i miei piedi rispondeva: son miei!

Io passai all'estremità opposta dell'anfiteatro. Una lampa ardeva davanti una cappelletta formata entro un covo antico di belve, sui gradini della quale sedeva un vecchio sagrestano, il solo abitante del Colosseo che guida la notte gli stranieri lungo le gallerie di quel vasto mucchio di ruine. Io gli tenni dietro per un'angusta scaletta di legno, e posi piede in uno de' lunghi e maestosi corridoi che correvano anticamente tutt'attorno l'anfiteatro. Colonne massiccie le quali paiono opera dei Titani, sorreggono gli archi crollanti, e quantunque più non esistano le ferree spranghe che congiungevano un tempo gli enormi massi, le colonne sorgono tuttavia salde e maestose in mezzo alle circonstanti ruine, e par sfidino il dente vorace del tempo. Per mezzo le arcate a destra io scorgeva indistintamente i ruderi dei bagni di Tito sull'Esquilino; e a sinistra, a traverso ogni screpolo delle mura, penetrava l'argentea luce lunare gittando intorno a me ombre gigantesche e spargendo un dolce crepuscolo sotto i lunghi archi.

Finalmente io giunsi in uno spazio aperto ove gli archi erano rovinati dall'alto, e da quel punto scorsi tutto l'interno dell'anfiteatro mezzo illuminato e mezzo nell'ombra, e con tale uno sfumato indefinito profilo che, piuttostochè una terrena realtà, somigliava un riflesso in un lago. Le figure di alcune persone al basso appena erano percettibili; il suono delle lor voci giungevami come un bisbiglio, e la croce che sta nel mezzo dell'arena pareva un pugnale

confitto in terra. Io non evocai il passato, perocchè già erasi identificato al presente, e mi stava innanzi in una delle visibili, più maestose sue forme. Le distinzioni arbitrarie di tempo, anni, secoli erano annichilate. Io era cittadino di Roma! Quello era l'anfiteatro di Flavio Vespasiano!

Possente è lo spirito del passato in mezzo alle rovine della città eterna!

Il Villaggio di La Riccia

Egressum magna me excepit
Aricia Roma hospitio modico.

ORAZIO.

Io passai il mese di settembre nel villaggio di La Riccia sul declivio occidentale delle colline albane di faccia a Roma. La sua situazione è una delle più belle che vanti l'Italia. Come una corona murale esso circonda la fronte d'una collina romantica; boschetti lussureggianti stormiscono piacevolmente intorno ad esso; di sopra ergonsi le creste alpestri degli Abruzzi e sotto stendesi la campagna sparsa di sepolcri e di diroccati ma magnifici acquedotti che segnano la via di Roma. Tutta la regione è classica terra. La via Appia vi conduce dalle porte di Roma a quelle di La Riccia; da una parte è il lago Albano, dall'altra il lago Nemi, e i silvestri ritiri all'intorno erano stanza, un tempo, d'Ippolito e della ninfa Egeria.

Il villaggio però è disameno e fangoso. La sola parte abitabile è presso la porta settentrionale ove incontransi le due vie. Qui, faccia a faccia, sopra una piazza qua-

drata e lastricata, sorgono il palazzo Chigi e la chiesa con un porticato; qui sta l'albergo co' suoi letti di fresca elastica paglia di granturco, i suoi piccoli dormitorii e il suo ampio salone sulle cui pareti è dipinta a fresco l'istoria d'Ippolito; qui, finalmente, alla congiunzione delle vie ergesi la casa Antonini nelle cui camere polverose passai un mese di *villeggiatura* in compagnia di due cari amici, una figlia leggiadra di quel clima generoso e suo marito, un artista, un entusiasta, un bell'umore.

Le mie occupazioni cotidiane erano naturalmente quelle d'un ozioso in un ritiro campestre. Io leggeva i poeti italiani, andava a zonzo nel giardino Chigi e ne' boschi adiacenti, faceva qualche giterella a dorso d'asino, gittava pietre nel lago Albano — e, sopraccolto a volte dalla mania artistica che mi piombava addosso come una febbre intermittente, disegnava, od almeno credea disegnare il tronco d'un albero o il campanile d'una chiesuola lontana, od una fontana all'ombra.

In simile stagione e tenor di vita lo spirito è proclive a magnificare ogni trivial circostanza in un avvenimento importante. Un mattino, mi ricordo, mentre stava sdigiunandomi nel caffè del villaggio, entrò un grande e bellissimo cane il quale, adagiando il capo sulle mie ginocchia, prese a guardarmi in faccia, povera bestia! con un'aria supplichevole come per dirmi che non aveva ancora mangiato. Io gli diedi un morsello di pane, ch'ei trangugiò senza muover nemmeno le sue lunghe orecchie villose, e continuò a guardarmi, scodinzolando co' suoi dolci occhi espressivi. Il suo piglio affettuoso mi commosse sì fattamente, ch'io chiesi al garzone chi fosse il suo padrone.

— Esso non ne ha alcuno, rispose.

— Come! esclamai, un sì bel cane senza padrone!

— Ah signore! esso apparteneva a Gasparoni, il fa-

moso bandito degli Abruzzi, che uccise tanta gente, e, preso da ultimo, fu mandato in galea. Osservate il suo ritratto là sulla parete.

Questo ritratto pendeva a me dinanzi ed esprimeva, nella sua rozzezza, una ferocia selvaggia accoppiata ad una sensualità bestiale. Io aveva udito la sua storia nel villaggio, una lunga sequela di ruberie, violenze ed assassinii. Ed è egli possibile, pensai fra me, che quest'uomo di sangue avesse un compagno sì dolce e gentile? Quali muti rimproveri non dovette egli leggere in quei grandi occhi pietosi mentre gli strisciava, accarezzandolo, la mano insanguinata sul dorso! Il Cielo par abbia nella sua misericordia ordinato che nessuno, nemmeno il più depravato, rimanga abbandonato intieramente alla sua perversa natura, senza un monitor paziente, una moglie, una figlia, un cane mite ed affettuoso di cui lo sguardo supplice e commovente tenti ritrarlo dalle vie del delitto! Se questa muta, scherzosa creatura, che lambe la mano dello straniero, fosse dotata d'umana loquela, quanti racconti farebbe di tempeste notturne, di forze montane, di solitarie caverne..... ma queste sono riflessioni triviali.

Un'altra volta vidi un asino sovraccarico cader sulla lubrica via, fare inutili sforzi per rialzarsi, e il suo brutale padrone, più brutale della povera bestia da soma, picchiarlo inesorabilmente col suo pesante bastone. Disumano! non basta lo addossare che hai fatto all'umile e paziente tuo servo una soma maggiore delle sue forze? Vuoi tu anche fiaccargli le ossa perchè queste forze vennero manco al tuo servizio? Non t'impietosisce quello sguardo supplichevole? Non..... ed eccomi tratto di bel nuovo a triviali riflessioni.

Ancora. Una brigatella di pellegrini vestiti di bianco, col bordone e lo scapolare ornato di nicchii marini, entrano

appunto nel villaggio avviandosi alla santa casa di Loreto. Eglino salgono a lento passo lungo la fronte della montagna, e poco stante scompaiono cantando un inno malinconico. Altro quadro dato a riempiere all'immaginazione.

Ma il mio principale ricrio si era mettermi pe' sentieruoli che divergono in ogni direzione dalle porte di La Riccia. Uno di essi scende giù pel ripido declivio, e, serpeggiando in una romantica valle, fa capo alla tomba informe degli Orazii ed al piacevol villaggio d'Albano. Un altro vi conduce, per ondeggianti monticelli boscosi, a Genzano e al lago riposto di Nemi che giace nel suo cratere, profondo come le acque d'un pozzo, *raccolto in sè come un dormente serpente*. Un terzo, di tutti il più ameno, scorre in linea ondulante lungo la cresta dell'ultima e più bassa giogaia de' monti Albani e mette alle sponde del lago Albano. Alle volte si nasconde entro forre fronzute ed ombrose, e tal fiata s'inerpica sul fianco aperto della montagna dominando la campagna. Appresso serpeggia lungo l'orlo del bacino ovale e profondo del lago, giunge a castel Gandolfo e proseguisce a Marino, Grotta Ferrata e Frascati.

Quel tratto d'esso sentiero che prospetta il lago passa a traverso una magnifica galleria di fitti alberi il cui denso e fitto fogliame preclude intieramente l'accesso ai raggi meridiani del sole. Questa lunga arcata silvana chiamasi *Galleria di sopra*, per distinguerla dalla *Galleria di sotto*, viale consimile ma men bello, che va da Castel Gandolfo ad Albano. Nella galleria superiore, e pressochè nascosto dalle foglie de' suoi alberi annosi, sorge un convento di cappuccini con davanti una bella spianata dalla quale l'occhio spazia ricreato sul lago e sulle lontane colline. È un nido fresco, appartato, tranquillo, in cui usava frequentemente ridurmi.

Un altro viottolo vi conduce intorno la sponda meridionale del lago Albano, e, dopo passato il sito dell'antica Alba Longa e il convento di Palazzuolo, piega a destra a traverso una boscaglia lussureggiante e supera il precipizio alpestre di Rocca di Papa. Dietro questo villaggio sorge il picco rotondo di Monte Cavo, la cresta più eccelsa delle montagne albane, alto tre mila piedi sovra il livello del mare. Sul suo vortice innalzavasi anticamente un tempio di Giove e la Via Trionfale, lungo la quale i conquistatori romani salivano una volta all'anno ad offerir sacrifizii, vi conduce sempre lassù. Ma un convento fu edificato sulle rovine del tempio antico, e i discepoli di Loiola sono ora i soli conquistatori che premono la via Trionfale.

La veduta dalle finestre del convento è vasta e magnifica. Direttamente sotto di voi lo sguardo piomba sopra un mare di verde, cupo fogliame; il lago Albano pare sì presso che immaginate di poter gettarvi dentro un sassuolo; e il Nemi, incastonato in una concava valle verdeggiante, rende immagine d'una goccia di rugiada nel cavo di una foglia. Ogn'intorno, sopra ciascuna eminenza, biancheggiano, di mezzo al verde, villaggi amenissimi. — Genzano, La Riccia, Castel Gandolfo ed Albano, e più oltre stendesi la piatta, desolata campagna con Roma nel centro, solcata dai meandri argentei del Tevere che giallo e vorticoso scaricasi ad Ostia, nella marina. La scena di mezzo l'*Eneide* vi sta dinnanzi come in una mappa, e si vorrebbero volumi a descrivere ogni punto che trattiene lo sguardo in quel magnifico panorama.

Mentr'io mi stava appoggiato al balcone del convento abbandonandomi alle riflessioni suggeritemi da quella scena grandiosa, un monaco uscito da un'attigua cella si fece meco a conversare. Era un vecchio con capelli canuti e mani

tremanti; la sua voce però era ancor dolce ed armoniosa ed il suo occhio ardeva sempre di entusiasmo giovanile.

— Com'è bella e grande, sclamò, questa prospettiva! Io dimoro qui da trent'anni, e non pertanto la mi pare grande e bella sempre come la prima volta ch'io la vidi. Non passa giorno ch'io non tragga a questa finestra per contemplarla ammirando. Il mio cuore è sempre vivo alle bellezze della scena e a tutte le classiche rimembranze che essa ridesta.

— Voi non foste dunque, risposi, mai flagellato da un angelo come san Gerolamo per aver letto Plauto e Cicerone?

— No, soggiunse il monaco sorridendo. Dalla mia giovinezza fui discepolo del Crisostomo che dormiva spesso con le commedie d'Aristofane sotto il guanciale; e con tutto ciò confesso che le classiche associazioni della favola e dell'istoria romana non sono le rimembranze più commoventi eccitate da questa prospettiva nel mio spirito. Là è il ponte di dove Costantino vide nel cielo la croce miracolosa di fuoco, ed io non posso mai dimenticare che questo convento è edificato sulle rovine d'un tempio pagano. La città d'Ostia, che giace dinnanzi a noi sul lido, è rinomata come il luogo ove il troiano fuggiasco approdò per la prima volta sulla costa d'Italia. Ma reminiscenze ben altre hanno reso sacro codesto luogo al mio sguardo. Marco Minuzio Felice, legista romano che fiorì nel terzo secolo e si convertì alla nostra fede, ed è uno degli scrittori più puri della Chiesa latina, pon qui la scena del suo *Ottavio*. Quest'opera non vi è mai capitata probabilmente alle mani, dacchè voi siete troppo giovane per aver spinto i vostri studii nei volumi polverosi dei primi padri cristiani.

Risposi ch'io non aveva nemmeno sentito mai far menzione di quel libro, e il monaco continuò:

— È un dialogo sulla vanità della pagana idolatria e la verità della religione cristiana fra Cecilio pagano e Ottavio cristiano. Lo stile ne è ricco, scorrevole, poetico, e se l'autore maneggia le sue armi con minor forza di Tertulliano, fa prova d'egual destrezza e di grazia maggiore. Egli ha l'eleganza studiata del leggista romano piuttosto che lo spirito ardito del martire cristiano. Ma il suo volume è un tesoro per me nelle mie ore solinghe, ed io lo leggo qui assai spesso e lo reco sempre con me.

In ciò dire il monaco trasse fuori dalla sua tonaca un volumetto legato in pergamena con serrame d'argento e, svolgendone le ben note pagine, continuò:

— Nell'introduzione l'autore descrive se stesso come passeggiante lungo il lido ad Ostia in compagnia de' suoi amici, Ottavio e Cecilio. Sentite come bellamente ei vi pone innanzi la scena.

E qui si fece a leggere un lungo squarcio, finchè il suono della campana del convento interruppe la lettura, ed egli rintascò il volume dicendomi addio e raccomandandomi di leggere l'*Ottavio* di Minuzio Felice al mio ritorno a Roma.

Nei mesi estivi La Riccia è il ritrovo prediletto degli artisti stranieri che recansi a studiare nelle chiese e gallerie di Roma. Stanchi di copiare le opere dell'arte, eglino escon fuora a ritrarre quelle della natura, e voi li trovate appollaiati sui loro scanni a iccasse ad ogni punto di vista pittoresco con bianchi ombrelli per ischermirsi dal sole, e tutti intenti a disegnare o dipingere i prospetti ridenti del paese. Anche i contadini sono eccellenti modelli pei loro studii. Le donne di Genzano vanno famose per la loro bellezza e pressochè ciascun villaggio dei dintorni ha un certo che di particolare nel suo modo di vestire.

Il caldo giorno volgeva a sera, e nella mia consueta

passeggiata vespertina io era giunto alla fronzuta galleria che dà sul lago Albano. Il sole tramontando parea si sciogliesse in pioggia d'oro, la quale bagnava d'indescrivibili splendori la campagna, mentre Roma, mezzo nascosta e mezzo scoperta in lontananza, nuotava sì come un atomo in quel mare di luce. Il sentiero erboso e il paese davanti a me parea cosparso d'oro e di smeraldi. Al di sotto il lago dormiva tranquillo, riflettendo nel limpido specchio delle sue acque il comignolo di monte Cavo; un leggiero burchiello solcava la sua superficie, ed io udiva financo il tonfo de' remi, tanto l'aria era quieta.

Indi a breve giunsi al convento di Castel Gandolfo, e sopra uno scaglione della spianata, trovai seduto un frate con un libro in mano. Egli mi salutò cortesemente, ed alcune triviali osservazioni sulla scena che ci stava dinanzi diedero appicco al conversare. Io osservai tosto dal suo accento ch'egli non era natìo d'Italia, quantunque parlasse scioltamente l'italiano, e ch'io non andassi errato nella mia opinione fu chiarito dal dirmi ch'e' fece com'e' stava per dire addio all'Italia e far ritorno ai suoi laghi ed alle sue montagne natìe nell'Irlanda settentrionale. Io gli dissi allora in inglese:

— Singolare, che un irlandese ed un anglo-americano stieno insiem conversando in italiano sulle sponde del lago Albano!

— Strano, invero! rispos'egli con un sorriso, quantunque cose più strane assai accaggiano tuttodì al mondo. Ma io vo debitore del piacere di questo incontro ad una circostanza che tramuta questo piacere in dolore. Io fui qui trattenuto molte settimane oltre il termine prefisso alla mia partenza dalla malattia d'un amico che sta in fin di morte entro le mura di questo convento.

— È egli, come voi, cappuccino?

— Sì, noi venimmo insieme dalla nostra contrada nativa, or fa sei anni, a studiare nel collegio dei gesuiti a Roma. Quest'estate dovevamo tornarcene insieme, ma, ohimè! e' mi converrà fare il viaggio da solo.

— Non v'è dunque speranza di salvarlo?

— Nessuna, rispose il frate crollando la testa; ei fu qui trasportato da Roma per fargli respirare un aria più pura e salubre, ma in sostanza per morire ed essere seppellito presso le rive di questo bel lago. Egli è una vittima della consunzione. Ma piacciavi venir meco alla sua cella, chè la vostra visita gli tornerà molto accetta in questa terra straniera ove son sì scarsi gli amici.

Noi entrammo insieme nella cappella, e salita una scala presso l'altare, ponemmo piede nei corridoi del convento. Un'altra scala ci condusse nei dormitorii, in uno de' quali giacea l'ammalato. Qui la mia guida mi lasciò per un momento, entrò pianamente in un'attigua cella, e ricomparve poi tosto invitandomi a farmi innanzi. La camera era calda e buia, giacchè le imposte erano state chiuse per via del sole. In un angolo di essa, sopra un paglericcio, giaceasi l'ammalato con la faccia rivolta al muro. Uditi i miei passi, si alzò appoggiandosi sul gomito, e, stendendomi la mano, con debil voce esclamò:

— Sono lieto di vedervi, e vi so grado della cortesia che mi usate visitandomi.

Indi, volgendosi all'amico suo, lo pregò di schiuder la finestra e lasciar entrare liberamente l'aria e la luce, e in vedendo gli ultimi raggi del sole tingere in vermiglio la parete e la volta, disse sospirando:

— Come è bello il tramonto del sole in Italia! Il suo splendore c'inonda tutto come fossimo sull'orizzonte e potessimo toccare il cielo. Esso è però intollerabile all'occhio

languido e semispento dell'ammalato e l'aria fresca e l'ombra par sieno le sole cose amiche che gli sopravanzino sulla terra.

In ciò dire una tristezza più profonda si diffuse sulle sue pallide sembianze estenuate dal lungo patire; ma non tardò a dileguarsi, e quando il conversare prese un'altra piega, ei ridivenne sereno, e, sto per dire, giulivo, e parlò con gioia infantile del suo prossimo ritorno in patria. Questa speranza non lo aveva abbandonato, e pareva non gli fosse mai passato per la mente che questa consolazione gli potesse esser negata.

— Io sarò presto in grado, diss'egli, di mettermi in via, ed oh! con qual gioia io volgerò le spalle agli Apennini! Noi scenderemo dalle Alpi in Isvizzera, proseguiremo lungo il Reno per l'Inghilterra, ricalcheremo le amate sponde dell'isola dello smeraldo e riabbraccieremo padre, madre, sorelle! Pronunciando i voti io ho rinunziato al mondo, ma non a quei santi sentimenti d'amore che formano uno de' più sublimi attributi dell'anima, e che, quantunque seminati quaggiù nella corruttela, germoglieranno lassù immarcescibili. No, anche Colui che morì per noi sulla croce nella sua ultima ora, nei dolori ineffabili della sua agonia, si risovvenne della sua cara madre come per insegnarci che questo sacro amore dee essere il nostro ultimo pensiero mondano, l'ultima punta della terra d'onde l'anima dee spiccare il volo verso il cielo.

E tacque figgendo gli occhi nel cielo, ma inconsciamente, perocchè i suoi pensieri erano lontano lontano fra le scene ineffabili del dolce loco natìo. Quando lasciai la cella, e' pareva sonniferasse, ed avvisò appena la mia dipartenza. Le ombre del crepuscolo aveano già invaso i corridoi, i frati cantavano i loro salmi vespertini nella cappella e buia e silenziosa era la verde chiostra lungo la

quale feci ritorno a casa rimuginando la sublime lezione che avea ricevuto.

Io non vidi quel frate più mai; ma due o tre giorni dopo intesi nel villaggio ch'egli era partito, non per la terrena, sì per la sua patria celeste!

Venezia

Il glorioso autunno era finito. Dalle montagne degli Abruzzi scendevano i zampognari suonando le loro rustiche cornamuse sotto le immagini della Madonna per le vie di Roma, e salutando con rozzi canti l'avvicinarsi del Natale. Le botteghe eran piene di ninnoli e trastulli fanciulleschi per la Befana, e i viaggiatori cominciavano ad accorrere dai gelidi climi del nord, simili a rondinelle in cerca del sole.

Io lasciai Roma per Venezia traversando gli Apennini nella gola selvaggia della *Strettura* sotto una pioggia tra-rotta. A Fano scendemmo nelle arene dell'Adriatico e seguitammo il lido al nord verso Rimini ove sorge, nella piazza del mercato, un piedistallo di pietra di dove, a detta del serviziato cicerone, *Giulio Cesare arringò l'esercito prima di passare il Rubicone.* Gli altri punti principali del mio viaggio furono Bologna col suo camposanto, le sue buie arcate e i suoi salami; Ferrara col suo palazzo ducale e la carcere del Tasso; Padova la dotta con la sua aria scolastica e i suoi abitanti *atti così alla penna come alla picca.*

Io vidi per la prima volta Venezia al lume della luna veleggiando presso l'isola di S. Giorgio in una felucca ed addentrandomi nel canal Grande. Mille lumi scintillavano dalla piazza di S. Marco tremolando sulle acque. Chiese, campanili, palazzi ergevansi come spettri colossali dalla marina, e da quando a quando la lanterna d'una gondola scorreva lungo i canali come una stella cadente, e scompariva poi tosto come se spenta nell'onde. Eravi un non so che sì inusato, sì fantastico e visionario in quella scena, che mi pareva quasi veder la città viaggiare come una nuvola e sciogliersi nell'aere sottile.

L'antico scrittore inglese Howell nella sua opera *Signorie of Venice*, così si esprime: « È l'acqua ove giace come un nido di cigno che la difende insieme e nudrisce ». E appresso: « Venezia nuota nelle ricchezze e nel fasto così come nell'acqua. Le sue vie sono sì monde e ben selciate, che anche nel cuore del verno vi si può passeggiare con pianelle e calze di seta senza inzaccherarle ». E l'antico proverbio italiano dice:

Venegia, Venegia
Chi non ti vede non ti pregia
Ma chi t'ha troppo veduto;
Ti dispregia!

Se desiderate un gondolier di Venezia che vi canti al chiaro della luna uno squarcio del Tasso chiedete di Toni Toscan. Egli ha la voce d'un corvo. Io sbozzai il suo ritratto nel mio taccuino, ed egli vi scrisse sotto:

Poeta natural xe el venizian
Ch'el so nome xe un tal Tonì Toscan.

La strada da Trieste a Venezia traversa un ampio tratto di pianura con le montagne del Friuli a sinistra e l'Adria-

tico a destra. Voi passate per mezzo lunghi filari d'alberi e la strada si stende innanzi e indietro in prospettiva ininterrotta; Trieste è un'affaccendata città commerciale con ampie strade che s'intersecano ad angoli retti. Essa è un mercato di tutte le nazioni. Greci, Turchi, Italiani, Germani, Francesi ed Inglesi vi capitano innanzi in ogni via e caffè; e la mutabile varietà di fisionomie e di vestimenta porge uno studio quanto dilettevole altrettanto istruttivo al viaggiatore.

Ode a Napoli (1)

di Percy Bisshe Shelley

Epode I a.

Io stetti nella citta disseppellita e udii le foglie autunnali cader leggiere come orme di spiriti passanti per le vie e la voce assonnata della montagna udii risuonare ad ora ad ora in quelle mura deserte e senza tetto; il rombo fatidico s'addentrò nella mia anima tremante e tutta in ascolto; io sentii che la terra parlava dal profondo del cuore, sentii ma non udii: per mezzo le candide colonne scintillava con le sue isole il mare, pianura di luce fra' due cieli d'azzurro. Intorno a me ergevansi molti splendidi sepolcri, la cui pura bellezza il tempo, quasi volesse rispettare la morte, non avea pur tocco; ogni vivo lineamento era distinto come nella mente dello scultore; le ghirlande in pietra di mirto, ellera e pino, simili a foglie invernali irrigidite nella neve, parea non si movessero sol perchè

(1) Scritta nell'entusiasmo eccitato dalla proclamazione del governo costituzionale a Napoli nel 1820.

il silenzio cristallino dell'aere pesava sulla lor vita; la possanza divina che cullava tutte le cose in quell'ora, compenetrava anche la vita mia.

Epode II a.

Indi si mossero venticelli leggieri misti di suoni eolii e di acre odore montano, i quali, spirando nel golfo di Baia, agitarono nelle lor grotte purpuree i fiori dormenti del mare e me portaron qual angelo sull'onde ebbre di luce e placide come l'aere dell'Eliso. Io veleggiai là dove, sotto l'eterno sereno, sgorga eterno uno spirito di commozione profonda dai sepolcri ignoti degli estinti monarchi della melodia (1). Il fosco Aomo ombrava l'orizzonte, dal monte tifeo, Inarime esalava un vapore lucente simile allo stendardo di qualche oste eterea, mentre da tutta la costa accoglievansi, diffondendosi sui boschi fatidici e la divina marina, articolati vaticinii ch'io incarno qui in versi:

Strofe a 1.

Napoli! cuore degli uomini che anelano ignudi sotto l'occhio ardente del cielo! città elisiaca che culli in dolce quiete l'aere e il mare ribelli sì che ti si stringono attorno amorosi come il sonno intorno all'amore! Metropoli d'un paradiso distrutto, perduto da lungo, recuperato non ha guari, ma sol per metà recuperato! Ara luminosa del sacrifizio incruento cui l'armata vittoria offre immaculata all'amore! Tu che fosti un tempo e poi cessasti d'essere ed ora sei e sarai quind'innanzi libera sempre, se la speranza, la verità e la giustizia valgono ancora quaggiù, — salve, salve, salve!

(1) Omero e Virgilio.

Strofe b 2.

Tu nata gigante che dalla terra gemente balzasti armata d'impenetrabil lorica, ultimo degli intercessori che orasti contro i coronati trasgressori davanti all'amore di Dio! Chiusa nell'usbergo della saviezza scuoti tripudiando la fulminea tua lancia, nè ti venga manco il coraggio quantunque dalle cento lor porte i collegati oppressori s'avanzino con le lor nere, frettolose legioni. Salve, salve, salve!

Antistrofe a.

Che monta che cimmerii anarchici bestemmino la libertà e te? Il tuo scudo è come uno specchio di luce che dissuggella gli occhi dei loro schiavi e rivolge contro di essi le proprie lor spade. Nuovi Ateoni che osarono guardare in faccia la divina libertà, eglino saranno divorati dai proprii cani! Sii come il basilisco che uccide il nemico con invisibili ferite; figgi lo sguardo sull'oppressione finchè scompaia allibita dal disco della terra; non temere, ma guarda, chè gli uomini liberi più forti diventano e più codardi gli schiavi guardando i loro nemici. Se la speranza, la verità e la giustizia valgono ancora quaggiù, tu sarai grande, o Napoli, — Salve, salve, salve!

Antistrofe b 2.

Dalle forme divine della libertà, dall'intimo sacrario della natura svelli ogni empio orpello; spoglia velo a velo l'errore; siedi snblime ed impavida sull'atterrata falsità;

uguali sien le tue leggi e le tue alate parole, onuste di verità, volino come dal trono di Dio. Prosperi sieno i tuoi destini, o Napoli! Salve, salve, salve!

Antistrofe a γ.

Non trasalisti tu in udendo il libero peana della Spagna eccheggiante solennemente di terra in terra, finchè il silenzio divenne musica? Dall'isola di Circe alle gelide Alpi sorgi, o Italia eterna, ad udire il tuo proprio! Il mar che forma le liquide deserte vie di Venezia ride di luce e di canti; Genova vedovata leggendo al lume lunare gli antichi epitafii mormora: Dove è Doria? La bella Milano, entro le cui vene discorse per lungo tempo il veleno di una mala vipera (1), alza il tallone a schiacciare la testa d'una vipera mille volte più velenosa, la teutonica. Tu sei segnale e suggello di tutte queste speranze, o Napoli! Salve, salve, salve!

Antistrofe b γ.

Firenze, la più bella delle città sotto il sole, arrossa ne' suoi boschetti aspettando la libertà. Roma immerge speranzosa le mani ne' suoi sepolcri per sentire se ancor son calde le ceneri di Catone e di Bruto. Se la speranza, la verità, la giustizia valgono ancora quaggiù, tutte risorgerete, o città, o splendide gemme della corona d'Italia! Salve, salve, salve!

Epode 1 β.

Udite voi lo scalpito dei ribelli contro il Dio vivente? Vedete voi le bandiere con emblemi d'orgoglio barbarico?

(1) La vipera, o meglio il biscione, era, com'è noto, l'insegna dei Visconti tiranni di Milano.

Grida discordi fiedono il dolce silenzio della natura; lampi di barbare spade contristano il bel sereno d'Italia. I nordici anarchi spingono le loro orde come il caos sulla creazione. Mille tribù selvaggie diverse di lingua e riti irrompono, come lupi famelici, dalle regioni aeree delle bianche Alpi, desolando, devastando, cancellando le traccie dell'avita grandezza, disfogando la loro nordica foia brutale sul cadavere della bellezza. Ei vengono! I campi che premono nereggiano riarsi — i limpidi rivi convertonsi sotto i loro piedi in gore di sangue!

Epode II β.

Spirito divino d'amore che reggi tutte le cose che vivono e sono in questo italo paradiso, che stendesti sopra di esso un cielo sì limpido e puro, che lo cingesti di due mari sì cristallini ed armoniosi, spirito di bellezza che, dalla stella sul lembo occidentale ove siedi, piovi su questa prediletta tua terra raggi sì dolci, rugiade così soavi, deh! fa che ciascuno di questi raggi sia un fulmine, che ogni goccia di questa rugiada sia mortale veleno! Fa che isterilisca la terra, che il tuo cielo lucente sia tomba di coloro che vogliono farne la nostra e la tua tomba! od empi di bellico fuoco le vene de' figli tuoi e, più veloci che non le antelopi dai leopardi o le nubi dal sole, fuggiranno i celtici lupi dagli ausonii pastori. Checchè tu risolva, o spirito dalla stellata tua sede, deh! fa che sia libera ogni sempre questa città dell'amor tuo!

Settembre, 1820.

BIOGRAFIE

BIOGRAFIE

Federico Halm

Pseudonimo del barone Eligio, Franc. Gius. di Münch-Bellinghausen, nato il 2 aprile 1806 in Cracovia, fu educato con molta cura e fin dall'età di 20 anni, nel mentre compiva i suoi studii giuristico-politici, compose la sua prima tragedia *Griselda*, la quale, rappresentata di poi nel teatro di corte in Vienna, ebbe tale un successo che superò le aspettazioni così dell'autore come degli amici suoi. Sul medesimo teatro furono poi recitate successivamente il suo *Adetto,* tragedia di tendenze, *Camoens,* la tragedia storico-romantica *Imelda Lambertazzi,* e un *Mite giudizio,* le quali tutte furono però eclissate dal *Figlio del deserto*, dramma lirico-romantico, ornato di tutte le grazie della poetica dizione e tradotto nelle lingue principali d'Europa. Appresso esercitossi nella tragedia storica, e compose *Sampiero,* il quale non piacque gran fatto, e *Maria di Molina,* desunta in parte dalla commedia *La prudencia en la muger,* di Tirso de Molina. Oltre di ciò raffazzonò pel teatro tedesco alcuni de' capolavori dei più famosi poeti drammatici stranieri, fra' quali *Re e contadino* di Lope de Vega e *Cimbelino* di Shakspeare, e diede anche prova di rari talenti comici nel *Divieto e Comando*, ironia sottile della burocrazia ed arguto commento di quell'aureo detto *Il ne faut pas trop gouverner.* Ma il suo

capolavoro è, senza alcun dubbio, il *Gladiator di Ravenna* (tradotto in italiano dà Cabianca), il quale eccitò in sommo grado il patriotismo germanico, ed è una delle tragedie predilette dell'odierno repertorio tedesco.

Nel 1840 Halm fu nominato consigliere di governo e nel 1845 consigliere di corte, primo custode della biblioteca imperiale, membro dell'accademia delle scienze e direttore del teatro. Oltre i suddetti drammi, ei pubblicò un'opera *Sulle antiche raccolte dei drammi spagnuoli* (Vienna 1852) ed una raccolta di *Poesie* (Stoccarda 1850) pregevolissime per caldezza lirica, profondità di sentimento e squisita bellezza di forma.

Emmanuele Geibel.

Uno de' migliori poeti viventi d'Alemagna. Nato a Lubecca il 18 ottobre 1815, studiò teologia e filologia a Bona e fu accolto nel 1836 favorevolmente in Berlino dai poeti Chamisso, Gaudy e Kugler, finchè, per raccomandazione dell'illustre Savigny, andò nel 1838 precettore in casa del principe Katakazi, ambasciatore russo in Atene, ove diè opera ad indagini storiche ed a studii poetici, visitando anche, in compagnia del suo concittadino E. Curtius, una gran parte dell'Arcipelago. Tornato nel 1840 in Lubecca, attese ad ordinare i materiali raccolti in Grecia, coltivando in pari tempo le lingue e letterature italiana e spagnuola. Non sì tosto furono pubblicate le sue prime poesie, il re di Prussia gli assegnò nel 1843 un'annua pensione di 300 talleri, sì che potè continuare i suoi studii dimorando alternamente a S. Goar sul Reno, in compagnia del poeta politico Freiligrath, a Stoccarda, in Annover, in Slesia, a

Berlino e Lubecca, finchè, nella primavera del 1852, fu nominato dal re di Baviera professore d'estetica all'università di Monaco. La prima opera pubblicata da Geibel furono gli *Studii classici* (Bonn 1840), contenenti traduzioni dai poeti greci, ai quali tennero dietro nel medesimo anno le sue *Poesie* (Berlino 1852, ventottesima edizione), notevoli per armonia, finitezza di forma e religiosità di sentimento. Appresso vennero in luce altre sue poesie liriche sotto il titolo di *Voci del tempo* (Lubecca 1841). Risultato de' suoi studii delle meridionali letterature furono i *Canti popolari e le romanze spagnuole* (Berlino 1843), cui rappiccasi il *Libro di canzoni spagnuole* (Berlino 1852), pubblicato unitamente a Paolo Heyse. Una parte delle *Voci del tempo*, in un con una piccola epopea *Viaggio nuziale di re Sigurdo*, gli stupendi *Dodici sonetti* per lo Schleswig-Holstein ed altre nuove poesie furono da lui raccolte e pubblicate sotto il titolo di *Canti di Giunio* (Stoccarda 1851, sesta edizione). Geibel è anche un valente drammaturgo come testimoniano i suoi drammi *Re Rodrigo*, *Loreley*, posti in musica da Mendelssohn-Bartholdy, la *Morte di Sigfrido e Brunilde*, desunti dall'epopea nazionale *I Nibelunghi*.

Anastadio Grün

Pseudonimo del conte Ant. Aless. d'Auersperg, nacque l'11 aprile 1806 a Lubiana nella Carniola, e trasferitosi a Vienna, fu considerato come capo del partito liberale ed inviato nel 1848 al Parlamento in Francfort. La polizia austriaca lo perseguitò più volte a cagione de' suoi sentimenti liberali, e in ispecie per aver violato il precetto che

ingiunge ad ogni austriaco di sottoporre alla censura anche le opere stampate all'estero. La sua carriera poetica incominciò coll'*Ultimo Cavaliere* (Stocearda, 1847, quinta ediz.), e la sua fama toccò l'apogeo con le ***Passeggiate di un poeta viennese*** (Amborgo, 1844, terza ediz.), pregevoli per liberi sensi, arguzia e venustà di forme. Minor successo ottennero due suoi poemi comico-satirici: ***I Niebelunghi in Frac*** (Lipsia, 1843) e il ***Prete di Kahlenberg, poema rurale*** (Lipsia 1850); oltre coteste opere, ei pubblicò i *Canti popolari della Carniola* (Lipsia, 1850; ed una *Raccolta di poesie* (Lipsia, 1850, ottava ediz.).

Luigi Tieck

Uno de' più celebri e fecondi scrittori moderni della Germania, nato il 31 maggio 1773 a Berlino, morto nella stessa città il 28 aprile 1853, studiò successivamente alle università di Halle, Gottinga ed Erlangen, e cominciò la sua carriera letteraria con due racconti ***Abdallah*** e ***Guglielmo Lovell,*** i quali, quantunque non perfetti dal canto dell'arte, rivelavano una grande potenza di fantasia. Ad essi tennero dietro ***Pietro Lebrecht storia senza avventure. Il biondo Eckard***, ***Barbazzurra, Il Gatto stivalato***, racconti satirici i due ultimi contro i poeti del così detto *Illuminismo*, e la commedia *Il mondo a rovescio*, con le medesime tendenze satiriche. Nelle ***Effusioni di cuore di un monaco amante delle arti***, nelle ***Fantasie sull'arte*** e nelle ***Pellegrinazioni di Franz Sternbald*** ei mostrossi conoscitore profondo del bello e del sublime nelle arti. Sposatosi ad una figlia del pastore Alberti, amico di Lessing, strinse amicizia in Berlino con Schlegel e, in Jena, con Novalis e

Steffens, formando con essi il nucleo della scuola romantica. In quel turno grande fu la sua attività, giacchè, oltre le *Poesie romantiche* contenenti, fra le altre cose *Zerbino* e la tragedia intitolata *Vita e morte di S. Genoveffa*, tradusse stupendamente in tedesco il *Don Chisciotte* di Cervantes, e pubblicò col sullodato Guglielmo Schlegel l'*Almanacco delle Muse* e il suo capolavoro romantico *l'imperatore Ottaviano*. Travagliato da violenti attacchi di gotta, viaggiò per guarire nel 1805 in Italia, sulla quale compose bellissime poesie, e, tornato in Germania, recossi successivamente a Francfort sull'Oder, a Dresda, a Vienna, a Monaco, e finalmente e Ziebingen, villaggio della Prussia, ove compose *Phantasus*, anello intermedio fra la sua prima e seconda maniera di poetare, il dramma *Fortunato* e altre opere minori. Nel 1817 andò in Inghilterra ove raccolse nuovi materiali pe' suoi studii su Shakspeare, e tornato per Parigi a Dresda, compose un gran numero di *Novelle* (20 volumi), fra le quali primeggiano: *La morte del poeta* e *La sollevazione nelle Cevenne*, e il romanzo storico italiano *Vittoria Accorombona*. Oltre di ciò egli aprì a Dresda un celebre circolo letterario e prese molta parte alla Direzione del teatro di Corte, il che diede origine ai suoi pregevoli *Fogli drammaturgici* ed agli *Studii critici*. Fra tante e sì molteplici occupazioni, Tieck seppe trovar tempo per altri lavori letterarii tra i quali voglionsi specialmente mentovare i suoi studii sull'antico teatro inglese, quelli pregevolissimi su Shakspeare, intitolati: *Scuola preparatoria a Shakspeare* e la continuazione della traduzione di Schlegel delle opere di quel sommo tragico inglese.

Dopo l'assunzione al trono di Federico Guglielmo IV, Tieck fu chiamato a corte con una cospicua pensione e il titolo di consigliere segreto, e visse alternamente a Ber-

lino e Potsdam in età avanzata, quantunque infermiccio ogni sempre. Oltre tutte le opere sumentovate, ed una raccolta di *Poesie* pregevoli per ricca vena poetica, con tutto che un po' negletta nella forma tecnica, ei pubblicò le opere postume di Novalis, Kleist, Solger e Lenz. Dopo la sua morte, fu dato alle stampe un suo lavoro inedito intitolato *La notte estiva, poesia giovanile* (Francfort, 1853).

Platen-Hallermunde conte Augusto (di)

Uno de' migliori poeti moderni della Germania, nato il 24 ottobre 1796 ad Ansbach, entrò nell'istituto dei Cadetti e quindi in quello dei paggi in Monaco, e prese parte, qual luogotenente bavarese, alla seconda campagna contro la Francia. Dopo il 1818 studiò le lingue e la filosofia a Würzburgo ed Erlangen e la sua profonda conoscenza della lingua e letteratura persiana lo abilitò a comporre le celebri *Gazelle* ad imitazione de' poeti della Persia. Nel 1821 e 1822 pubblicò due raccolte di poesie sotto i titoli di: *Foglie liriche* e *scritti misti*, e scrisse poscia tre drammi: *La pantofola di vetro, La forchetta fatale* e l'*Edipo Romantico* notevoli tutte per squisitezza di linguaggio, maestria di versificazione e fiele satirico. Ad essi tenne dietro le *Commedie* e i *Sonetti di Venezia* composti durante un viaggio in Italia, in un col dramma: *La lega di Cambrai* e le *Storie del reame di Napoli dal* 1414-43, contenenti frammenti importanti, leggiadramente narrati dell'istoria di Napoli. La sua ultima opera fu un poema in nove canti intitolato: *Gli Abbassidi.* Platen passò gli ultimi anni della sua vita in Italia, ch'egli amò come la sua seconda patria perlustrandola dall'Alpi al Faro e celebran-

done negli immortali suoi canti le bellezze naturali ed artistiche. La paura del cholera lo spinse in Sicilia, ma una febbre violenta lo sopraccolse in Siracusa ove morì il 5 decembre 1835 ed ove gli fu rizzato un monumento. Platen fu soverchiamente vano e cupido di gloria, sì che ebbe a sostenere aspre contese con Müller, Immermann ed altri emuli; ma egli aveva però di che inorgogliare, perocchè pochi fra i poeti di tutti i tempi e di tutte le nazioni coltivarono con maggiore entusiasmo e venerazione l'arte sacra del canto, e le sue poesie sono un modello di venustà e finitezza paragonabile a quella de' greci.

Guglielmo Federico Waiblinger

Nato il 21 novembre 1804 a Rentolingen nel Wurtemberg, diede prova di buon'ora di rari talenti poetici e fin dall'età di 16 anni, mentre era ancora al ginnasio di Stoccarda, compose un romanzo *Felonte*, il quale non fu però pubblicato che nel 1823, in 2 vol. Appresso studiò nel seminario teologico di Tubinga, ove collaborò al *Giornale della sera*, e strinse amicizia col poeta Hörderlin del quale scrisse una bella biografia nei *Contemporanei*. Una ricca, lussureggiante fantasia commista ad una felice dizione resero sommamente dilettevoli i suoi lavori, fra' quali *Quattro racconti dalla Grecia* (1821) *e Tre giorni nel mondo sotterraneo* (1826), del pari che non pochi suoi articoli nei giornali. In essi rivelasi però anche una sregolata appassionatezza ed un malcontento profondo di se stesso e del mondo. Inviato nel 1827 dal celebre editore barone Cotta in Italia compose, oltre molte importanti relazioni di viaggio, il *Diario dall'Italia e dalla Grecia*

(Berlino 1829 e 1830), e dopo aver percorsa la Sicilia morì a Roma il 17 gennaio 1830. Le sue *Opere compiute* furono pubblicate da Canitz in nove volumi (Amborgo 1840-41).

MICHELE BEER

Fratello del gran maestro Meyer Beer, nato nel 1800 a Berlino, morto a Monaco il 22 marzo 1833, studiò la storia, la filosofia e le scienze naturali all'università della sua patria, e compì la sua educazione viaggiando in Francia e in Italia. Fin dall'età di 19 anni ei compose una tragedia *Clitemnestra*, rappresentata a Berlino, cui tennero dietro quattro altre: *La Sposa d'Aragona*, *Il Paria*, *Struensee*, suo capolavoro, e *Spada e Mano*. Egli è autore inoltre di bellissime *Elegie genovesi*.

GUGLIELMO SMETS

Nato nel 1796 a Revel, pigliò parte, come volontario, alla campagna del 1815, divenne uffiziale, indi maestro in Coblenza, studiò teologia e si fece da ultimo prete cattolico in Colonia. Scrisse varie opere sotto il proprio nome e sotto i pseudonimi di *Lenz di Praga*, di *Teobaldo* e *Giusto Walther*, fra le altre, le seguenti: *Frammenti poetici* (Colonia, 1806). *La morte di Tasso* (Colonia 1820); *Geroglifici per lo spirito e pel cuore* (Colonia 1822), *Breve storia dei Papi* (Colonia 1829), e pubblicò varie raccolte di poesie.

Enrico Stieglitz

Nacque nel 1803 ad Avolsen nel principato di Waldeck e studiò a Gottinga, Lipsia e Berlino, ove fu nominato bibliotecario, e sposò Carlotta Sofia Willhöft, donna dotata di rari talenti, la quale, vedendo il marito travagliato da neri pensieri, si diede volontariamente la morte nella speranza che questo avvenimento fosse per dileguare la sua malinconia e ravvivare il suo ingegno.

Dopo aver visitato suo zio, il celebre banchiere Stieglitz a Pietroburgo, che gli assegnò una lauta pensione, ei viaggiò in Baviera e in Italia, e morì di cholera in Venezia il 24 agosto 1849. Delle sue opere numerose meritano speciale menzione le *Immagini dell'Oriente* (Lipsia, 1831-33, 4 vol.); *Le voci del tempo in canzoni* (Lipsia, 1834); *Il Montenegro e i Montenegrini* (Stocarda 1841); *L'Istria e la Dalmazia* (Stoc. 1845); e *Le Ricordanze di Roma* (Monaco, 1848).

Guido Görres

Figlio del celebre pubblicista, Giuseppe Görres, nato il 28 maggio 1805 a Coblenza, morto il 14 giugno 1852, continuò, dopo la morte del padre, la pubblicazione dei *Fogli storico-politici*, e compose molte poesie e leggende, fra le altre: *La Fanciulla d'Orleans* (Ratisbona 1834); *La bella Rosellina*, con illustrazioni del rinomato conte Pocci (Monaco, 1838); *La vita di s. Cecilia*, poema in tre canti, composto in Albano nel 1842, e *Calendario per*

le feste in immagini e canti (Monaco, 1835-39), il quale contiene una bella tradizione storica che si riferisce al Piemonte.

I. E. BARONE DI WESSENBERG

Nato il 2 novembre 1774 a Dresda, ove suo padre era ambasciatore d'Austria, fu nominato nel 1802 vicario generale del vescovato di Costanza, ove adoperossi ad introdurre la lingua tedesca nella liturgia, a diminuire i conventi, a meglio educare il clero, fondando in pari tempo un seminario e un istituto pei poveri. Avversato dal nunzio papale in Lucerna, capo degli ultramontani svizzeri, vide rigettata dal papa, in un breve del 15 marzo 1817, la sua nomina di successore di Dalberg, e recatosi per giustificarsi a Roma, non ebbe dal cardinal Consalvi che raffacci e dinieghi. La sua condotta verso la curia romana fu così savia e dignitosa, che il granduca di Baden ne pigliò le sue difese alla dieta, e lo protesse nell'esercizio delle sue funzioni, finchè, abolito, in virtù del concordato del 1827, il vescovato di Costanza, perdè il suo ufficio, e visse privatamente in Baden. De' suoi numerosi scritti ricorderò *L'educazione elementare del popolo* (Zurigo, 1835, seconda ediz.); *I grandi Concilii dei secoli XV e XVI* Costanza, 1840), ed una raccolta in sei volumi di *Poesie* Stoccarda, 1834-44), molte delle quali sull'Italia.

Alfredo Meissner

Poeta politico-socialista, nato a Teplitz in Boemia il 15 ottobre 1822, studiò medicina a Praga e trasferissi di poi a Parigi, ove per poco non morì nel 1847. Tornato nel 1848 in patria, l'abbandonò di bel nuovo a cagione dei dissidii fra Czechi e Tedeschi, per recarsi a Francfort, e poscia, nel verno del 1849, di bel nuovo a Parigi, ove scrisse gli *Studii rivoluzionarii da Parigi* (Francforte, 1849). Dopo il 1850, ei fece ritorno in Praga. Meissner compose fra le altre cose un'epopea intitolata: *Ziska* (Lipsia, 1853, sesta ediz.); un poema umoristico, *Il Figlio d'Atta Troll* (Lipsia, 1850), in cui emula nell'*humour* e nell'ironia Enrico Heine; due tragedie, *La Moglie d'Uria* (Lipsia, 1831) e *Reginaldo Armstrong od il Mondo del danaro* (Lipsia, 1853), e una raccolta di *Poesie* (Lipsia, 1851, quarta ediz.), pregievoli per leggiadria di forma e malinconia di pensiero.

G. Ludovico Uhland

Uno de' migliori poeti viventi della Germania, nato il 26 aprile 1787 a Tubinga, studiò legge all'università di questa città, fu laureato nel 1810. Appresso fece un viaggio letterario a Parigi e pubblicò le sue prime poesie nell'*Almanacco delle Muse* di Seckendorf, nell'*Almanacco Poetico* e in altre raccolte. Nel 1815 adoperossi strenuamente per la libertà della sua patria, fu inviato deputato alla Camera ove schierossi fra i membri più avanzati dell'op-

posizione costituzionale, e, nel 1830, fu nominato professore straordinario di lingua e letteratura tedesca nella sua città natia. Nel 1848 fece parte della Dieta nazionale germanica come uno dei membri più stimati della sinistra e ritirossi dipoi nella vita privata coltivando la poesia e le lettere. Alle sue dotte cure l'Allemagna va debitrice di un ottimo libro: *Su Walter di Vogelweide,* di un'opera *Sul Mito di Thor*, attinta alle fonti più sicure, e di una stupenda *Raccolta di antichi canti popolari tedeschi* (Stoccarda, 1844-45), cui mancano però le promesse annotazioni. Le sue canzoni vanno distinte per verità e profondità di sentimento, e per pittoresche descrizioni della natura. Le sue ballate e romanze sono inarrivabili per l'arte rara di porgere in poche parole figure e caratteri viventi. Uhland è il capo della *Scuola sveva*, e compose inoltre due drammi in versi: *Il duca Ernesto di Svevia,* e *Luigi il Bavaro.*

Uffo Daniele Horn

Nato a Trautenau in Boemia il 18 maggio 1817, studiò all'università di Praga, ove compose una commedia che ottenne il premio del baron Cotta, ed ultimato il corso giuridico a Vienna, fece varii viaggi in Italia, Svizzera, Ungheria, Francia e Belgio. Rimpatriatosi nel 1843 pubblicò, a spese della città di Praga, una tragedia intitolata *Re Ottokar* (Praga, 1850, terza ediz.), fu ferito gravemente in un duello alla pistola, prese parte in Praga ai moti del 1848, e fece la campagna dello Schleswig-Holstein, cui descrisse nell'opera *Da Idstedt sino alla fine* (Amborgo, 1851). Appresso ei visse parte viaggiando, parte occupato

in lavori letterarii e ritiratamente in patria. Oltre le suddette composizioni, meritano special menzione le sue novelle ritraenti al vero la vita popolare, come *Villaggi Boemi* (Lipsia, 1847); *Da tre secoli* (Lipsia 1851), non che le sue *Poesie* (Lipsia 1847).

Barone F. B. E. G. di Gaudy

Oriundo della Scozia e figlio di un tenente generale prussiano, nacque il 19 aprile 1800 a Francfort sull'Oder e, compiti gli studii in un collegio di Parigi, entrò nell'esercito prussiano e fu nominato, dopo non molto, uffiziale, finchè, fastidito del servizio di pace delle piccole guarnigioni in Polonia, abbandonò nel 1833 la professione delle armi, dando opera agli studi letterarii in Berlino, ove morì il 6 febbraio 1840. Una certa irrequietezza mista di misantropia lo trasse ne' suoi ultimi anni più volte in Italia. Nelle sue prime poesie si mostrò imitatore di Heine, ma compose di poi canzoni originali, in cui sferza con *humour* giocondo le pazzie dei tempi con una scioltezza ed arguzia popolare che ricorda la maniera di Béranger. A' suoi primi lavori non ancor maturi appartengono: *Erato* (Glasgovia 1829); *Pensieri d'un uomo sfuggito al cholera* (Glasg. 1832, seconda ediz.); *Coralli* (Glasg. 1834). Più robusto apparve il suo talento nella novella intitolata *Desengaño* (Lipsia 1834) e nei *Canti Imperiali* (Lipsia 1835) in cui celebra Napoleone. Frutti del suo primo viaggio in Italia nel 1835 furono *Il mio viaggio a Roma* (Berlino, 1836); la novelletta umoristica *Dal diario di un sartore errante* (Lipsia, 1836) e le *Novelle Veneziane* (Bunzl., 1838). Al suo ultimo periodo appartengono ancora *Le Novellette*

(Berlino, 1837), e le *Canzoni e Romanze* (Lipsia, 1837). Gandy tradusse inoltre dal polacco alcune poesie di Niemcewicz e Mickiewicz, dall'antico francese il poemetto di *Clotilde di Wallon Chalys* e le *Canzoni* di Béranger con Chamisso.

F. L. Teodoro Löwe

Nato a Cassel nel 1816 da una famiglia distinta sulle scene, fu uno de' migliori attori drammatici della Germania, e cominciò a procacciarsi molta fama nel teatro di Stoccarda, principalmente nelle parti di Leicester nella *Maria Stuarda*, di Posa nel *Don Carlos* di Schiller, di Tasso, nella celebre tragedia di Goethe, ma sopratutto d'*Amleto*, nel dramma immortale di Shakspeare. Anche come poeta egli si è acquistato un bel nome con le sue raccolte successive, intitolate: *Consacrazioni del poeta*, *Canzoni di Francfort*, *Sonetti Veneziani*.

C. B. Levin Schücking

Autore di pregevoli poesie e romanzi, nacque il 6 settembre 1814 a Clemenswerth, castello da caccia del già vescovato di Münster, studiò legge a Monaco, Heidelberga e Gottinga, ed esordì nella carriera delle lettere con l'opera *Il duomo di Colonia e il suo compimento* (Colonia 1842). Dopo avere educato due principi della casa di Baviera, fu collaboratore della *Gazzetta d'Augusta*, e di poi della *Gazzetta di Colonia*, finchè, dopo lunghi viaggi in Francia e

in Italia, pose stanza nel castello di Sasseuburg presso Münster. I suoi romanzi, fra' quali primeggiano: *Un castello sul mare* (Lipsia 1843); *Un Figlio del popolo* (Lipsia, 1849); *Il principe dei contadini* (Lipsia, 1851); *La Regina della notte* (Lipsia. 1852), annoveransi fra i migliori non solamente dell'Alemagna, ma e dell'Europa. Egli compose anche alcuni drammi, novelle e poesie pregevoli.

Herder Giovanni Gotofredo

Uno dei più celebri tedeschi del secolo scorso, meritamente posto accanto a Göthe ed a Schiller, nato il 25 agosto del 1744, nella piccola città prussiana di Mohrungen, da un povero maestro di scuola. Forse per soverchio studio, o per delicatezza di temperamento, fu colto da grave oftalmia, ma datosi in cura al chirurgo d'un reggimento della guardia russa, che facendo ritorno in patria dopo la sua campagna della guerra de' Sette Anni si fermò alquanto nella piccola città di Mohrungen, dal medesimo gli venne offerta assistenza per istudiare chirurgia a Kœnigsberg, ed a Pietroburgo, e così aperta la via a svolgere il potente suo ingegno bene avviato dal generoso offerente. Herder senza titubanza accetta l'invito; ma non sì tosto giunge nella capitale della Russia che lascia gli studi medici per dedicarsi alla teologia, verso la quale sentiasi maggiormente inclinato; e per vivere è costretto a nutrirsi di sole pane secco. A questa dura prova altri, meno di lui infervorato dall'amore della scienza, non avrebbe potuto resistere, ma il genio è invincibile, e quel che da lui dipende tutto si compie. Viveva in quel torno e professava filosofia a Kœnigsberg, il celebre Kant, il quale aveva già

grande impero sugli studiosi di quella città, sebbene non ancor giunto all'apice di sua rinomanza filosofica; e però Herder non potè schermirsene affatto dall'influenza. Tuttavia potè maggiormente sull'animo di lui l'ingegno originale di Hamann, che gli fece conoscere ed apprezzare le produzioni della letteratura inglese.

Fu a Bükeburg che Herder, compose la sua opera principale intitolata: *Idee sulla filosofia della storia dell'umanità*, edita nel 1784 a Riga, che fece la stupenda collezione delle primitive poesie nazionali *(Volkslieder o Stimmen der Völker)* per la quale ottenne cittadinanza nella repubblica letteraria. Frattanto l'Accademia di Berlino gli diede il premio pei trattati: *Sull'origine delle lingue, e sulle cause della corruzione del gusto.* Nel 1788-89 visitò, al seguito della duchessa Amalia, Roma, e le altre più cospicue città l'Italia, ma sia che la sua mente più non fosse aperta come in gioventù, sia che l'amore della famiglia gli facesse rincrescere la lontananza, poco rimase scosso dalla bellezza del cielo e delle arti italiane, che pur dilettano e fan maravigliare tanti stranieri che son ben lungi dall'avere le doti e di mente e di cuore che Herder possedeva.

Herder visse i suoi ultimi anni lottando contro le infermità, cui dovette soccombere il 18 dicembre 1803. Le opere di Herder nell'edizione compiuta pubblicata per cura di Heyne, di Giovanni e di Giorgio Müller (Tubinga 1806-1810, 45 vol. in-8°, e 1827, 60 vol. in-18°), formano tre serie distinte, cioè: 1° scritti sulla filosofia della storia, 2° sulla religione e la teologia, 3° sulle belle arti e la letteratura. Alla prima serie appartiene la sua opera maggiore: *Idee sulla filosofia della storia*, la quale è un magnifico saggio di quella scienza nuova tentata già prima dal nostro gran Vico e dopo di lui da molti altri filosofi.

L'opera di Herder sulle rovine di Persepoli fornisce ingegnose ipotesi, ma niun certo frutto; all'incontro i suoi dialoghi su *Spinosa* e *Shaftesbury* contengono un giudizio di questi filosofi, quanto sano, tanto imparziale. Gli avvenimenti ed i caratteri del secolo XVIII sono tolti dall'*Adrastea*, raccolta periodica da lui stesso pubblicata (Lipsia 1801-1804), 6 vol. in 8°), e ch'egli destinava, secondo ch'indica il titolo, a porre nella bilancia della giustizia le riputazioni usurpate od i meriti sconosciuti. Le lettere per promuovere il progresso umano.(*Briefs zur beforderung der humanität*, Riga 1793-97) rientrano nel gran disegno ch'egli intendeva a colorire. (*Il Sofrone* (1810) è una raccolta di stupendi discorsi pronunziati nelle scuole alla presenza di quei giovanetti ch'egli metteva con paterna cura sulla via del progresso e del perfezionamento morale. Una serie d'opere filosofiche, come la *Metacritica, della Critica della ragion pura* (1799), *Calligone* e *Sul Sublime* (1800), sono dirette contro Kant, al cui sistema si mostrò avverso negli ultimi anni di sua vita. Nella serie delle opere teologiche di Herder è certamente la prima per valore quella *Sull' indole della poesia ebraica* (prima edizione Dessau, 1783; terza edizione, con aggiunte di Justi, Lipsia, 1825, 2 vol.); L'opera sui Documenti più antichi del genere umano, suscitò virulenta polemica, e venne accusato di gnosticismo, solo perchè fu imparziale nell'esporre questo sistema ben mal conosciuto prima, e peggio giudicato. L'*Introduzione alla poesia ebraica*, l'analisi del *Cantico dei Cantici* (*Lieder der liebe*) il *Trattato sull'elegia ebraica* appartengono alla medesima categoria. Il trattato sul *Figliuolo di Dio*, *salvatore del mondo, secondo il vangelo di S. Giovanni* (1796), porta l'impronta della bell'anima dell'autore. Ricca e svariata quanto mai è l'altra serie di opere sulla letteratura e le

arti. Prima vengono le *Voci dei popoli*, pubblicate prima (Lipsia 1778); poi le *Romanze del Cid* (1802), tradotte con forza e purità di gusto tale che lasciano ben poco a desiderare l'originale, seguono le graziose *Leggende*, le *Parabole* i *Paramiti*, che sono ispirazioni alle foggie cristiana, ebraica e greca; i componimenti drammatici, come *La Casa d'Admeto, Arianna, Prometeo*, ecc., saggi piuttosto infelici; le cantate, gli inni cristiani, le poesie liriche, ricche di nobili concetti, ma di forma alquanto fiacca: la bella traduzione delle odi di Baldo, l'Orazio cristiano del secolo XVII; molti articoli letterarii; i Frammenti sulla letteratura tedesca, che contengono un confronto perpetuo tra i poeti tedeschi e gli antichi greci e romani: le *Selve critiche (Kritische Walder*, 1769), o considerazioni estetiche, fra le quali si trova un'ingegnosa analisi del Laocoonte di Lessing e degli scritti di Winkelmann; il trattato su Ossian, le versioni di parte dell'Antologia greca, di Orazio, di Pindaro, di Persio, le osservazioni un po' mordaci sulle letterature inglese e francese al principio del secolo XVIII; i trattati sull'*Influenza delle belle lettere, e delle scienze, sull' Influenza della poesia*, su quella della *Stampa*, sulle *Cause della corruzione del gusto*, senza parlare dl molti altri trattati letterarii, artistici, teologici, filologici, storici, che troppo lungo sarebbe enumerare. Ma basta quest'incompiuto catalogo per sapere quanta dottrina e fecondità abbia dovuto contenere la mente di Herder, e come egli degnamente sia collocato dai connazionali accanto a Göthe e Schiller, quantunque non sia stato, propriamente parlando, un genio creatore. Si possono consultare con frutto e diletto le *Memorie della vita di Herder*, scritte da sua moglie Maria Carolina, nata Flachsland, Stuttgart, 1820, 2 vol. in 8°, e Döring *Vita di Herder*, Weimar 1823.

G. C. barone di Zedlitz

Nato il 28 febbraio 1790 a Johannesberg nella Slesia austriaca, studiò a Breslavia, ed entrato nel 1806 negli ussari austriaci, prese parte alla campagna del 1809 in qualità d'uffiziale d'ordinanza del principe d'Hohenzollern. Appresso, abbandonate le armi, attese, in un suo podere in Ungheria, agli studii poetici finchè fu chiamato nel 1837 in servizio straordinario al ministero degli esteri a Vienna rappresentando in pari tempo la Sassonia-Weimar, Nassau e Brunswich a quella corte. Zedlitz è valente poeta lirico e drammatico come testimoniano le sue *Poesie liriche,* e in ispecie le sue *Ghirlande dei morti* scritte alla maniera delle nostre canzoni. Delle sue composizioni drammatiche le più note e più frequentemente rappresentate sono la tragedia intitolata *La stella di Siviglia* e il dramma *Carcere* e *Corona*, che ha per subbietto gli ultimi giorni del Tasso. In Austria levò molto grido il suo *Libretto del soldato*, cui tennero dietro *Antiche nordiche immagini.* Pregevolissima è la sua traduzione in versi tedeschi del *Childe Harold* di Byron. Zedlitz compose anche scritti politici, fu corrispondente semi-ufficiale della *Gazzetta d'Augusta* nel senso del gabinetto di Vienna, e, dissomigliantemente a pressochè tutti i poeti della Germania, si è sempre mostrato nelle sue composizioni ostile all'Italia.

Schlegel Augusto Guglielmo

Nacque in Annover il dì 8 settembre 1767. Lasciò la teologia che studiava a Gottinga per la filologia d'Omero;

mostrò tosto il suo genio per quello studio; fu istitutore di una famiglia in Amsterdam e poi a Jena lavorò nelle *Ore* e nell'*Almanacco delle Muse* di Schiller, e alla *Gazzetta letteraria-generale*. Intraprese in quel tempo la traduzione di Shakspeare, che, sebbene incompiuta, influì grandemente nella letteratura drammatica dell'Alemagna; fondò, col suo fratello Federico, l'*Ateneo*, rivista critica ed estetica, compilata con stile acerbo ed arrogante, la quale giovò a sciogliere le fantasie nell'arte: indi pubblicò parecchie poesie. Il tempo occupato da questi suoi lavori è dal 1796 al 1800. Due anni dopo si mise con Tieck a pubblicare l'*Almanacco delle Muse*, pieno di spirito mistico-simbolico. Perduta moglie, figlia del prof. Michaëlis, da Jena si recò a Berlino e fece scuola di letteratura e di arti. Nel 1802 pubblicò un dramma imitato dagli antichi *Jon*, cagione di polemica a cui prese parte Schiller. Alla stessa epoca diede in luce il *Teatro spagnuolo*, notevole per ardua difficoltà superata nel rendere fedelmente il testo conservando il ritmo. Coll'intento di far conoscere la letteratura straniera alla Germania, raccolse come un mazzo di fiori, che era appunto il titolo del libro, una scelta di produzioni italiane. spagnuole e portoghesi. Le sue nuove poesie meritano lode per la varietà, lo splendore e l'eleganza; e magnifica è la sua elegia su Roma intitolata a madama di Stael. Nel 1813, cedendo ai tempi, si fece scrittore politico del principe reale di Svezia, dal quale ebbe in premio titoli di nobiltà. Dopo la caduta di Napoleone, fu eletto professore all'università prussiana di Bonn. Mentre insegnava la storia delle arti e delle scienze, studiava le lingue orientali, e massime il sanscrito: Viaggiò in Francia e in Inghilterra in cerca di manoscritti indiani, e stabilì apposta una tipografia per pubblicare la grande epopea *Ramaiana*. Nel 1823 fu incaricato della sorve-

glianza del museo delle antichità nazionali. Nel 1827 diede a Berlino lezioni sulla teoria, e la storia delle arti plastiche, le quali furono stampate, e stampò più tardi le sue *Critiche*, e quindi le *Riflessioni sullo studio delle lingue asiatiche*.

Humboldt Carlo Guglielmo

Uno dei migliori uomini di Stato della Prussia ed uno dei dotti più distinti di tutta la Germania. Nacque a Potsdam l' anno 1767; fece da prima i suoi studii a Berlino, poscia a Jena, dove ebbe principio fra lui e Schiller quell' amicizia che venne più tardi alimentata da una corrispondenza epistolare pubblicata a Stuttgard 1830, notevole sopratutto per le discussioni estetiche che ne formano il principale argomento. Nominato l'anno 1802 ministro residente di Prussia a Roma, nel qual posto precedette Niebuhr e Bunsen, applicò con ardore allo studio dell'antichità; poi richiamato in patria, vi ricevette dal suo principe altri onorifici incarichi, e fu creato capo della sezione e della pubblica istruzione. Assistè di poi in qualità di plenipotenziario alle trattazioni diplomatiche di Praga e di Châtillon, segnò, unitamente al principe di Hardenberg, il trattato di Parigi; e si recò infine a prender parte al congresso di Vienna, dove nel 1815 fermò il trattato di pace fra la Russia e la Sassonia. D'allora in poi fu occupato nelle più importanti faccende politiche del suo paese; onde andò nel 1818 alle conferenze di Aquisgrana, dove si dovevano trattare interessi europei, ma più particolarmente germanici, e un anno dopo rientrò per qualche tempo a far parte del ministero. L'anno 1825

il barone di Humboldt, che era già membro dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Francia, parve per alcuni anni quasi esclusivamente occupato negli studii scientifici; fu, nel settembre del 1830, nuovamente chiamato al ministero, e morì nella sua terra di Regel presso Berlino, agli 8 di aprile del 1835. Carlo Guglielmo di Humboldt, come l'immortale suo fratello Alessandro, ha coltivato tutti i rami delle scienze umane, ed era insieme una mente enciclopedica e sintetica. Ma le sue ricerche sono state più specialmente rivolte alle investigazioni filologiche, allo studio comparato delle lingue; egli ha altresì arricchito la raccolta della reale Accademia di Berlino di molte dissertazioni sopra le forme grammaticali e la loro origine, e la biblioteca indiana di Augusto Guglielmo Schlegel gli va debitrice di un eccellente trattato sulle forme dei verbi nel sanscrito. Le sue Ricerche sopra gli abitanti primitivi della Spagna, appoggiate sopra la lingua basca (Berlino, 1831, in-4°): e le sue rettificazioni e giunte al volume del *Mitridate* di Adelung, dove tratta della medesima lingua basca, lavori ch'egli ha fatto sopra luogo, diffondono una nuova luce su quella lingua primitiva, della quale Humboldt ha pure dato un vocabolario nel quarto volume dello stesso *Mitridate*. La sua bella traduzione dell'*Agamennone* di Eschilo, Lipsia 1816, va corredata di una dissertazione sopra la lingua ed il sistema metrico dei Greci, il suo trattato *Sopra il duale* in grammatica, Berlino 1828, in-4°, contiene eccellenti vedute per la filologia comparata; infine il suo saggio *Sopra Ermanno e Dorotea,* di Göthe, contiene similmente vedute estetiche molto elevate. Scrisse in francese una *Lettera ad Abele Remusat sulla natura delle forme grammaticali in generale e sul genio della lingua cinese in particolare,* Parigi 1827, in-8°, ed alcune osservazioni sopra le grammatiche

giapponesi dei PP. Rodriguez e Oyan guren 1826, opuscoletto di 36 pagine, in-8°. Ha lasciato due opere incompiute, una *Sopra le lingue dell'arcipelago indiano*, l'altra *Sopra la filosofia delle lingue in generale*.

Giovanni Goffredo Kinkel.

Poeta, scrittore ed uomo politico, nato l'11 agosto 1815 ad Obercassel, studiò teologia a Bonn e di poi a Berlino sotto Marheinette e Neander. Appresso aprì alla facoltà teologica di Bonn un corso di teologia storica e d'arte cristiana ch'ebbe molto successo e fu chiamato dopo due anni a Colonia per esercitare in una delle chiese protestanti l'ufficio di predicatore. Abbandonata la carriera ecclesiastica consecrossi specialmente a studii storici sull'arte moderna, fece alcuni viaggi di esplorazione ed aprì nel 1845 un corso pubblico d'istoria asiatica e di letteratura drammatica assai frequentato, finchè dopo alcuni mesi, fu nominato professore aggiunto dell'università di Bonn. Nella rivoluzione del 1848 fondò un club d'operai, un giornale intitolato *Spartaco*, e chiarissi tosto come uno dei capi della democrazia socialistica delle provincie renane. La città di Bonn lo inviò deputato alla seconda Camera di Berlino; ma dopo la presa a mano armata dell'arsenale reale di Siegborgo, cui aveva preso parte, fu costretto a fuggir dalla Prussia, e riparò nel Palatinato, fomentò l'insurrezione nel granducato di Baden e fu fatto prigione dai Prussiani nel giugno 1849. Rinchiuso nella fortezza di Spandau, si evase, mercè l'aiuto d'uno de' suoi allievi, Carlo Schurz, si rifuggì in Inghilterra e passò nel 1851 in America, donde tornò a Londra ove vive al pre-

sente col frutto de' suoi lavori letterarii e dove perdè sul principio del 1859 la moglie, scrittrice illustre, caduta inavvertentemente dalla finestra.

Delle molte opere di Kinkel sono notevoli le seguenti: *Ottone l'arciere, storia renana n° 12 avventure* (Stoccarda 1846); *Poesie* (Ibid. 1850, terza edizione), pregievoli per freschezza, verità e vigoria; *Storia della pittura, scultura ed architettura dei popoli cristiani* (Ibid. 1845), *Racconti* (Ibid. 1849), in collaborazione con la moglie; *Nemrod*, tragedia pubblicata sul principio del 1859, in un con un giornale tedesco a Londra, il quale ha per iscopo di far conoscere all'estero le condizioni sociali politiche e letterarie dell'Alemagna.

Luigi I re di Baviera

Primogenito e successore di Massimiliano Giuseppe, nacque il 25 agosto 1786, studiò all'università di Gottinga, fece la guerra contro l'Austria e nel Tirolo ed ammogliossi, il 12 ottobre 1810, con la principessa Teresa di Sassonia Altenburgo. Più che agli affari di Stato, come principe ereditario, consecrossi alle scienze e alle arti e fondò una ricca gliptoteca per raccogliervi i capolavori della scultura. Salito al trono il 13 ottobre 1825, introdusse molte riforme economiche, sciolse la stampa e favoreggiò grandemente le belle arti, chiamando intorno a sè i più illustri artisti e scienziati e fondando istituti artistici e scientifici, fra' quali la nuova pinacoteca di Monaco e il celebre *Walhalla* o Panteon degli uomini illustri della Germania. Se non che, dopo alcuni anni di simile savio e liberale governo, seguì un periodo di forte reazione politica ed ecclesiastica, e il

malcontento fu anche accresciuto dagli ignobili amori del re con la famigerata ballerina Lola Montez, finchè nei moti del 1848 fu costretto ad abdicare in favore del suo primogenito Massimiliano. D'allora in poi Luigi visse privatamente consecrandosi agli studii ed alle arti e ricuperando grado grado la popolarità primitiva. Luigi di Baviera è scrittore e poeta valente come testimoniano i suoi *Compagni del Walhalla* (Monaco 1843) e le sue *Poesie* (Monaco 1829), in quattro volumi, delle quali furono già fatte parecchie edizioni.

Federico Hebbel.

Uno dei migliori poeti viventi lirici e drammatici d'Alemagna, nato il 18 marzo 1813 a Wesselburen nell'Holstein, divenne di buon'ora segretario del Comune della sua patria e studiò di poi successivamente, in Amburgo, Heidelberga e Monaco, filosofia, storia e letteratura. Dopo essersi addottorato, fece ritorno in Amborgo ove compose rapidamente due tragedie: *Giuditta e Genoveffa*, e la commedia *Il diamante*, e nel 1842 trasferissi a Copenaghen ove prese a scrivere *Maria Maddalena*, tragedia domestica con una prefazione teorico-critica. Ottenuto un regio stipendio di viaggio, andò a Parigi, indi a Roma e Napoli, e in capo a due anni a Vienna ove invaghissi sì caldamente della celebre attrice Cristina Enghaus, che la sposò nel maggio del 1846 e pose d'allora in poi ferma stanza in quella capitale. Nel 1848 prese parte ai moti liberali, ma si accostò poi vieppiù sempre al partito moderato. Oltre i suddetti drammi Hebbel pubblicò: *Erode e Marianna* (Vienna, 1850); *Giulia* (Lipsia, 1851), *Il Ru-*

bino (Lipsia, 1851) una tragi-commedia intitolata, *La tragedia in Sicilia, Moloch,* un opuscolo col titolo di *La mia parola sul dramma* in cui studiasi spiegare le sue idee sul dramma odierno, e finalmente due volumi di *poesie*, notevoli per profondità filosofica e finitezza armoniosa di forme.

Federico di Sallet

Oriundo di una famiglia di profughi francesi, nato il 20 aprile 1812 a Neisse nella Slesia, morto il 21 febbraio 1843, entrò nel corpo dei cadetti a Potsdam, e andò poscia luogotenente a Magonza ove, mal contento del suo posto, scrisse una novella satirica sulla professione militare. Tradotto davanti un Consiglio di guerra, fu condannato a 10 anni d'arresto in fortezza e, per grazia reale, a soli due mesi. Nel 1838 lasciò le armi e consecrossi allo studio della storia, della filosofia e della politica. Nel 1835 pubblicò un volumetto di *poesie*, cui tenne dietro una raccolta d'epigrammi intitolati: *Scintille; Il Fiasco demente, epopea eroica; La bella Iola*, ed una nuova *Raccolta di poesie*. Il suo capo-lavoro è l'*Evangelio de' laici*, (Breslavia, 1847, 4.a ediz.), in cui, seguendo strettamente le parole del Nuovo Testamento, fonda un nuovo sistema morale religioso. Affine ad esso è la sua opera postuma. *Gli ateisti e gli empii* de' giorni nostri (Amborgo 1852, 2.a ediz.). Di minore importanza è la sua *Spiegazione dalla seconda parte del Fausto di Goethe per le donne* (Breslavia 1844).

Augusto Kopisch

Pittore e poeta, nato a Breslavia il 26 maggio 1799, morto improvvisamente il 3 febbraio 1853 a Berlino, studiò pittura insieme e belle lettere finchè, entusiasmato dai canti popolari serbi recitatigli in Vienna da Wulk Stephanovic, prese a comporre ballate e frammenti poetici senza però scriverli o pubblicarli. Sconciatasi in una caduta la mano destra, trasferissi per guarire in Italia, rinunciò a Roma alla pittura e passò poi a Napoli ove visse molti anni in stretta attinenza con Platen ed altri consecrandosi intieramente allo studio della vita, del teatro e della poesia popolare. Sperto nuotatore ebbe la ventura di scuoprire pel primo la famosa *Grotta azzurra* nell'isola di Capri, collegata un tempo, mediante una scala di cui vedonsi tuttodì le rovine, col palazzo di Tiberio. Nel 1828 fece ritorno a Berlino ove si acquistò bella fama per gli schizzi della suddetta grotta azzurra e delle Paludi Pontine, per un ode a Federigo Guglielmo IV, per la traduzione di Dante, ma sopratutto per la pubblicazione di Canti popolari italiani sotto il titolo d'*Agrumi* (Berlino, 1837) e per le sue *Poesie* (Berlino, 1836) una delle quali, intitolata *Noè*, è divenuta popolare in Germania. Dopo il 1847 Kopisch visse a Potsdam incaricato dal re di descrivere il real castello e modellando in pari tempo in rilievo fra le altre cose l'isola di Capri, la Grotta azzurra e l'isola delle Sirene.

Federica Sofia C. Brun

Scrittrice e poetessa, nata il 3 giugno 1765 a Gröfentonn nel ducato di Gotha, morta il 25 marzo 1835, fu trasferita due mesi circa dopo la sua nascita a Copenhaghen ove sposò nel 1783 il consigliere segreto Brun. Nell'inverno rigoroso del 1788 perdè, nottetempo, l'udito cui non riebbe più mai e cercò una consolazione nella scienza e nella poesia Nel 1791 intraprese col marito un viaggio nel mezzogiorno d'Europa, descritto nei suoi *Scritti prosastici*, e dopo aver passato l'inverno a Roma, recossi nell'estate ad Ischia di cui le sorgenti sulfuree riebbero la sua mal ferma salute. Nel 1801 passò l'inverno a Coppet con la signora di Stael, e la state a Roma, dimora da lei descritta nella sua *Vita romana*. Una malattia pericolosa della sua figlia Ida la ricondusse di bel nuovo a Roma e questo terzo ed ultimo viaggio fu da lei descritto ne' suoi *Episodii*. Tornata a Copenaghen non si partì più mai dal patrio focolare. Alle sue prime *Poesie*, pubblicate da Matthison, tennero dietro le *Nuove poesie* e le *Nuovissime poesie* (Brun 1820).

Samuele Rogers

Celebre poeta inglese, nato il 30 luglio 1762 a Londra, morto il 18 dicembre 1855 in età molto avanzata, era figlio d'un ricco banchiere che gli lasciò di buon ora la direzione della Casa nota al dì d'oggi sotto la ditta Rogero, Toogood, Olding e Comp. La lettura del poema il *Menestrello* di

Beattie sviluppò l'inclinazione che aveva manifestato dagli anni più teneri verso la poesia, e lo indusse a scrivere l'*Ode alla superstizione e altri poemi* (Londra, 1786). La sua seconda opera poetica intitolata: *I piaceri della memoria* (1792) ebbe più di venti edizioni; è un poema in due canti scritto con molto gusto ed eleganza pieno di quadri graziosi e di nobili sentimenti il quale par abbia servito di modello ai *Piaceri della speranza*, dell'altro celebre poeta inglese Campbell. Ad esso tenne dietro l'*Epistola ad un amico* (1798) di cui lo stile castigato ricorda quello di Pope.

Tranne un elegia sulla morte di Fox, Rogers nulla più pubblicò per lo spazio di pressochè quindici anni. Delle altre sue posteriori composizioni meritano special menzione il *Viaggio di Colombo*, frammento d'un'epopea; *Jacqueline*, racconto in versi, stampato senza nome di autore, col *Giaurro* di Byron; *La vita umana*, poema filosofico, e finalmente il suo capo-lavoro *Italia* ridondante di bellissime descrizioni delle contrade, delle città e costumi italiani e corredato di stupende incisioni in acciaio. Rogers appartiene alla scuola classica e le sue poesie, notevoli per raffinatezza di gusto e delicatezza di sentimento, rassomigliano ad un placido e limpido fiume che riflette nelle sue acque i paesi i monti e gli alberi. Il suo museo ricco di preziosi dipinti e di altri rari oggetti di belle arti, fu venduto dopo la sua morte all'incanto. Rogers ebbe dimestichezza con gli uomini più illustri dell'Inghilterra de' tempi suoi, in ispecie con Sheridan, Byron, col quale percorse l'Italia, Tommaso Moore, che gli dedicò il suo poema di *Lalla Rookh*, Coleridge, Wordsworth, Walter Scott, e altri molti.

Enrico Wadsworth Longfellow

Il più celebre de' viventi poeti americani, nacque a Portland nel Maine, uno degli Stati della confederazione americana, il 27 febbraio 1807, studiò al collegio Bowdoin (Brunswick) ove addottorossi nel 1825, e, nominato professore di lingue moderne, venne in Europa per impararle a fondo, visitando successivamente, in un viaggio di tre anni, la Francia, la Spagna, l'Italia, la Germania, l'Olanda e l'Inghilterra. Reduce in America nel 1829 incominciò le sue lezioni quando, avendo il prof. Giorgio Ticknor rassegnato, nel 1835, la sua cattedra di lingue moderne e belle lettere nel celebre collegio Harvard (Cambridge in America) fu chiamato ad occuparla Longfellow il quale intraprese di bel nuovo un viaggio in Europa, per perfezionarsi vieppiù sempre in dette lingue e specialmente nelle scandinave, e indugiandosi per lo spazio di dodici mesi in Danimarca, Svezia, Germania e Svizzera. Rimpatriatosi, diede opera con molta distinzione all'insegnamento nel suddetto collegio Harvard ove dimorò ininterrottamente tranne un terzo viaggio ch'ei fece nel 1842 in Europa per riavere la sua mal ferma salute. Ultimamente egli è divenuto pressochè cieco a somiglianza dell'illustre storico suo concittadino Prescott testè defunto.

Longfellow cominciò di buon'ora la sua carriera letteraria e ancora non erasi laureato che già avea scritto forbite poesie per la *Gazzetta Letteraria degli Stati Uniti*, e dotti articoli critici e biografici per la *North american Review*. Nel 1833 pubblicò la traduzione dallo spagnuolo del celebre poema di Don Jorge Manrique sulla morte del padre unitamente ad un saggio sulla poesia spagnuola e,

nel 1835: *Outre Mer*, o *pellegrinaggio di là dell'Atlantico*, contenente schizzi amenissimi de' suoi viaggi in Francia, Spagna ed Italia. Nel 1839 venne in luce il suo romanzo in prosa *Iperione*, pregevolissimo pei giudizii critici sui principali scrittori moderni della Germania; nel 1840 le sue *Voci della notte*, raccolta di poemi; nel 1841 le sue *Ballate e altri poemi*, contenenti traduzioni dal tedesco e svedese; nel 1842, un dramma intitolato *Lo studente spagnuolo*; nel 1843 i suoi *Poemi sulla schiavitù*; nel 1845 il suo *Campanile di Bruges* ed un'opera assai vasta intitolata: *I poeti e la poesia d'Europa*, consistente in traduzioni da varie lingue con introduzioni e notizie biografiche; nel 1847 il delizioso poema d'*Evangelina* in esametri risguardante la storia dei primi coloni americani; nel 1848 *Kavanagh* specie di romanzo storico-filosofico; nel 1849 una seria politica intitolata *Sea-side* e *Fire-side;* nel 1851 *l'Aurea Leggenda*, mistica e drammatica, storia dell'evo medio; nel 1855 il celebre *Canto d'Hiawatha*, specie d'epopea mitica indiana scritta in un metro originale assai simile ai *runi* scandinavi, e finalmente nel 1858 un altro volume di poesia.

Di tutti i poeti americani Longfellow è il più popolare in Europa ove le sue composizioni furono più volte ristampate. In tutti i suoi scritti rintracciasi chiaramente l'influenza di Goethe, Gian Paolo ed altri poeti tedeschi, una grande bellezza pittoresca e drammatica, una semplicità e fedeltà alla natura incomparabili, e tutte le sue poesie vanno distinte per vaghezza d'epiteti, melodia di versificazione e finitezza di forma.

Percy Bisshe Shelley

Celebre poeta moderno inglese non inferiore a Byron, nato il 4 agosto 1792 a Fieldplace nella contea di Sussex, dopo essere stato espulso, a cagione delle sue opinioni religiose, dal collegio d'Eton, recossi all'università d'Oxford, che somigliantemente lo espulse per aver voluto dimostrare ai professori la necessità dell'ateismo. Anche il padre, Sir Timoteo Shelley baronetto, lo rigettò da sè per aver stretto contro il suo volere, in età di 19 anni, un maritaggio che divenne poscia infelice sì che fu forza scioglierlo nel 1816. Già fin dal 1810 egli aveva composto il poema *La Regina Mab*, pubblicato di poi senza sua licenza, nel quale fa aperta professione d'ateismo e, reduce da un viaggio in Isvizzera, scrisse il suo bellissimo *Alastor* ovvero *lo spirito della solitudine*. Dopo aver fatto divorzio con la prima moglie sposò la figlia del celebre filosofo e pubblicista, Guglielmo Godwin, dettò il bel poema *La Rivolta d'Islam* e, condannato dal cancelliere lord Eldon a lasciare l'educazione dei due figli che aveva avuto dal secondo letto, abbandonò, nel 1818, per sempre l'Inghilterra e recossi con la moglie in Italia ove strinse intima amicizia con Byron. A Lucca ultimò il poema *Rosalinda ed Elena*, cominciato in Inghilterra, e a Roma compose il dramma: *Prometeo Sciolto* e tradusse il *Simposio* di Platone cui tennero dietro *La Cenci*, bellissima tragedia tradotta da Niccolini, *La Fata d'Atlante*, *Giuliano e Maddalo*, dialogo fra lui e Byron, *Epipsychidion*, *Adonai*, monodia in morte del chiaro poeta inglese Keats, tradotta dal marchese Damaso Pareto, *Ellade*, e molte altre pregievolissime poesie minori, per tacere di altre traduzioni

dal greco, dallo spagnuolo e tedesco. Vaghissimo come era di navigare lungo la costa del Tirreno ei salpò con un picciol legno da Livorno per far ritorno a S. Arenzo, nel golfo della Spezia ove dimorava la sua famiglia, ma, so- ...colto dalla tempesta, andò miseramente naufrago e ... cadavere fu arso alla maniera degli antichi, da By- ..., Leigh Hunt ed altri amici suoi sulla spiaggia. Pochi ...ra i poeti di tutte le nazioni e di tutti i tempi furono dotati di una immaginazione vasta e sublime come quella di Shelley il quale fu perciò chiamato il *Poeta dei poeti* e la sua influenza sulla odierna letteratura inglese è subentrata a quella di Byron.

INDICE DELLE MATERIE

POETI TEDESCHI

INTRODUZIONE

PIEMONTE E GENOVA

LOMBARDIA

VENEZIA

LA ROMAGNA E I DUCATI

TOSCANA E FIRENZE

GLI STATI DELLA CHIESA

ROMA

DINTORNI DI ROMA

Viaggio a Napoli

NAPOLI

DINTORNI DI NAPOLI — SICILIA